DELLA GUERRA E DELLA PACE

Rubo il titolo di questo mio breve scritto al camerata ed amico generale Grazioli. Sono sicuro ch'Egli non me ne vorrà; ma non saprei sceglierne uno più adatto, poiché quello che ho intenzione di dire si lega e prende argomento dal suo bellissimo articolo apparso sulla puntata del 1° luglio della *Nuova Antologia*.

Il generale Grazioli, riferendosi al recente libro *Der Weg Zurück* di Erich M. Remarque ne trae oggetto di considerazioni ed affermazioni circa l'indirizzo della preparazione militare, constatando, prima d'ogni altra cosa, come nella generalità delle menti si abbia ancora piena ed intera e soltanto la visione dell'ultima grande guerra combattuta: *guerra di logoramento*, la più terribile, cioè, e la meno artisticamente guerresca — mi si passi l'espressione.

Ha perfettamente ragione. Le *commemorazioni ufficiali*, il *racconto della viva voce dei reduci*, le *relazioni ufficiali* non fanno che rimettere davanti in modo più o meno rilevante, più o meno noioso ed opportuno il terrificante quadro dei quattro lunghi anni di tormento, senza con ciò dare menomamente l'idea « di quel che fosse veramente lo spettacolo, l'ansia, il tormento, l'esaltazione (la gioia, soggiungo io), il *pathos*, insomma della guerra vera ».

« Trincea ». Ecco il nome, santo sì, ma che dovrebbe ormai deprecarsi, perché il permanere, nel pensiero, di ciò che fu la trincea aiuta quel « dottrinarismo scolastico », il quale « fa perdere talvolta (io direi sempre) di vista la semplicità quasi rudimentale e immuta-

NOTA. — L'articolo del generale FRANCESCO GRAZIOLI, *Della guerra e della pace (meditazioni di un combattente)*, apparso nel fascicolo del 1° luglio u. s., ha suscitato vivo interesse e appassionate discussioni. Di questa larga eco, che l'importante studio del Grazioli ha trovata, e non soltanto nel campo professionale militare, sono prova parecchi scritti pervenuti alla Direzione della Rivista, variamente improntati a consenso o a dissenso rispetto alla tesi sostenuta dall'eminente nostro collaboratore. Poiché la *Nuova Antologia* non può trasformarsi in una palestra aperta senza limiti a tutte le opinioni, volentieri accogliamo, fra tali scritti, i due articoli maggiormente significativi e caratteristici dei diversi indirizzi, entrambi dettati da uomini di massima competenza e autorità, il generale Emilio De Bono, Quadrumviro della Marcia su Roma e Ministro delle Colonie, e un'altra non meno elevata personalità militare, che ha creduto di dover celare ai lettori il proprio nome sotto tre asterischi.

La « N. A. ».

bile della vera guerra, la cui essenza ancora oggi come ieri, come sempre, è fatta anzitutto di *spirito combattivo, di abilità nell'arte del combattere e di attitudine a trascinare gli uomini con l'esempio e con la volontà* ».

Giustamente il generale Grazioli dice che non è il caso di fare il processo tecnico e psicologico della guerra mondiale; quello che è necessario e doveroso per parte di noi — mi ci metto anche io — soldati di professione è di persuadersi e persuadere come vi possa e vi debba essere ancora una guerra combattuta che eviti alle nazioni civili di dover sopportare le più dolorose conseguenze che le guerre di posizione, per la loro durata e per tutte le energie che vi si distruggono e vi si sciupano, traggono forzatamente con sé. A questa opera di educazione, di addestramento e di preparazione vanno dedicati tutti gli sforzi di coloro che hanno la responsabilità del nostro apprestamento militare.

Occorre, anzitutto, avere una visione netta di quello che potrà essere una guerra avvenire non stabilizzata. I principî sui quali si informa l'arte della guerra non sono come quelli politici; essi sono veramente immutabili; variano i mezzi e le forme per applicarli bene. In generale ci si ferma su due punti che al giorno d'oggi sembra si impongano in modo preponderante; il sempre crescente sviluppo dell'aviazione e il continuo perfezionamento dei mezzi tecnici.

L'aviazione — questa nuova potentissima arma — all'inizio delle ostilità avrà due scopi essenziali:

a) debellare l'aviazione avversaria e renderla impotente;

b) distruggere tutto ciò che può del Paese nemico, cercando di spargere tanta dose di terrore sì da renderlo inerte ed incapace a proseguire la guerra.

Quale sarà il reale risultato di questa funzione terribile non si può prevedere. Io penso, però, che si sia piuttosto apocalittici nelle previsioni.

Prima della grande guerra era radicata l'opinione che una conflagrazione europea non avrebbe potuto durare a lungo per l'arresto di tutte le attività e per l'enorme consumo di ogni genere di materie; invece si è andati avanti per quasi cinque anni. È da ritenere dunque che anche la più potente aviazione non riescirà a fermare la vita di una nazione *che voglia*. Vi è di positivo questo: che il periodo di dominio dell'aviazione distruggitrice sarà relativamente breve, poiché anche l'aviazione vittoriosa, pel logoramento al quale sarà stata sottoposta in uomini e materiali, avrà bisogno di rifarsi *ex-novo*.

Che cosa farà, che cosa potrà fare l'esercito nel frattempo? Indubbiamente la mobilitazione verrà intralciata; nei principali centri anche

paralizzata. Difficilissima e non organica sarà resa di conseguenza altresì la radunata.

E allora? Allora si troverà bene ed avrà le massime probabilità di aver ragione quello dei belligeranti che potrà disporre *di un nucleo di armati, perfettamente inquadrato ed equipaggiato e, soprattutto, bene ed arditamente comandato*, che tempestivamente sappia approfittare dello sconcerto prodotto dall'aviazione per gettarsi sul nemico.

L'avere l'iniziativa delle operazioni è stato sempre di massimo vantaggio; lo sarà dippiù per l'avvenire. Non occorre per questo una massa imponente; ma è necessario un complesso organico, assolutamente *pronto*, elastico, mobilissimo e animato da vero spirito offensivo; dall'azione del quale dipenderà, è da ritenere, la possibilità della continuazione delle operazioni di mobilitazione e radunata dell'intero esercito, state — come si è detto — arrestate o scombussolate dall'aviazione avversaria.

Si deve procurare di irrompere nel territorio nemico. Non bisogna però escludere che circostanze non valutabili preventivamente non permettano all'avversario di invadere il nostro territorio.

In tal deprecato caso quella parte dell'Esercito già in perfetta efficienza, in completa unione, si comprende, con l'aviazione (la quale in questo secondo periodo bellico dovrà operare all'unisono con le forze di terra e di mare), dovrà impedire al nemico di attuare il suo disegno.

Ma perché ciò possa effettuarsi non bisogna pensare a difendere tutta la nostra linea di confine. Guardarla, sì; ma difendere nel vero senso della parola, no. Far questo vorrebbe dire disseminare le proprie forze; dare la possibilità al nemico di sfondarci dove crede e prepararsi a quella guerra di cordone, di posizione e di logoramento che appunto di vuole e si deve evitare.

Si può domandare se questo Esercito non sarà soggetto all'azione distruttiva dell'aviazione nel primo periodo bellico.

Io penso che esso, prima di tutto, non possa essere il migliore e principale obiettivo dei velivoli; in secondo luogo a truppe mobili ed opportunamente dislocate non è difficile il sottrarsi all'azione degli aeroplani. Di questo, pur tenendo conto della straordinariamente aumentata efficienza dell'arma aerea, abbiamo avuto molteplici esempi durante l'ultima guerra.

Può affacciarsi al pensiero di qualcuno che con le mie considerazioni io voglia concludere per la necessità di avere un esercito di raffermati. Niente affatto. Dico subito che io sono molto amico degli eserciti di professionali; ma so anche che costano troppo.

Vi è perfettamente modo di avere un buon numero di Divisioni sempre pronto anche con le ferme attuali; anche con ferme assai più

brevi ed eguali per tutto il contingente, in modo di avere questo tutto istruito; senza nessun aumento della forza bilanciata. Non è mio compito di esporre qui un programma militare, né io lo desidero. Ma poiché ho per inciso accennato alla possibilità di una ulteriore riduzione di ferma dirò che i problemi che al riguardo si presentano sono: la necessità di avere per la cavalleria ed alcune altre specialità una ferma più lunga; la formazione dei graduati di truppa e l'addestramento. Non mi dilungo oggi sui primi due problemi, solubili, solubilissimi. Accennerò soltanto che la cavalleria tempo addietro ebbe una ferma ben più lunga di quella delle altre armi; la cavalleria può fare più degli altri capitale sull'elemento volontario. Così è per certe altre specialità che hanno riflesso sulla professione, o sul mestiere che il soldato esercita prima della leva o vorrà esercitare una volta in congedo. Il reclutamento dei graduati di truppa ed essenzialmente dei sottufficiali può assicurarsi con provvidenze che trovano la loro base su istituzioni già esistenti nel Regime fascista.

C'è la questione dell'addestramento. I continui progressi della tecnica e la necessità di avvalersi di essi per quanto interessa la nostra preparazione militare può far credere che ne debba derivare una maggiore difficoltà di addestramento in confronto del passato. Nulla di meno vero. Prima di tutto il nostro soldato è molto intelligente. Anche prima di venire sotto le armi ha già in sé l'idea di quel che sia una macchina; è curioso di tutto ciò che è novità, ed impara quindi presto. Quanti mutamenti sono già avvenuti nell'armamento, specie della artiglieria, e come il nostro soldato vi si è subito adattato! E tutte le novità che abbiamo esperimentate durante la passata guerra? Ma gli stessi complementi che ci giungevano paurosi e rozzi dall'interno del Paese dopo 15 giorni erano a posto come gli altri.

Inoltre le nuove generazioni nascono col bernoccolo che le dispone ad ogni più sorprendente innovazione; per la stessa ragione che i cani ed i cavalli che nascono al giorno d'oggi non si spaventano più dei veicoli a motore. Io — della generazione da liquidare — non sono ancora riuscito a capire come fa a camminare un automobile, cosa questa che invece sa benissimo ogni ragazzino di 10-12 anni.

Quindi nessuna preoccupazione per l'importanza che può avere per l'addestramento il continuo perfezionarsi e moltiplicarsi dei mezzi tecnici.

Non dimentichiamolo mai: la guerra la fa l'uomo; e qualunque diabolica invenzione non riescirà a paralizzare la volontà dell'uomo. Quindi la guerra è, come è stata sempre, prima di tutto, una questione psicologica.

Occorre certamente anche avere speciali conoscenze. Per questo bisogna curare i quadri, tanto quelli permanenti come quelli in congedo. Bisogna che gli ufficiali e specialmente gli ufficiali superiori abbiano campo di comandare unità di loro competenza in situazioni simili a quelle di guerra. Quel nucleo di Divisioni *pronte* sarebbe il mezzo ed il campo più adatto per la scuola di tutti. L'avere ancora oggi la pretesa (direi quasi la fisima) che l'ufficiale debba avere l'intima conoscenza degli uomini del suo reparto non è pratico. Chi ha realmente fatto la guerra, specialmente in fanteria, sa quale cinematografia di ufficiali, graduati e soldati passava in un solo mese attraverso ad un reggimento.

L'Italia fascista ha tutto in sé, dal lato « uomo », per prepararsi ad avere un esercito modello. Balilla, avanguardisti, istruzione premilitare ed, in parte, anche la Milizia.

Certo bisognerà forse indirizzarle meglio, queste provvide istituzioni; direi che occorre, specie le prime due, incanalarle nell'idea che esse sono fatte esclusivamente per dar soldati all'esercito, che devono imparare ad amare come il baluardo della sicurezza della nostra Italia.

È necessario sempre più con lo spirito di disciplina — pura ed unica essenza dello spirito militare — instillar loro anche lo spirito guerriero, la volontà, cioè, di fare il soldato per fare il soldato.

Ma quello che ancora più necessita è che si abbia fede, fede piena in queste istituzioni per parte di coloro ai quali è affidata la preparazione della guerra e che su di esse ci si fondi per dedicare ad altro quei mezzi e quelle energie che altrimenti occorrerebbero per formarsi la massa dei combattenti.

EMILIO DE BONO.

Non avevo letto il Remarque. Mi sono dato cura di leggerlo quando un articolo apparso su questa rivista ha tratto dal Remarque lo *spunto* — soltanto lo spunto occasionale, e respingendone nettamente lo spirito — a considerare gli aspetti della guerra avvenire e i problemi che vi si connettono.

Delusione profonda; infruttuosa lettura, e non solo nel campo tecnico. Volontario di guerra (così si dice) a 18 anni, il Remarque avrebbe dovuto essere fra coloro, che, essendo stati attori e testimoni, narrano cose viste; nelle sue pagine dunque tutto sarebbe dovuto venire dal vero.

Invece egli, tutto preso dalla sua tesi, abusa del macabro, deforma i fatti, non cita né luoghi né date, incorre in volgari errori, dimostra di ignorare tutto quello che un autentico trincerista sempre sapeva; insomma, con un atteggiamento realistico, lavora di maniera e finisce per trasfigurare la realtà.

Dunque un romanziere pacifista con tutti i difetti di Barbusse e Latzko e con minori pregi artistici di costoro.

Il Remarque fa della guerra un quadro tragico: ma noi stessi e i nostri figli possiamo averne una diversa visione? Forse l'abbiamo più compiuta o, almeno, più chiara, formata cioè su quegli aspetti nostri, su quelle esperienze nostre che non possiamo ritrovare, né vogliamo cercare, nelle guerre del passato; e sopratutto animata da quelle vibrazioni di sentimento umano che — come dice benissimo il citato articolo — si elevano dai sanguinosi sacrifizi del campo di battaglia. Neppure ci pare che rappresentazioni così soggettive come quelle del Remarque possano dare alcun incentivo a « pensare alle preoccupanti ripercussioni di indole politica, sociale ed economica che una nuova guerra, condotta col medesimo stile (della guerra mondiale) potrebbe avere per l'avvenire sui popoli che comunque fossero travolti nel nuovo conflitto ». Ma — ripeto — l'articolista riconosce sopratutto in libri simili, la funzione che può avere l'arte narrativa nel rendere la vera immagine della guerra. Ed a questa funzione esso attribuisce importanza, nel timore che deformazioni postume falsino l'esperienza della guerra e riducano gli insegnamenti che se ne devono trarre.

* * *

Quali sarebbero questi insegnamenti? Ecco. Non più i popoli potranno sopportare la tortura di quella forma di logoramento che, per anni e per anni, prevalse su tutte le fronti. Non più le nazioni civili potranno rassegnarsi a quelle tremende distruzioni di vite e di ricchezze, di cui vincitori o vinti risentono ancor oggi le conseguenze, morali ed economiche.

Si poteva evitare questa forma lunga e logorante di guerra, di guerra che, a cagione della sua lentezza, è chiamata non risolutiva?

Si potrà evitarla per l'avvenire?

Alla prima, e, certo, tormentosa interrogazione l'articolista pare rispondere che si poteva giungere ad una risoluzione con minori sacrifici se la preparazione, condotta negli anni di pace, fosse stata orientata verso altri criteri.

A quali criteri se non a quelli suggeriti dallo studio delle guerre passate e dalla considerazione dei nuovi mezzi che, a mano a mano,

la scienza apprestava? L'articolo, che pure esprime meditazioni, non si pone il quesito oltre che sulle cose militari, sulle vicende umane, se le « deviazioni dottrinarie » che « si scontano all'inizio di ogni conflitto armato » non siano per avventura frutto del fatale scontro della mentalità di un'epoca con una realtà nuova e complessa come è la guerra? La quale guerra risente, più di ogni altra attività sociale, delle condizioni spirituali, tecniche ed economiche del momento: condizioni che solo in parte è dato antivedere e che poi, sotto la pressione degli avvenimenti, bisogna in ogni modo e con tutti i mezzi cercare di dominare e volgere al conseguimento della vittoria. La storia infatti è piena di esempi nei quali la condotta politica e strategica della guerra ha trasceso gli ordinamenti e ha soverchiato la stessa personalità dei condottieri. Quanti capitani non hanno dovuto guerreggiare secondo una tecnica in contrasto con la loro dottrina e con il loro temperamento!

Il Turenne, che raccomandava « Faites peu de sièges et donnez beaucoup de combats » e che durante la guerra della Fronda aveva sempre cercato la lotta in campo aperto, non indugia forse per oltre sei mesi all'assedio di Dunkerque, necessaria quale base di sbarco agli inglesi? Così nella guerra per la Successione di Spagna, nel 1712, il Principe Eugenio, che pure aveva concepito una manovra avvolgente a grande sviluppo contro l'esercito del de Villars, si riduce, in seguito alla mutata situazione politica, a trincerarsi con le sue truppe su larga fronte e a logorarsi in operazioni di assedio a Le Quesnoy e Landrecies. E il Lee che durante la prima parte della guerra di secessione aveva condotto le operazioni col più ardente spirito offensivo, per due anni è costretto alla lotta statica sulla linea Richmond-Petersburg.

* * *

Ma se queste paressero rievocazioni di fatti troppo contrari, esempi vivi ed istruttivi ci sono offerti dall'ultima guerra. È difficile immaginare un orientamento verso la manovra offensiva più accentuato di quello dei due maggiori belligeranti.

Scrive il tenente generale Balck (1) che il regolamento prebellico di esercizi tedesco aveva sviluppato in tutti lo spirito aggressivo della fanteria.... « Se si poteva fare un appunto alla truppa era per certa tendenza alla fuga in avanti » ... così da non lasciare il tempo « necessario alla esplorazione di combattimento e alla costituzione dei collegamenti. Nella persuasione che una fanteria capace di attaccare

(1) In *Die Militärischen Lehren des grossen Kriegs.*

bene, sarebbe stata anche abile nella difensiva, non si era dato sufficiente importanza all'addestramento alla difensiva. Comando e truppa si disinteressavano della difensiva, tanto più che il soldato ricorreva malvolentieri alla vanghetta ».

Da questo lato, dunque, la preparazione alla guerra non era certo per la lotta stabilizzata.

Quanto agli orientamenti dell'alto Comando, è scritto nella Relazione ufficiale tedesca: « Le ragioni per cercare in una guerra su due fronti una rapida decisione erano divenute sempre più pressanti... ». Cita la Relazione, come elemento principale, la necessità di procurarsi all'estero le materie prime per l'industria e gran parte dei mezzi di alimentazione. Bloccata attraverso le vie marittime dall'Inghilterra, la Germania non avrebbe potuto resistere ad una lotta lunga. Unica sola via per la vittoria, secondo lo Stato Maggiore tedesco, era quella di battere i nemici mediante successivi, improvvisi e violenti colpi. « A questi principî era orientato tutto l'addestramento dell'esercito. Lo spirito aggressivo innato nel soldato tedesco, fu, anche a costo di eccessi e unilateralità, elevato coscientemente e portata a tonalità delle più alte ».

Da parte francese, una sola citazione mi sia consentita: « Les opérations militaires visent l'anéantissement des forces organisées de l'ennemi... l'importance des masses mises en œuvre, les difficultés de leur réapprovisionnement, l'interruption de la vie sociale et économique des pays, tout incite a rechercher une décision dans le plus bref delai possible en vue de terminer promptement la lutte... ». « L'offensive seule conduit à des resultats positifs; en prenant l'initiative des opérations on fait naître les événements, au lieu de les subir ».

Sono frasi del regolamento 1913; ma vogliamo anche ricordare ai non militari le conferenze, che ebbero nel 1911 grande risonanza, del colonnello de Grandmaison che vi professava la dottrina dell'offensiva ad ogni costo o fino al fanatismo « jusqu'à l'excès et ce ne sera peut-être assez »; dottrina che egli stesso praticò cadendo eroicamente di fronte al nemico.

Nessuna guerra dunque, più della guerra mondiale è stata preparata negli ordinamenti, nella concezione, nello spirito per essere guerra corta, dinamica, risolutiva. Eppure, dopo poche settimane di lotta, nell'esercito tedesco la disprezzata vanghetta diviene indispensabile ausiliaria per compensare l'inferiorità numerica, e presso i francesi modeste formule quali « grignotez », « tapez dans le tas », prendono il posto dei sommi principî e delle grandiose concezioni napoleoniche.

Questo si è voluto ricordare perché ci si persuada che preparare una data guerra, tendere ad una determinata forma di guerra non valga a fare sì che proprio quella guerra si combatta.

* * *

Passando all'esecuzione non è qui luogo di esaminare quali deviazioni abbia subìto, rispetto alla concezione originale, il noto piano del v. Schlieffen, e per quali vicende sia fallito; certo è che fra i fattori sfavorevoli è da porsi il difetto di forze, non l'eccesso, essendosi trovati i tedeschi con l'ala aggirante debole e, complessivamente, inferiori in numero sui campi della Marna ove si disputava la partita risolutiva. Quanto alla pesantezza degli eserciti nulla si riscontra, nella struttura organica delle grandi unità, che abbia ostacolato gli sviluppi della lotta manovrata. Possono infatti chiamarsi masse enormi amorfe e pigre le armate tedesche che eseguirono la grandiosa conversione a sinistra, dalle battaglie della frontiera alla Marna? e da parte francese la contromanovra dall'ala destra all'ala sinistra dello schieramento non è forse mossa di puro stile napoleonico?

L'attitudine al movimento delle grandi masse scese in campo nella guerra mondiale non può dunque essere messa in dubbio.

Eppure, si dirà, poco dopo la Marna la lotta si è stabilizzata; certo, solo che alla stabilizzazione si è giunti non per atassìa o per difficoltà logistiche (1), ma in seguito a decisione del comando tedesco informata al concetto di tenere fermo all'ala sud ed al centro per insistere nell'aggiramento a nord. Decisione razionale, anche perché la conservazione del territorio conquistato aveva importanza e non poteva essere subordinata al preconcetto avverso alla trincea e, ancor meno, a considerazioni di estetica di guerra.

Quanto all'Intesa, inutile ricordare tutte le travagliate fasi della tattica di rottura: tattica impotente nei primi anni: ma le origini di una simile impotenza sono da ricercarsi proprio in quelle tendenze prebelliche che, esaltando il movimento fino al fanatismo, svalutavano gli effetti del fuoco. Prima della guerra l'aumento delle mitragliatrici fu avversato in Francia perché, si diceva, appesantivano la fanteria, ne intralciavano il movimento, ne riducevano le attitudini alla manovra. Ragionamenti non dissimili furono fatti per l'artiglieria: il cannone da 75 doveva bastare a tutto. Frasi e null'altro: risultato fu che la mitragliatrice tedesca dominò il campo di battaglia, sgominando e paralizzando le fanterie più manovriere e più aggressive.

(1) Ha dimostrato l'autorevolissimo Groener, coll'esame della situazione ferroviaria dopo la Marna, che i rifornimenti non presentavano gravi difficoltà.

Sempre così: quando si disprezza il fuoco all'esercizio, se ne prova rispetto oltre il giusto alla battaglia. Sempre così: quando l'addestramento manca di spirito realistico o si scambiano le formule e le ideologie per realtà.

Da una parte e dall'altra errori possono avere influito nel ritardare la soluzione: ma altre cause hanno gravato quasi fatalmente, e se la guerra è stata lunga, è proprio perché è riuscito impossibile abbreviarla: guerra alimentata dalla totalità delle risorse delle nazioni, essa ha durato finché queste risorse non sono mancate ad uno dei due gruppi di belligeranti. Fra queste risorse, non ultime certo gli effettivi.

Dunque il numero e sempre il numero; il numero che anche il genio di Napoleone ha messo a base delle sue intuizioni e dei suoi disegni.

Nelle sue memorie Luigi Girolamo Gohier, Presidente del Direttorio del 18 brumaio, riproduce questo dialogo fra Napoleone e Moreau al loro primo incontro:

— È sempre — ebbe a dire il Moreau, quasi a giustificare le sue sconfitte — il gran numero che batte il piccolo.

— Avete ragione — rispose il Bonaparte — è sempre il gran numero che batte il piccolo.

— A malgrado di ciò — interviene allora il Gohier — con delle piccole armate, voi ne avete battute delle più grandi.

— Anche in questo caso, — replicò Napoleone — è sempre il numero minore che è stato battuto dal maggiore. Allorché, con minori forze, ero in presenza di un grande esercito, riunivo rapidamente il mio e cadevo come un fulmine su una delle sue ali e la rovesciavo. Approfittavo poi del disordine, che questa manovra inevitabilmente produceva nell'esercito nemico, per attaccarlo in altro punto, e, sempre a forze riunite, lo battevo così, a frazioni, e la vittoria, che ne era il risultato, era sempre il trionfo del gran numero sul piccolo.

Il numero dunque, secondo Napoleone, è stato sempre coefficiente di vittoria: ed egli stesso, quando ha potuto, ha ingrandito i propri eserciti, sapendo che la celerità di movimento non poteva supplire alla inferiorità numerica. Egli ne aumentò infatti la mole, passando dai 35.000 uomini dell'armata d'Italia ai 45.000 dell'armata di riserva, ai 185.000 della Grande armata e infine, nel 1812, ai 600.000 dell'esercito delle « venti nazioni »; né mai egli si preoccupò del movimento delle masse, solo che queste fossero articolate e inquadrate.

* * *

Oggi che la situazione è cambiata, e nel senso di favorire molto il movimento, rinunziare alla quantità non significa disconoscere le possibilità della tecnica attuale?

Eppure, forse per la legge dei contrari, sono proprio gli incessanti progressi della tecnica che hanno suscitato in menti di organizzatori e di condottieri l'idea di poter ritornare alla guerra breve, dinamica, staccandosi dagli eserciti di masse e apprestando altri strumenti bellici più manovrieri e quindi più idonei alla lotta rapida e risolutiva.

Senonché si presenta subito il solito interrogativo: sarà dunque questo l'aspetto della guerra futura? si potrà risolvere il conflitto con un rapido e intenso sforzo? ovvero occorrerà uno sforzo persistente e di durata?

In un'epoca in cui le energie demografiche economiche e tecniche delle singole nazioni sono esse stesse schierate in campo, vi è più di una ragione per credere che esse non possano non essere chiamate a rinsaldare l'apparecchio militare; sopratutto perché tutto il popolo e tutti i suoi beni e tutto il territorio, innegabilmente, oggi sono esposti all'offesa. Noi possiamo certo preparare il nostro disegno offensivo e sferrare l'attacco, intensificandone con ogni mezzo l'impeto; ma non ugualmente possiamo regolare l'attacco altrui.

Quanto al colpo, magistralmente assestato, che dovrebbe prostrare subito le energie dell'avversario (è questo il presupposto della guerra rapidamente risolutiva) l'esempio di tutte, quasi, le nazioni combattenti della grande guerra prova che non bastano insuccessi, siano pur gravissimi, a togliere ad un popolo ogni capacità di resistenza e la volontà di vincere.

Comunque l'idea della guerra celere e dell'apparecchio militare ad essa adeguato, risorge ed è oggi dibattuta da condottieri e da studiosi di problemi storici e sociali.

Nel citato articolo sono fissati i criteri fondamentali di questa tesi, in alcuni punti, di cui trascriviamo, per comodità del lettore, i primi:

1° Sfruttare largamente ed a fondo, e con precisa ed esatta visione delle loro reali possibilità tutti i più perfezionati mezzi bellici che la tecnica e l'industria moderna possono mettere a disposizione dei combattenti e cioè prepararsi a vincere la guerra non più a colpi di masse pigre ed incolori di uomini, ma essenzialmente a colpi di macchine servite da un *élite* di combattenti perfettamente addestrati a maneggiarle;

2° Conseguentemente, imperniare lo sforzo militare della nazione più sulla qualità che sulla quantità, intendendo per qualità quel complesso di attitudini individuali e collettive, che formano i veri strumenti adatti alla guerra manovrata e che sono in antitesi con la torpida pesantezza di intere nazioni in armi che furono fino ad oggi l'espressione militare più caratteristica delle moderne grandi democrazie.

È difficile discutere di simili questioni in modo puramente teoretico, in tesi generale, senza riferimento a dati concreti. Come sarà costituita questa *élite* di combattenti? Dobbiamo procedere per induzioni e cercare altrove altri modelli di eserciti di *élite*. Uno ce ne offre il v. Seeckt, l'ex capo della Reichswehr, nei suoi libri: « *Pensieri di un soldato* » (Berlino 1929) e « *Difesa della Patria* » (Berlino 1930). Egli vede la condotta della guerra avvenire nell'impiego di eserciti di elevate qualità e di grande mobilità; piccoli eserciti costituiti di *soldati di mestiere* perfettamente armati ed equipaggiati, pronti ad agire senza che sia necessaria mobilitazione; dotati di grande forza offensiva e capaci di penetrare rapidamente e profondamente nel territorio nemico. Accanto, o per meglio dire, dietro questo piccolo esercito operativo sarebbero da trarsi dai cittadini formazioni militari non idonee alla guerra manovrata, ma in grado di provvedere alla difesa del territorio e di fornire, con gli elementi selezionati, complementi all'altro esercito, quello cioè di campagna.

Progetti che sembrano nuovi e possono anche avere qualche novità di struttura, ma, nell'idea fondamentale, vecchi di un secolo, dato che tutta l'organica militare del secolo scorso si è, si può dire, imperniata nell'eterna controversia: nazione in armi o esercito di mestiere. E chi, per voler troppo discutere, ha indugiato a progredire, ha poi scontato il ritardo sui campi di battaglia. Sono istruttive al riguardo le discussioni sollevate nel 1868 alla Camera francese dalle leggi del Maresciallo Niel contro l'esercito di mestiere.

Oggi i fautori dell'una o dell'altra tesi, fatti più esperti dalle vicende militari dei nostri tempi, non si irrigidiscono nelle tesi stesse e prendono dall'una e dall'altra attenuando e cercando di conciliare. E con queste variazioni anche i nomi mutano; esercito di *élite* e esercito di masse; esercito di copertura e esercito di territorio; esercito di qualità e esercito di quantità; e via dicendo. Ma i nomi poco interessano; interessa piuttosto che, comunque, si divide in due, si spezza il sistema della difesa nazionale.

E da questa divisione sorgono altri problemi. Se il colpo iniziale, se l'impresa violenta non riuscisse e questo esercito scelto dovesse subire perdite severe, a quali forze verrebbe affidata la difesa della

Patria? evidentemente ad un esercito che non potrà non essere di seconda qualità, se l'altro deve essere di prima qualità, ad un esercito dunque di scarso valore combattivo. Ricordiamo che, nel marzo 1918, i tedeschi sferrarono l'offensiva in Piccardia tutta con divisioni di assalto. Colpo di forza con un maglio di grande potenza. Spezzatosi il maglio, non rimasero che utensili logori da opporre ai colpi della controffensiva; e fu, da parte tedesca, un continuo precipitare fino alla fine.

È pericoloso porre a base degli ordinamenti varietà di attitudini guerresche e stabilire delle compartimentazioni in ordine all'impiego. Costituito l'esercito dell'attacco e consacrate ad esso tutte le cure, è legittimo il dubbio che l'altro esercito si senta colpito, come da una tara costituzionale, e non valga, o valga poco, anche per la difesa.

È difficile altresì mettere in atto questa differenziazione per l'addestramento e per l'inquadramento. Dove istruire i coscritti in un sistema duplice come quello accennato? non nell'esercito d'*élite* perché questo compito apparirebbe certo ingombrante; allora in centri separati dove si può svolgere bene l'istruzione individuale e gli elementi di quella collettiva, ma dove non si può compiere vero addestramento di reparto. Sola scuola adatta per questo è il reggimento o unità affini, purché unità attiva.

E il reclutamento? L'esercito professionale, in quanto addestratissimo, fa pensare al reclutamento volontario. Ma, dall'esempio della marina e di altri corpi armati dove la coscrizione si associa al volontariato, ci vengono avvertimenti sui limiti che conviene non superare ove non si vogliano perdere dei punti in qualità, spirituale sopratutto; e tutto ciò senza neppure sfiorare il gravame finanziario sul quale incide la nota regola che un volontario costa non meno di tre coscritti. Che se infine, all'infuori del volontariato, si volesse pensare ad una suddivisione in due blocchi del contingente con ferme assai discoste fra loro per durata — e cioè una lunghissima per l'*élite*, una breve per gli altri — si urterebbe contro un sentimento di uguaglianza tanto più profondo e delicato, quanto più alto e severo è il dovere che il cittadino è chiamato a compiere.

Con queste osservazioni non si vuole contestare che se gli eserciti fossero ridotti come corpi di spedizione, *senza nessun apparecchio militare dietro*, la guerra dovrebbe risolversi in più breve tempo per difetto di energie e di alimento.

Ma la realtà — realtà politica — è diversa, come stanno a dimostrare i grandi dibattiti di Ginevra proprio sulla questione delle riserve istruite, terreno ove si scontrano mentalità diverse; mentalità che sono esse stesse realtà, anzi realtà protese verso il futuro.

L'esercito piccolo può trovare dei sostenitori nell'ipotesi della lotta circoscritta a due e dell'azione di sorpresa sferrata contro un nemico di capacità bellica inferiore; ma nelle guerre di coalizione, che sono le più probabili conflagrazioni dell'avvenire, non è difficile immaginare la sorte di un piccolo esercito: o considerato dagli alleati come un apporto irrilevante, o, anche se condotto da un genio, attanagliato da ingenti masse che non si possono, per amore di tesi, supporre amorfe o pigre.

Gli apprestamenti militari oggi da per tutto progrediscono; bisogna dunque prevedere di avere contro masse potenti, masse mobili, masse modernamente organizzate; bisogna, in una parola, fare i conti con la qualità e con la quantità. Elevare sempre di più la qualità, istruire con procedimenti sempre più razionali, sviluppare il valore guerresco delle unità, dotarle dei più moderni mezzi, non deve voler dire rinunzia alla quantità, fino a che la tecnica di guerra sia, qual'è, tecnica di masse. E le gerarchie militari permanenti che i popoli moderni circondano di cure, sono destinate non tanto a concepire piani — per questo non occorrono scuole — quanto a regolare questo moto di ingenti masse, a preparare capi e maestranze che sappiano condurre la macchina bellica in tutta la sua potenza, a collegare infine il progresso dell'arte militare col progresso delle applicazioni industriali.

Se si mette il problema in questi termini non è per camminare pedissequamente sulla scia degli stranieri; ma perché è legge inderogabile che si debba seguire molto attentamente ciò che gli stranieri fanno proprio in servizio di una delle più elevate e gelose manifestazioni della nazionalità. L'impronta « nettamente e genialmente italiana » verrà ai nostri ordinamenti militari dai caratteri indelebili della razza, dalla capacità inventiva dei nostri scienziati, dalla perfezione tecnica delle nostre officine e, soprattutto, dagli aspetti geografici del territorio.

Di questi ultimi fattori bisogna tener conto nel considerare le nuove tendenze. Queste, come è noto e come è illustrato nei postulati dell'articolo, fanno capo alla meccanizzazione e alla motorizzazione (1); descrivere è inutile perché tutte le riviste ne discorrono, basta ricordare che elemento rappresentativo di tali nuove tendenze è il carro armato di vario tipo e tonnellaggio, primo artefice della rottura delle fronti nella guerra passata e, anche ora e per l'avvenire, agente tattico di primo ordine. Esso, riunendo felicemente le attitudini all'urto, al fuoco e al movimento, è il solo che possa vantaggiosamente

(1) Vedasi al riguardo l'articolo « *Note e Rassegne* » della *Nuova Antologia* del 16 luglio u. s., pag. 235-243.

accettare la lotta con i sistemi di fuoco della difesa ed averne ragione. È insomma un combattente esemplare, che però trae molto del suo valore dal cingolo; ingegnoso dispositivo, non nuovissimo anch'esso (taluno lo attribuisce a Demetrio Poliorcete) e le cui possibilità non sono né sbalorditive né illimitate.

Il carro, infatti, trova nel terreno più frequenti limitazioni di quanto non si sappia; vi sono per esso zone attive e zone interdette, fra queste ultime sono da annoverarsi: le montagne, le foreste, le paludi.

Esperienze sistematiche, condotte lungo tutta la nostra frontiera, hanno permesso di individuare le zone ove i carri possono essere impiegati e le zone ove i carri non accedono o, se accedono, non manovrano. Precisare in simile argomento non è opportuno, ma la nostra esperienza in materia ci induce ad affermare che su 1900 chilometri di frontiera, i tratti ove l'impiego dei carri è, per ora almeno, prevedibile, non sono molti, anzi sono pochi e, sommati insieme, interessano una estensione di frontiera di alcune diecine di chilometri.

Quale sarà dunque, nel caso nostro, il teatro d'operazione per queste grandi unità celeri meccanizzate che dovrebbero dar corpo all'idea di manovra e innovare l'arte della guerra?

Si potrebbe osservare che le guerre di coalizione, alle quali appunto ci siamo riferiti, possono anche disputarsi in scacchieri lontani e con caratteri geografici diversi dai nostri. Così è: interessi diretti o indiretti potrebbero chiamarci a combattere, puta caso, in Mesopotamia, come nella passata guerra truppe italiane hanno combattuto sui campi di Macedonia; ma è altrettanto vero che tutta la preparazione della Nazione alla guerra non può dissociarsi dalle esigenze della difesa del territorio.

Sotto questo aspetto, ogni paese ha un problema militare suo proprio, come ha una sua propria politica. L'Inghilterra, ad esempio, che di queste tendenze verso la meccanizzazione è antesignana, deve risolvere un problema militare particolarissimo. La difesa è vôlta contro gli sbarchi e spetta alle forze navali; l'offesa è, sempre, spedizione di oltre mare. Il problema è dunque di apprestare un corpo spedizionario che, a momento opportuno, rompa l'equilibrio a favore di quel gruppo di belligeranti che la politica inglese intenderà appoggiare. L'Inghilterra dunque ha, entro certi limiti, libera scelta del tempo e del luogo dove intervenire. In questo quadro politico-strategico è nata e si è sviluppata l'idea dell'esercito meccanizzato.

Senonché gli inglesi, che non si lasciano attirare da influenze estetiche e che spiegano negli ordinamenti come in altre manifestazioni della vita nazionale misura ed equilibrio, dopo gli accentuati

orientamenti del 1926, secondo i quali la guerra era stata vista tutta in funzione di brigate corazzate autonome, hanno ripiegato verso tendenze più moderate, specie in seguito alle esperienze compiute in questi anni nella piana di Salisbury. È questo un terreno uniforme, senza ostacoli, percorribile fuori strada anche dalle automobili comuni: terreno, secondo il pensiero del comando inglese, simile a quello dei probabili teatri di operazione dell'esercito. In queste manovre sperimentali si sono rettificati errori commessi con le prime formazioni corazzate, si sono esperimentati nuovi mezzi, se ne sono supposti altri — riferendosi a queste ipotesi in Inghilterra v'è chi ha definito queste unità meccanizzate « an army of substitutes » — di tutti i mezzi, poi si sono studiati i procedimenti tattici.

Sono, insomma, gli inglesi in piena fase sperimentale e procedono con tenacia, con volontà realizzatrice, ma non senza incertezze e soste. Così, per esempio, certi carri leggeri e veloci già adibiti a funzioni di combattimento sono stati retrocessi dal campo tattico a quello logistico, divenendo dei semplici mezzi di trasporto di mitraglieri. E non è senza significato che, alla fine di recenti manovre, un distinto e provato comandante abbia così riassunto le sue impressioni: « mi auguro di non dover mai comandare in guerra un affare di questo genere ».

Questa fase di graduale sperimentazione si riflette anche nell'ultimo regolamento sul servizio di campagna. Questo testo, che è del 1929, e sostituisce quello del 1924, vede le unità blindate in concorso con le altre armi, attribuisce molta importanza alla cavalleria e al combattimento a cavallo, considera l'impiego autonomo della nuova unità meccanizzata con estrema prudenza: insomma innova ragionevolmente e non rivoluziona niente.

Si può dunque concludere che la stessa Inghilterra con le sue peculiari esigenze, coi suoi terreni eccezionalmente favorevoli all'impiego dei mezzi meccanici, con le sue ricche risorse industriali, con la volontà tutta tesa ad evitare il baratro di una guerra di logoramento (dall'ultima è uscita stremata e con l'impero diviso), è sulla via delle innovazioni ma vi procede cauta e secondo una linea media.

* * *

Ma il lettore, dinanzi a proposte di radicali mutamenti nell'apparecchio militare, può desiderare di essere rassicurato circa l'indirizzo che, ormai da anni, si segue presso di noi.

Ebbene, mi pare che — e per l'oggi e per il domani — le dichiarazioni fatte dal Ministro della guerra davanti all'una e all'altra Camera in questi ultimi anni, espongono tale programma, parte già

attuato, parte in via di realizzazione, da ravvalorare la fiducia nell'animo di tutti gli italiani, così come, del resto, hanno ottenuto consensi unanimi da parte dei membri del Parlamento.

Nei discorsi del maggio 1929, e segnatamente in quello pronunciato davanti alla Camera il 15 maggio u. s., è svolto il problema della ferma, chiave di volta di qualsiasi ordinamento, ed è dimostrato che la soluzione nostra, conciliando qualità e quantità, istruendo quanto è necessario il contingente, è la più economica; è illustrata la preparazione dei quadri oggi condotta, per tutti i gradi, con fervore esemplare e con sistemi didattici che non temono raffronti; è posta su giuste basi la questione dei materiali e del tecnicismo della guerra, onde può dirsi che tutto l'apparecchio militare si avvia verso le forme belliche più moderne e più progredite (1).

Circa l'apprestamento dei materiali abbiamo la sicurezza che tutte le possibilità della scienza e dell'industria sono ricercate ed utilizzate. Quanto alla preparazione degli animi, nessuno dubita che l'idea, di cui l'articolo più volte ricordato si fa propugnatore, di un esercito non grande, ma di alto spirito offensivo, troverebbe condizioni favorevoli nel clima creato in Italia dal Regime e di cui il volontarismo è imponente segno.

Ma sarebbe, d'altra parte, negare l'evidenza il disconoscere che il Regime, appunto assumendo la sacra rappresentanza e tutela dei diritti di questo nostro popolo sobrio e prolifico, ha fieramente agitate le ragioni del numero perché esse siano sentite e temute nelle troppo poco eque competizioni internazionali; ed esaltando i valori morali e l'idea della Patria ha fatto sì che gli animi contino quanto le macchine, anzi assai più delle macchine.

Gli ordinamenti militari attuali appaiono dunque, anche da questo aspetto, pienamente aderenti all'anima della Nazione; ne sono inspirati e la inspirano, in quanto il *massimo sforzo* ha per un paese un grande valore educativo e morale.

Gli italiani sanno, anche per la recente esperienza, che i conflitti non si dibattono fra due eserciti che scendano nell'arena come due campioni in lotta, ma fra i popoli che gettano nel cimento tutte le forze migliori e più vive.

E perché questo sanno e sentono, vi si preparano consacrando alla Patria se stessi e, attraverso le formazioni giovanili, i propri figli.

A questo modo l'esercito, tutto uno e compatto nei compiti e nei sacrifizi, è congiunto al corpo vivente della Nazione, anzi è la Nazione stessa in armi.

* * *

(1) Vedasi il già citato articolo in *Nuova Antologia* del 16 luglio u. s., pag. 242 e 243.

LA SVENTURATA IRMINDA!

(ROMANZO DEL TEMPO CHE FU, CHE SARÀ)

V.

Scontri con Nicolò Tommaseo.

Andai dal professor Giulio Natali e lo trovai col mezzo sigaro toscano a lato, in una delle superbe antiche sale del palazzo Mattei, dove è la officina dell'enciclopedia Treccani.

Giulio Natali vive senza perturbazioni apparenti vicino a migliaia di schede, di nomi che formeranno il « dizionario degli uomini illustri ». (Ebbi l'impressione di trovarmi nell'ufficio di stato civile: sezione cimitero; e le cassette delle schede mi parvero lòculi per i morti).

Il volto del professor Natali era così sereno nella sua abitudine di studioso, che evitai ogni allusione al cimitero e dissi:

— Che cosa ne pensi di Irminda Partènide?

Mi guardò, si ricordò, sorrise, gli occhi neri brillarono. Egli vedeva tutto il suo Settecento.

Mi rispose dolcemente:

— Si tratta di una donna un po' calunniata.

— Oh bravo, mi piace sentir dire così da te. A me pure era venuto questo sospetto... E come va che i manuali di letteratura ripetono la stessa cosa? Non è sempre una fortuna essere consegnati all'immortalità nella storia.

Il professor Natali compose le labbra ad un sorriso un po' enigmatico: forse pensava al delicato suo ufficio di distributore di immortalità. Poi rispose:

— I manuali di letteratura si son copiati l'un l'altro. Anche Pompeo Molmenti, che ha scritto un'opera quasi monumentale su Venezia, non esce dalla rotaia comune: quando parla dei « vapori letterari » che annebbiano i « cervelli femminili », ecco anche lui contro la Bergalli « la quale in luogo di curare i figli e la casa », faceva la letterata. Io penso che ciò abbia avuto origine da quelle parole di Carlo Gozzi dove dice della « pindàrica amministrazione »

della Bergalli. È stata una frase di effetto. Ma troverai ben altro nelle *Memorie inutili!* Poi, più tardi, ad accrescere la dose, è venuto Nicolò Tommaseo.

« La moglie letterata, dice Tommaseo, fu la seconda piaga del Gozzi dopo la madre gentildonna ». Vedi, ne prende due in una volta, così senza parere.

— E perché poi la madre fu una disgrazia per il figliuolo?

— La madre, — rispose Natali —, era una donna di grande casato, una Tièpolo, ma poetessa. Mèttila insieme con il Gozzi padre, che fu un giocondo dissipatore; e generarono tutta una figliolanza poetica, e dissipata insieme, che trovò il terreno adatto in quella Venezia settecentesca, dove ogni avvenimento veniva segnalato con una esaltazione lirica, per lo più in forma di sonetto.

— Già, lo sport del sonetto. Ogni età ebbe i suoi sports: lo sport del rogo, lo sport della ghigliottina. Io se fossi in te, la metterei questa cosa nel dizionario degli uomini illustri. Ammetto che sia stata una bella disgrazia per una famiglia essere generata da una madre poetessa; ma non si poteva dire la cosa medesima senza l'acredine del Tommaseo? Non fu il Tommaseo uno degli uomini più virtuosi che noi abbiamo conosciuto nella presentazione che ci fu fatta dell'umanità?

— Sì, certamente —, rispose Natali —, egli fu virtuosissimo, e possedette anche il coraggio in grado eminente.

— Virtù questa non comune fra i letterati. Ricordo anzi che una volta Tommaseo fu sfidato a duello. Come uomo politico non poteva rifiutare, e come cristiano non poteva accettare. E allora volle che l'avversario sparasse per primo contro di lui; egli alla sua volta scaricò la pistola per aria. Fu anche uomo veritiero. Tutte le volte che la Verità lo chiamò in servizio, egli accorse, e da giovane e da vecchio. Tu non credi, Natali, che lo facesse per sport?

— Non credo. Visse e morì povero.

— Questo è un bel documento.

E mi risorse, non so come, la memoria delle vite di Cornelio Nepote che leggevamo in seconda ginnasio sotto il professor Dezàn: dove è detto che un greco illustre in tanto era più illustre in quanto non lasciava nemmeno i soldi per la sepoltura: e tale ricordo scolastico è persistente anche oggi che non si distribuiscono più questi diplomi di lode.

Poi dopo, in quinta ginnasiale, siamo stati spaventati dal verso di Virgilio:

> Quid non mortalia pectora cogis
> auri sacra fames?

Ma quale strana esclamazione uscì dal petto di Bruto! « Virtù — egli disse —, tu sei nome vano ». La cosa è tanto più impressionante per il fatto che Bruto era seguace di quella setta filosofica che affermava che non esiste bene senza virtù, *nihil bonum, nisi honestum*; inoltre Bruto, quando proferì quella sentenza, stava per morire: ed è cosa risaputa che gli uomini prima di chiudere gli occhi per sempre, vedono la verità.

Più tardi, procedendo negli studi, imparai da altri filosofi che seguivano altre sette, e non erano stòici, che la virtù è cosa variabile come il vestito degli inglesi, i quali vantano il primato per essere gli uomini più razionalmente vestiti di tutto il mondo. Essi cambiano àbito più volte al giorno, pigiama, calzoni corti, e la sera sono rigorosamente in frac.

Questa mutabilità non è una novità; e poteva tutt'al più sorprendere i greci che andavano quasi nudi, e i romani che andavano sempre in toga.

Quando il filosofo Carneade venne a Roma ambasciatore, si divertiva a stupire i romani dicendo con affascinanti ragionamenti che la virtù e la verità sono cose mutevoli. Quel rozzo di Catone protestò in senato e propose la espulsione di Carneade. Datti pace, vecchio Catone, nulla è mutevole nell'uomo.

Il vestito razionale ha raggiunto la sua maggiore perfezione in questi ultimi tempi, nei quali è stato osservato che il bambino crede nelle cose sopra naturali: perciò il bambino può benissimo essere vestito con i miti del sopra naturale senza che la razionalità se ne adonti.

Recentemente un contadino mi ha dato involontariamente un'altra spiegazione della parola virtù.

Questo contadino, analfabeta perfetto, aveva un suo cane piccolo e ringhioso, che tutte le volte che io mi accostavo alla casa, mi abbaiava contro. Eppure mi dovrebbe conoscere!

— Non sente più l'odore, — disse il contadino.

— Perché è vecchio, — dissi io.

— Non è vecchio, ma è perché io gli ho preso le virtù.

— Eh?

— Sì, l'ho castrato, e così è diventato stùpido.

* * *

Nicolò Tommaseo doveva possedere un eccesso di virtù. Mi ricordai, infatti, di aver letto un suo romanzo che si intitola: *Fede e bellezza*, nel quale egli era arrivato fino in vista del tenebroso mare dove cantan le sirene dagli occhi màdidi per il piacere.

Si turò le orecchie con uno sforzo di volontà e diede un balzo indietro. Ma che avvenne? Tutta quella virtù, per mancanza di sfogo,

inacidì e si mutò in una sottile acredine: una viperetta gli spuntò sotto la lingua con la quale egli diceva la verità, e così punse anche i suoi idoli. Il bisogno sàdico della flagellazione lo sfogò mormorando in un suo stile perfetto e sforzato come i cannoni rigati a retro carica. E come avviene per i denti dei serpenti che conservano la loro virtù velenosa anche dopo che il serpente è morto, così sono venute alla luce scritture pòstume di lui che rivelano questo suo stato di intolleranza. Forse vi contribuì la sua natura un po' slava che gli vietò di comprendere il « vivi e lascia vivere » del tutto italiano. Povero e grande Nicolò Tommaseo! Uno sfogo lo avrebbe forse trovato nel canto. Sensibilissimo come era, con trapassi dalla gioia alla cupa mestizia, egli possedeva un temperamento altamente poetico: ma il divino canto gli fu negato; e quando sentì il passero solitàrio su la vetta della torre antica cantare, e l'armonia errare per la valle degli uomini, diventò furibondo perché più di ogni altro egli era in grado di giudicare che quello era il divino canto.

Afferrò il passero solitàrio e lo straziò.

Non poteva disperare degli uomini come fece Giacomo Leopardi, perché in tal caso sarebbe stato erètico manicheo; mentre egli era cristiano cattolico.

E così diventò il cacciatore selvaggio contro alcuni uomini che non era virtuosi come era lui, o voleva esser lui. Disdegnò di ferire l'umile plebe, ma rivolse quella sua acerbità contro gli uomini illustri, e specie contro le donne illustri. In un tribunale della santa inquisizione sarebbe stato terribile.

Questo nobile dalmata del Tommaseo trascorse la sua giovinezza in Venezia, dove era ancora viva la memoria e il nome di quelle voluttuose dame veneziane del Settecento che erano celebri per la liberalità che distingue le dame dalla borghesia.

C'era la Cornelia Barbaro di Santa Maria Formosa, che ostentava « del bianco seno il gemino tesoro ». C'era la pallida Dolfina con « *l'amoroso ocieto cilestrin* », che poi divenne la autorevole procuratoressa Tron. Essa fu esaltata per la sua « bocca di viola », nonché per avere covato nei suoi salotti intellettuali quelle uova del libero pensiero di Francia, da cui dovevano nascere i fieri pulcini che poi tolsero a Venezia la libertà. Fu di molto spirito e anche poetessa di Arcadia col nome di Dorina Nonacrina. I suoi sonetti « in toscana favella » non sono gran cosa, ma alcuni versi in dialetto testimoniano il suo animo e galleggiano dall'oblio:

Ma mi, fia d'un Dolfin, mugier d'un Tron,
Bato grinta, per Dio! mi no me sbasso;
E se casco, no casco in zenocion.

C'era Caterina Sagredo Barbarigo. Essa sogguarda amorosa da un suo ritratto col tricorno di velluto nero messo capricciosamente di sghembo: è tutta piena di perle; e par che dica: « *Vien còcolo mio, so una perla anca mi* ».

C'era la Marina Benzon, candida, bionda, d'alta mole; dalla bocca e dagli occhi ridenti, che forse non seppe frenare gli istinti di un generoso cuore.

C'era la Isabella Teotochi, così vezzosa da inspirare un artista come il Canova. Essa fu proclamata « saggia »; ma quando arrivò a sessant'anni era ancora tanto bella che quel precoce di Ugo Foscolo sarebbe andato a sedici anni a scuola da lei.

Ciò non è conforme a morale; ma senza quel furore di vita forse non sarebbero nati *I Sepolcri*.

Ma chi sopra tutte resse lo scettro della galanteria fu la Cecilia Zeno, maritata ad un Tron. Essa quando venne a Milano, ebbe la virtù di far scappare via il vecchio abate Parini, il quale non si fermò se non quando fu in campagna, tanto era rimasto atterrito « dagli occhi fulgenti, dal mòbile seno, dal nudo braccio, e dalle altre —, dice lui —, armi terribili della beltà ». Queste dame sono tutte « eccellenze », vivono in una città fantastica che pare ormai fuori del tempo. La gondola nera, la maschera nera ne accrescono il fascino col loro mistero.

I libri rivoluzionari di Francia eran proibiti, ma tante cose eran permesse che rendon piacevole la vita.

Queste dame hanno creato un'aura di scàndalo intorno a Venezia settecentesca; ma si è esagerato! La « buona famiglia » italiana, con putti e con putte onorate, fioriva allora in Venezia, come oggi; e a questa esagerazione deve avere contribuito il fatto che il nostro è un paese molto rigoroso in simile materia, e perciò facile diventa la maldicenza; e v'è anzi chi dice: uno dei paesi più morali del mondo.

Quello che forse si può incolpare a queste dame è che conducevano una vita piuttosto indolente. Si alzavano dal letto molto tardi, sorbivano cioccolata, consumavano molto tempo col *parruchier*, col maestro di ballo e *suonator*, si facevano i volti vermigli *come rose damascene*, e molti nei, con l'aiuto dei vasetti preziosi che venivano dalla Francia. Molte di queste abitudini sono rimaste, soltanto che allora non c'era il gabinetto da bagno. Poi stavano sdraiate sui canapè, ascoltavano madrigali, e ai cavalieri serventi ripetevano parolette francesi: *mon aimable, enfant moitié de moi même*, alternate col « *ben mio, vissere, caro bene* ».

Un po' di lagrime, un po' di sofferenze imaginarie, qualche piccola convulsione, qualche vapore filosofico che era un effetto dei

romanzi di moda, Rousseau, Richardson, che penetravano nelle lagune a dispetto degli Inquisitori.

Tale genere di vita galante corrisponde a quello che oggi si dice *flirt:* e un abate mondano di quei tempi conferma quest'opinione quando dice che « la cosa non faceva nessuna forte impressione, e più che passione d'amore, era semplice usanza ».

Allora non usava lo *sport*.

Cecilia Tron, la più bersagliata di tutte fu, a quanto sembra, liberale e non in filosofia come la sua cognata Dolfina, e commise poi l'imprudenza di farne una esplicita dichiarazione in dialetto; ma era stata provocata.

Bisogna anche pensare che aveva vent'anni, era già molto buona di cuore, quando nel 1771 andò sposa al nobilomo Tron, che ne aveva più di cinquanta.

Mi sta davanti una rara miniatura di lei: carina, nasino capriccioso, bocchina ridente, grandi ciglia come le farfalle dei bachi da seta. Una spuma di capelli le fa aureola alla testa: da un lato pende una rosa. Sta col vitino sporgente, e da uno scollato quadrato si vedono bene quelle cose che misero in fuga l'abate Parini.

Cecilia era un po' estrosa, e col suo « temperamento non era capace di paciencia », perciò faceva un po' a modo suo; fra le altre cose quella di vestire da uomo, e quando era in terraferma in villeggiatura cavalcava alla *califourchon*, come fanno oggi senza biàsimo le signore. Questa cosa innocente le procurò allora molto biàsimo. Per la bellissima strada del Terraglio passava l'imperatore con tante teste coronate che erano al suo seguito, e andavano a Venezia. Vedono questa donna a cavallo. E l'eccelso tribunale manda a chiamare il vecchio Tron perché faccia rigar dritto sua moglie.

* * *

Queste donne veneziane hanno una segreta malia di voluttà.

Semiramide, Cleopatra, Isotta hanno del tràgico, sono pesanti. Esse sono lievi come il loro parlare.

Bene! Nicolò Tommaseo le bollò col marchio di « tristamente famose ».

« *Perché nol ga podesto arivar. Ohe!, sior macaco, cossa stalo a vardar nel mio bodoar?* ».

Così gli dice Cecilia Tron.

Cecilia vide molti anni di quel nuovo secolo che l'abate Parini salutava melanconicamente sentendo presso la sua fine, ma presagiva come novella aurora. Cecilia chiuse i suoi giorni nella sua Venezia nel 1828 « serena, sana di mente, tranquilla di spirito », come essa

stessa dichiara; e Tommaseo ci dice, invece, che « trascinò sino al nostro tempo la vecchiaia invereconda »!

Luisa Bergalli non era armata di bellezza come Cecilia Tron; ma era gloriosa come poetessa, e Tommaseo la azzannò.

Se avesse avuto la potenza di un Dio, la avrebbe tramutata in gazza come fece Apolline con le figlie di Pierio.

* * *

Or dunque Natali mi promise che mi avrebbe mandato a casa più libri, se più desideravo sapere della Bergalli.

VI.

Canzoniero d'amore.

Mi trovai a casa molti libri fra cui l'epistolario di Gasparo, e le « memorie » del fratello Carlo.

Giulio Natali, con la delicatezza della persona studiosa che sa quello che io non so, e vuole alleviare le fatiche della ricerca, aveva messo degli indici in tutti quei libri, così che mi trovai sùbito in cospetto di una schiera di sonetti.

« Ma questo è un canzoniero », esclamai.

« Bergalli », comincia un sonetto.

Ma sì, questo è un canzoniero d'amore che il marito Gasparo scrisse per sua moglie, cioè, suppongo, per quando lei non era ancora sua moglie. Non esìstono, per quel ch'io sappia, canzonieri per le mogli.

Era una edizione in bella carta un po' ingiallita: *Padova, 1820. opere del conte Gasparo Gozzi viniziano, volume duodecimo.*

La prima sensazione fu di malinconia come chi trova violette mammole irrigidite tra le pagine di un vecchio libro. Leggo, e vedo decantata « la càndida man », « i cèruli occhi », « il bel sen ». Trovo la Bergalli evocata così: « il mio sole, il mio ricco tesoro, la mia chioma d'oro ».

Si vede allora che la Bergalli era una biondina come usava a Venezia, e come sono le chiome di tutte le donne poetiche, da Laura ad Angelica, a Lucrezia Borgia che pare se le tingesse, sino a Greta Garbo, che ha le chiome nere per il pubblico, ma bionde per gli amici, come si legge nei giornali.

C'è anche la « cruda fera ». Questa faccenda della *cruda fera*, se non mi sbaglio, risale a Francesco Petrarca.

Francesco Petrarca ai suoi tempi fu un precursore o, come oggi si direbbe, un avanguardista, e non soltanto in poesia. Da ciò anche

la sua alta rinomanza. Ma al sècolo di Voltaire, essere rimasti ancora al Petrarca, è stata per noi una bella disgrazia.

Il Petrarca dice che amò Laura per ventun'anni: « Tènnemi amore anni vent'uno ardendo ». E lui, Gasparo, dichiara un amore di sette anni. « Sett'anni son che nel mio petto celo ardente fiamma ».

Questo *celo* è evidentemente la prima persona del verbo celare, e vuol dire *nascondere*, come insegnava l'abate Manzoni. Dunque un amore tenuto nascosto per sette anni. Nulla di inverosimile: a quei tempi gli amori più erano lunghi, e più erano belli. Ciò è durato fino al romanticismo, fino a che la velocità ha prodotto un mutamento nella moda dell'amore. E doveva essere un amore, oltre che tìmido, senza sfogo, perciò molto pericoloso.

Imparo dal canzoniere che lui consegnò a lei, furtivamente, una lettera d'amore, e lei non rispose; però prese la lettera e la nascose nel seno che allora, con quei busti stretti, costituiva un vero cofano di sicurezza.

E allora lui quasi sviene dalla commozione:

L'alma si sciolse
Quando nel suo bel sen la carta accolse.
Beata carta, in che beato loco!

E vuol saper se poi ella la spiegò quella carta, se in disparte la lesse « una volta almen ».

La dichiarazione d'amore era a quei tempi una fra le operazioni più delicate. Si procedeva per sospiri, per serenate, per molto andare su e giù sotto le finestre, per simboli, per allegorie. Si faceva parlare in versi un Fileno pastorale e una Nica che assaggiavano il terreno: « le muse spesse volte hanno fatto finezze simili »; ma « per arrivare alle nozze! ».

Una dichiarazione femminile, precedente la dichiarazione maschile, non era concepibile senza disdoro.

Nei tempi romàntici usava ancora qualcosa di simile, ma sono proprio faccende da ragazzi! Infatti con un po' di raffronto di date, trovo che questo amore divampa in lui nell'età più pericolosa quando i serpentelli dei sensi si destano al sole della primavera.

Aveva diciotto anni, Gaspare Gozzi.

Guardo il suo ritratto che precede quell'edizione. Ha una faccia da buono che mai. Sta con un gran libro in mano e l'indice puntato sul libro come dire: « son proprio io », Gasparo Gozzi, quello che ha fabbricato tanti libri.

Anche gli antichi romani sono monumentati con il rotolo del libro in mano; e forse era per sembrar gente raffinata, e per antìtesi, in quanto i romani non perdevano tempo nel leggere libri; se no, non avrebbero conquistato il mondo.

Ha il collo un po' lungo e gli occhi inspirati in su come deve avere un poeta. È sbarbato: la parrucca gli si arriccia a cannelloni sopra le tempie, come al fratello Carlo. Ma Carlo è più quadrato nel volto, ha dello spiritato negli occhiacci e un po' del mefistofèlico agli angoli delle labbra.

Curiosi fratelli! Figli di un solo padre e di una sola madre, come è dimostrato anche dalla loro aria di famiglia, ma diversi come la loro prosa. Quella di Carlo, bislacca, fra trasandata e pedantesca. Quello di Gasparo, festèvole, complimentosa; tutta agghindata in venezievole toscanità.

Gasparo, benché maggiore di età, appare più giovane per effetto di un sua esilità e per quell'aria un po' infantile anche nell'età matura. Anche senza gli occhi rivolti in su, ha del trasognato. Imaginare che cosa poi doveva essere nella inesperienza dei diciotto anni quando si invaghì della Bergalli, che apparteneva all'altro sesso!

Questo affare dei due sessi risale al tempo del paradiso terrestre, e formò argomento di uno fra i dialoghi più famosi di Platone. Essa rimane ancora la diavoleria più interessante del mondo creato tanto che anche oggi i chìmici più illustri della psicologia seguitano a farne studi nei loro gabinetti.

Diciotto anni! A un dipresso l'età in cui Giacomo Leopardi si affacciò di nascosto, quella mattina del tardo autunno, al finestrino ovale che si apre sopra l'atrio per vedere per l'ultima volta la bella donna che era ospite e doveva partire; e fu il suo primo amore. I cavalli della carrozza « battean la zampa sotto il patrio ostello ». Tremava di freddo, il giovinetto, e un calore ancora più freddo lo sferzava quando il suono della voce di lei gli giunse al cuore, e udì il fragor delle ruote che si allontanavano:

> Orbo rimasi allor, mi rannichiai
> Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
> Strinsi il cor con la mano e sospirai.

Non c'è lì, in casa, una Silvia, una Nerina da mettergli accanto? Sarebbe stato più igiènico che non la fresca *puella* per il vecchio re David. Avremmo avuto una poesia di meno e un ragazzo sano e allegro di più.

Sotto un certo aspetto non è falso l'atroce epigramma con cui il Tommaseo lo saettò:

> Natura con un pugno lo sgobbò.
> Canta, gli disse irata, ed ei cantò.

E allora la valle si riempì di un brevissimo canto in pure note come l'usignolo. Era il canto dell'*Infinito*. Note chiare, sospese sopra l'abisso dell'eterno mistero. Esse suonano ancora!

Sono i regali di Apòlline, ma si pagano cari.

* * *

Anche la Bergalli era ospite lì in una gran villa che avevano i Gozzi nel Friuli; e lei forse era una fanciulla virtuosa; lui, come spesso avviene ai ragazzi, che si illudono col puro amore, non osò; e così invece di una cosa semplice e senza conseguenze, avvenne una cosa lunga e complicata che si concluse con il matrimonio.

Giulio Natali mi aveva messo dei segnalibri anche nelle « Memorie » di Carlo. Apro e leggo queste sibilanti parole: « Mio fratello Gasparo s'era ammogliato per una geniale distrazione poetica ».

E poi segue anche più atrocemente così:

« Una giovane che aveva due lustri più di lui che era di nome Luigia, di cognome Bergalli e, tra le pastorelle d'Arcadia, Irminda Partènide, poetessa di fantasia, se l'era sposata petrarchescamente. E scordando un lungo canzoniere che aveva composto per lei e da lei retribuito con cinque figlioli, non le fece più nemmeno un sonettino ».

A parte questa fitta grandine di ironie, le parole del conte Carlo, che il fratello suo Gasparo si era sposato per una « distrazione poetica » meritano seria considerazione.

« Anche la poesia ha i suoi inconveniente », sentenzia poi il conte Carlo, ed è savia sentenza.

Tutto è poesia; anche la scienza che talvolta è prevenuta dal sogno dei poeti; anche la finanza, perché non se ne capisce niente. Ciò non toglie che la poesia abbia i suoi inconvenienti.

Le Muse, cioè la poesia, devono aver contribuito molto nella montatura di questo amore giovanile di Gasparo per la Bergalli.

« Bergalli —, le domanda Gasparo nel suo canzoniere —, perché lasciate il lauro, e gli altri legni, e il Parnaso, e il fonte di Ippocrene? ».

È il modo di scrivere di quei tempi, che vuol dire: « Perché, signorina Bergalli, non fate più versi? »

E poi continua:

« Gran sventura è in Parnaso. Piangono le Muse, Pègaso furibondo intòrbida tutto il fonte di Ippocrene se voi, signorina, non fate più versi ».

Sarebbe come se uno dicesse al suo canarino: « se tu non canti più, a che vali? ».

Oh cantava, cantava allora alla distesa la signorina Bergalli! Faceva tutti i versi così come i virtuosi di canto facevano tutti i trilli. Volete il tràgico? Volete il còmico? L'idìllico? Il boscherèccio? A piacer vostro. Si muta registro, ed ecco la palinodia.

Un impassibile studioso delle tavole anatomiche della poesia ne potrebbe ricavare utili ammaestramenti.

VII.

L'incontro della signorina Bergalli con la Gloria.

Noi possiamo con tutta coscienza affermare che i gorgheggi della signorina Bergalli si erano fatti sentire in su quel principio del Settecento per tutta la laguna. Non solo, ma erano stati segnalati assai più lontano, con molta lode; e lei non aveva ricchezze, non disponeva di un salotto, non aveva diploma di nobiltà. La sua strada se l'era fatta da sè; l'aureola della gloria si era formata spontaneamente attorno a quella testolina bionda. Dunque qualche cosa c'era pur dentro, e se quell'aurèola è scomparsa, eh via! quante altre aurèole sono scomparse, quante scompariranno, anche se dispongono di fanfare al loro servizio!

E lo diciamo senz'àstio; anzi siamo disposti ad aprire una sottoscrizione per un monumento al poeta ignoto, per tutti i poeti caduti, per tutte le poetesse cadute nella conquista del monte Parnaso, tanta è la pietà che ci vince.

* * *

Wir sind in Arcadien geboren, disse un grande poeta tedesco: *noi siamo nati in Arcadia.*

Nessuno meglio della signorina Bergalli avrebbe potuto ripetere questo verso perché l'Arcadia ha il suo certificato di nascita nel 1690, e lei vide la luce del dì natale nell'aprile del 1703.

A lei dunque le Parche tessevano gli anni della giovinezza quando tutte le selvette di Arcadia erano fiorite, e i lucarini e le silviette vi cantavano con la letizia del canto novo.

Era ella una povera venezianina bionda; ma veneziana soltanto per parte di madre; ché il padre era un piemontese profugo della sua terra; padre amoroso e persona da bene, il quale, per guadagnare la vita, mise a profitto la naturale conoscenza del francese e si fece maestro di quella lingua che nel Settecento più che mai fu in tutto il mondo civile dittatrice di ogni eleganza.

Ma siccome egli aveva anche aperto un negozio di scarpaio, così l'atroce calunnia, che quando non può di meglio si dilata pur sui padri e sui figli, chiamò lei « figlia di un ciabattino ».

Padrini al battesimo erano stati un nobilomo, Luigi Mocenigo e una nobildonna, Pisana Cornaro. A lei però non diedero che il nome, e si chiamò Aloisa Pisana: Pisana, dolce nome che riapparirà nel romanzo vivo di Ippolito Nievo.

Dal babbo le fu data una educazione ben diversa da quella delle nobili fanciulle veneziane, le quali erano chiuse nei monasteri, vi

imparavano molta bigotteria, con qualche po' di francese e di ricamo; e poi ne uscivano con quella avidità di piacere che, alimentato dall'aura molle della laguna, formò la vita galante di Venezia settecentesca.

Il padre le aveva insegnato il francese; Apòstolo Zeno, gran letterato di quel tempo e poi poeta cesàreo, la aveva iniziata nei misteri delle Muse; e non mancò il latino e il disegno, e anche la filosofia.

Io rivedo la giovanetta ad un balcone di quei silenziosi labirinti di Venezia: sotto si muove lenta l'acqua verde di un rio.

Ella ricama, dipinge, studia alla luce scarsa di quella finestra: ma in alto, in quel po' di azzurro che si intravede tra altane e camini, spiccano il volo le rondini e mandano quel loro grido disperato e gioioso di lontananza.

Io non credo che ella fosse una rondine, e nemmeno una capinera. Tutt'al più una libèllula iridata come ce ne sono tante che vanno di fiore in fiore portate dal zeffiretto dell'età loro. Lei era nata in Arcadia e canta:

Addio per sempre addio,
Caro nemico mio,
Ricòrdati di me.

Strano! Mi pare di sentire il motivo di una canzonetta del Metastasio, che comincia:

Ecco quel fiero istante,
Nice, mia Nice, addio,
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?

Ma questa canzonetta del Metastasio fu scritta molti anni più tardi.

Poi si dà al genere eròico, e scrive una tragedia con: « *Oh ciel che fia costui?* ».

Il genere eroico, o tragedia, era una faccenda che molto preoccupava l'Italia letteraria la quale in quel secolo non aveva molte preoccupazioni. La Francia aveva Corneille e Racine. Bisognava rivaleggiare con la Francia; e fu così che poi nacque in casa nostra quella cosa un po' ibrida che fu la tragedia con gli eroi di carta pesta, declamanti sublimi virtù con accompagnamento di gravicèmbali e di patetici violini: il melodramma.

E lei, la Bergalli, imperversò coi melodrammi seguitando l'esempio del suo maestro Apostolo Zeno, e gli mandava i suoi « poetici prodotti » a tìtolo di correzione, e lui li accettava a titolo di gentilezza. Il buon padre di lei seguìva con trepido cuore i progressi della figliuola.

« Babbo, la gloria! ».

« Dove, figliuola? ».

« Lontano, a Vienna. Forse in Moscovia. Tutti mi chiamano, tutti mi vogliono. Da Milano, da Roma, dalla Spagna sono invitata a cantare ».

E infatti Apostolo Zeno che precedette alla corte di Vienna il nostro Metastasio nell'ufficio di poeta presso quelli imperatori, aveva lodato il di lei « felicissimo ingegno » e le aveva fatto sapere che i suoi meriti « erano palesi » all'imperatrice, e che l'« augustissimo imperatore la considerava come cosa rara e pregevole ».

Bisogna pensare che quella era l'Austria, grande e felice nel suo più glorioso secolo. Così che nell'anno 1727 il giornale dei letterati italiani annuncia che la signorina Bergalli « con le sue poetiche fatiche aggiunse al suo sesso molto di lustro e di splendore ».

La fama dispensata dai giornali dei letterati non è fra le più resistenti, ma quando arriva ne esulta il giovane cuore.

Non mancava che la consacrazione per così dire ufficiale della gloria. E questa venne col diploma arcàdico. Luisa Bergalli da bruco diventava farfalla, mutava nome, si chiamò Irminda Partènide, e così troviamo scritto che Irminda Partènide godeva fama di essere « superiore a tutte le donne veneziane del suo tempo ».

VIII.

Irminda incoronata.

Noi, benché perseguitati dalla calunnia di essere lodatori del tempo che fu e paladini della morale, non abbiamo niente da dire contro l'Arcadia, niente da dire contro nessuna moda di pensiero e di arte. Tutte le mode sono interessanti; e se un'osservazione fosse lècita, essa sarebbe questa: che l'arte non nasce da un programma e da una teoria.

Anche ci permetteremmo di osservare che la grande arte nasce all'aperto e sotto gli occhi degli Dei, perché arte è religione.

L'arte che nasce nelle serre e nei cenàcoli ha altro sapore!

L'Arcadia nacque in Roma papale e l'utero sarebbe stato quello di una donna stèrile e stravagantissima: la regina Cristina di Svezia; e poeti frenètici e giureconsulti eruditi in profuse parrucche sarebbero stati gli incubatori. Le ondeggianti parrucche secentesche, gli svolazzanti manti, le epiche trombe, le gorgiere che sostenevano le superbe teste spagnolesche coi baffi in su e la mano su l'elsa traforata dell'immensa spada, ebbero l'ordine di mutarsi nel parrucchino incipriato con una semplice coda: lo spadone diventò lo spadino, i baffi furono soppressi, alla gorgiera fu sostituito il molle pettorino di

candidi pizzi. Le dame dei Seicento in quei pesanti abiti di broccato che le fa sembrare tante cupe vergini di Norimberga, si illegiadrirono in più vaporose vestimenta. L'oricalco si tramutò in sampogna; e ondeggiò, come fiore in su la cima, il madrigale al servizio della nuova bellezza.

Le altere parole per prammatica si illegiadrirono; la metafora pazza fu condannata in esiglio, le aquile si mutarono in silviette, i leoni in cagnolini e conigli, la pavana nel minuetto.

Oh, io non voglio far dispiacere al professor Natali contestando quanto di pensiero e di nobili studi, gravi di fati futuri, ebbe il Settecento! Ma è che io non sento che lucarini e silviette cantare.

Sospirano per rima pingui prelati, sospirano dame. I madrigali, i sonetti, le canzonette, le anacreontiche non erano soggette al fisco. In piazza Brighella e Pantalone fan lazzi e boccacce. Tutto nell'aristocrazia è in stile cerimonioso e tenue. Tutto è postìccio come la parrucca. Postìccio, ma necessario. Senza parrucca una persona di condizione non esce di casa. Tutto è deliziosamente falso. Ma quel falso come ci aiuta a comprendere il vero!

Il gran pastore d'Arcadia risiede nell'orto parràsio, già sede di Giano, e spedisce da Roma diplomi arcàdici, con lo stemma della sampogna e la notificazione di un falso nome clàssico-pastorale, e con la dichiarazione di un falso possesso nei territori dell'Arcadia, che valeva come certe azioni policrome che da anni non dànno più dividendo.

Che importa? Era la consacrazione ufficiale e la giovane donna ne fu inebriata come per il premio Nobel. Il nome che l'Arcadia le diede fu Irminda Partènide.

« Cara, celeste, angèlica creatura » la chiamò nei suoi sonetti Gasparo Gozzi quando si infiammò di quella gloria poetica in figura di donna.

* * *

Era proprio così?

Èsile, capelli biondi, occhi chiari, naso non alla francese, ma un po' preoccupante. Sta con la testolina un po' chinata, la fronte ben arcuata e scoperta: un po' di seno scoperto. Tale la vedo in un volume della Commedia di Terenzio, tradotta dalla stessa, Venezia, 1733.

Le labbra hanno gli àngoli rivolti in su nell'intenzione di sorridere in non so quale compiacimento. Le pupille guardano chi la guarda e par dicano con dolce candore: « Non sapete? Io sono Irminda Partènide, pastorella io sono d'Arcadia ».

Sotto quel ritratto si legge, in fatti, in lingua latina, la lingua solenne lapidaria delle consacrazioni: *Alojsia Bergalli Veneta inter Arcades Irminda.*

Così Aloisa Bergalli vestita dei bei colori di Irminda Partènide volava per tutte le infinite raccolte dei versi che allora erano di moda e che la divina provvidenza distrusse.

Pastorella d'Arcadia! Ma il padre è vecchio; i fratelli sono da allogare; c'è la pèntola da far bollire; e un'altra maestra in grige vesti viene ad insegnare: la Povertà. Ora, quando ride la giovinezza, e la gloria apre l'avvenire come l'aurora apre il cielo, il rude saio della Povertà è anch'esso un manto regale. Ben venga anche lei, madonna Povertà. Ridiamo un po' insieme.

E fu probabilmente in un giorno in cui la Povertà batteva più forte, con più insistenza, alla porta di casa, che questa ragazza ebbe l'ispirazione di quello che è veramente il genere eròico, cioè la realtà, che non trapassa di moda; e così ella scrisse *Le avventure del poeta.*

« Lasciate ch'io finisca in pace queste cuffie, se pur volete che oggi si mangi! Protettori, protettori dei poeti! Il diavolo se li porti! », esclamava Camilla; la sorelle del povero Orazio, la quale faceva la cuffiaia, e oggi si direbbe la modista.

È Camilla, o è lei?

Oh, avessi fatto la cuffiaia anche tu!

E questa po' di glòria in versi sballati, gliela lasci, signor Tommaseo. Perché lei, così virtuoso, mi prende per mano i due fratelli, Gasparo e Carlo, per fare il giro tondo intorno alla bara di una povera donna? Perché mi spegne quel po' di luce, insinuando il sospetto che « quei versi delle *Avventure del poeta* non appaiono così scorretti, se pure non glieli rivedeva prima lui, Gasparo, e se non fu lui, fu Apostolo Zeno? ».

* * *

Io mi ero messo ad esaminare attentamente quel ritratto di lei, che la rappresenta nell'età fresca dei venticinque anni. Vi ho cercato sfumature sentimentali e non ve le ho trovate; vi ho cercato quel non so che di lànguido e malizioso che vela la disposizione amorosa. Nulla! Ah, quanto diversa dalla miniatura di Cecilia Tron! Il temperamento alquanto virile di lei la rendeva poco sensibile al « faretrato amore », come allora si diceva.

Strano! Benché poetessa, questa signorina non mi pare eròtica. Ah, per tutti i numi del Parnaso: il nome! i nomi sono presagi, *nòmina sunt òmina,* Irminda Partènide!

Infausto nome! Partènide vul dire « vergine ». Forse era un'onesta, virtuosa fanciulla.

Ma che cerco più? Lo dichiara lei stessa: « gelosa di mia pace, il cor non piego ai folli amanti ».

* * *

Ahimè, ahimè! Nelle mie peregrinazioni per la ricerca della sventurata Irminda, ho scoperto poi un altro ritratto. È lei o non è lei? È vero che questo secondo ritratto è del 1756, cioè ventitrè anni dopo, ma se non ci fosse sotto scritto: « Luisa Bergalli Gozzi », direi che non è lei. Se non ci fosse il pizzo della camicia che traspare sotto il collare di una specie di stola, direi che si tratta di un maschio. I capelli sono corti, strappati quasi dalla disperazione. La fronte si è fatta troppo vasta, quadrata; gli occhi stanchi e quasi sbarrati. Dolenti rughe scendono su la bocca e disegnano una inespressa amarezza. Eppure è lei. Lo dice il naso che si è fatto più lungo e un po' storto nella punta.

Non c'è nemmeno più la rama d'alloro!

Questo ritratto mi aiuta a comprendere molte cose. Neppur più la rama d'alloro! Eppure si consacrò tutta a quel Dio con la ostinazione che è tipica nelle donne quando abbracciano un ideale.

> La mia cura e il mio amor voi siete, o santi
> studi d'Apollo,

e rimase nella sua fede, anche quando Apollo la conciò così.

Ed è qui che noi vediamo una delle più interessanti differenze che esistono fra l'uomo e la donna. Suo marito, il conte Gasparo, intriso fino alla morte nella letteratura, come un savoiardo nel rosolio, riconoscerà l'inguaribile male quando dirà: « il fistolo a quel Dio e alle nove sorelle, tutte e nove ».

Ma lei, no! Apollo per tutta la vita.

Eppure, non poté sfuggire alla calunnia! Ah, che vale alle virtuose fanciulle esser virtuose?

E oltre la calunnia, l'ingiuria. Ella fu detta, « tabaccosa pastorella ».

« Verseggiava e prendeva tabacco ». Ma prendere tabacco era gran moda nel Settecento! Anche Napoleone prendeva tabacco. Sarebbe come dire oggi: verseggiava e fumava sigarette.

E la calunnia quale fu?

IX.

La divina Gasparina.

Fu stampato che intorno ai venti anni, ella fu amante del conte di Collalto.

No, povera figliola! Tutt'al più si può dire: fu amata dal conte di Collalto. Fu un'avventura del tutto letteraria nella quale il gioco

degli specchi della imaginativa può aver dato alla poetessa Irminda proporzioni eccezionali agli occhi di un ragazzo come Gasparo, infetto dal male della poesia.

La supposizione avanzata dai maligni che Gasparo abbia sposato Irminda, calda ancora dei baci del conte di Collalto, è priva di ogni base positiva.

« Ciò avrebbe fatto torto a Gasparo Gozzi », osservano alcuni critici.

Non avrebbe fatto torto proprio niente. Quando la cottura amorosa è arrivata al punto, si passa sopra a questi precedenti, anzi questi precedenti costituiscono come un suggello di autenticità amorosa la quale cosa è stata detta benissimo da Giovanni Boccaccio in versi così leggeri e pure così profondi:

Bocca baciata non perde ventura
Anzi rinnova come fa la luna.

E Giovanni Boccaccio, benché vissuto nell'evo medio, rimane sempre avanguardista in temi d'amore.

* * *

Tutto dà a credere che Gasparo, quando sposò Irminda, potesse ripetere con soddisfazione quello che Ludovico Ariosto dice di Medoro a proposito di Angelica:

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò non ancor colta innante;
Né persona fu mai sì avventurosa
Che in quel giardin potesse por le piante...

Cosa di capitale importanza ai tempi della cavalleria sino ai tempi del romanticismo.

Ogni nostra ricerca intorno ad avventure amorose della poetessa Irminda riuscì vana, ché se ella avesse bevuto una volta, avrebbe bevuto più volte. Ella non bevve che al fonte di Ippocrene.

* * *

Ma voi bene la conoscete la storia di Gaspara Stampa!

Nel coro delle poetesse del Cinquecento, essa ha il posto più segnalato e la sua vita si può compendiare in poche parole: amò, morì, scrisse sonetti.

Essa era bellissima: « una delle più rare e leggiadre donzelle che siano nate sotto il cielo ». Così come la dipinse il Guercino, sembra una statua di Michelangelo, mutata di marmo in carne, e tanta è la maestà che ben le si conviene il nome cinquecentesco di *alta Gua-*

sparra. Giovanetta, appare maestra nel suono del liuto e della vivuola. Conobbe greco e latino.

I contemporanei la chiamarono « divina », la divina Gaspara. Il giornalismo di quel tempo lontano, come quello del nostro tempo vicino, non faceva economia di superlativi. Non costano niente e fanno tanto piacere. Fu chiamata anche per una specie di affettuosità amichevole, Gasparina senz'altro.

Veneziana era anche Gaspara perché vissuta a Venezia e nata su le rive del Piave, da cui prese il nome di Anassilla: *fidelissima Anassilla*! Essa fu fedele ad un solo amore, e questo fu per il nobile e bel cavaliere il cui nome era proprio quello stesso del signore che sarebbe stato l'amante di Irminda: il conte Collaltino di Collalto. Questo Collaltino di Collalto è consegnato in tutti i testi di letteratura che si fanno imparare ai ragazzi; ma possiamo esser ben certi che il nome di questo signore sarebbe coperto dall'oblio più profondo se non ci fosse stata Gasparina, la quale mandò un tal grido d'amore per lui che ancor oggi quel nome maschile rimane.

Gridi d'amore se ne mandano tanti, ma tutto dipende dalla vibrazione delle onde sonore, dalla altezza delle antenne. Sì, vi sono donne fornite di antenne, come sono oggi le stazioni radio, con le quali esse raccolsero un'onda lirica che passava nei cieli. Mandarono un grido, e quel grido si perpetuò attraverso le età. Non esce del magico cerchio dell'amore: un nulla, ma indimenticabile, come quando Saffo dice: « tramontò la luna e le Pleiadi, a mezzo è la notte e l'ora fugge. Sola io dormo ».

E Gasparina in suoni composti, e direi quasi pudichi, confessò la sua impudicizia:

O notte, a me più chiara e più beata
Che i più beati giorni ed i più chiari.

* * *

Gasparina, oltre che dotta nelle lingue antiche e nella musica, era oltre che bella, affascinante. Era nata nel 1523 e nel 1554 era già morta. Morta nella giovinezza. Oh, felice morte!

Noi non sappiamo se Collaltino di Collalto fece come fanno certi giovani i quali dopo aver supplicato ed implorato, sono capaci di scrivere un libro di confessioni personali per nulla interessanti, — almeno, per chi non si interessi dei casi altrui, — dove se la prendono con la donna e si atteggiano virtuosi postumi, dicendo: « Tu, o donna, hai sciupato la mia giovinezza ».

Stupidi!

Collaltino, pare, si stancò e andò in Francia a fare il guerriero. Gasparina morì di dolore, e v'è chi scrisse che si avvelenò. Certo, dimenticata, abbandonata Anassilla!

Questa cosa dello stancarsi dell'uomo su di una donna, anche se affascinante, è fenomeno frequente. L'uomo è come il minatore: picchia, insiste per far cadere la ròccia. La ròccia resiste. Poi a un tratto oscilla, frana, si frange, investe; non si stanca di franare. L'uomo impaurito fugge via.

Secondo alcune malevoli leggende, Gasparina si sarebbe poi consolata con altri amori; la qual cosa se anche è vera, non è offensiva per Gasparina. È sempre « fidelissima » ad un solo uomo anche se abbraccia altri uomini.

Altre leggende, messe in giro in questi tempi da ricercatori d'archivio, farebbero di Gasparina una cortigiana; cosa senza importanza anche se fosse vera, perché nel Cinquecento, prima della controriforma cattolica, la civiltà da noi in Italia era tanta che le cortigiane di gran classe erano ritenute onorate.

Ma felice morte nella giovinezza, io dico, perché così Gasparina sfuggì all'estremo oltraggio.

Quando le belle donne diventano vecchie, gli uomini diventano poco cavalieri. Fanno fare anticamera alle poverette, rispondono che non possono. Diventano anche spietati: ragionano del loro corpo disfatto. Ciò spiega perché molte donne illustri, quando diventano vecchie, si vanno a nascondere per morire in segretezza, come le aquile, come gli elefanti.

X.

Il conte Rambaldo.

Gasparina riposava nella morte da un paio di secoli, quando nell'anno 1738 un discendente di Collaltino, cioè il conte Rambaldo di Collalto (che splendido nome, Rambaldo!) « cavaliere illustre per la sua nascita e per i suoi scritti », come si legge nei libri del tempo, commise a un editore la ristampa delle rime di madonna Gaspara, con alcune altre del suo antenato Collaltino; poi, secondo l'uso delle raccolte, aveva aggiunto sonetti e rime di contemporanei.

Non poteva mancare Irminda. Essa vi premise ben duecento endecasillabi sugli infelici amori di Gasparina.

Il conte Rambaldo viveva nel suo castello, faceva frequenti apparizioni a Venezia dove, intermediario Apostolo Zeno, aveva conosciuto Irminda. Ma il più del tempo lo trascorreva a Vienna ché in

quella corte imperiale aveva alti gradi. Era consigliere segreto e cameriere della chiave d'oro degli imperatori Giuseppe I e Carlo VI, ambasciatore aulico al conclave di Roma, cavaliere di Boemia ecc. ecc. Scriveva anche lui versi, ché nel Settecento scrivere versi era cosa comune come oggi un gentiluomo è *sportman*.

Il conte Rambaldo non aveva venti anni come Collaltino: aveva venti anni più di Irminda.

Se ne innamorò, o non piuttosto pensò di passare alle istorie su le ali di una poetessa come già il suo antenato Collaltino?

I misteri della vanità maschile non sono stati ancora esplorati in quanto che la penna della storia è stata tenuta dagli uomini, e noi sappiamo che un verso di poeta vale talvolta più della chiave d'oro dell'imperatore per aprire le porte all'immortalità.

Noi sappiamo che il conte Rambaldo domandò ad Irminda « una scintilla di quel puro foco che arse Gaspara ».

Questa è una maniera cavalleresca di esprimersi, e si potrebbe chiamare una antifrasi, perché l'amore è puro quando è impuro.

Con tutto questo anche oggi avviene che gli innamorati facciano dichiarazione di « puro foco » o « puro amore »; la quale cosa mette in imbarazzo la donna esperta, perché la naturale pudicizia vuole che essa ringrazi del regalo del « puro amore »; ma se dovesse rimanere puro che ne avverrebbe?

Che cosa rispose Irminda, la pastorella d'Arcadia, a Rambaldo?

Nulla di male se ella, chinando la fronte, avesse risposto: « Signor mio, sì ». Probabilmente non ne fu nulla. Ella era Partènide. I chiari occhi rivolse al suo signore e disse in versi magniloquenti:

> Alto colle che amica ombra mi presti,
> Non so come uom mortal ti chiamiam noi.

Se ella pensò per un momento di rivivere nella divina Gaspara, non ne ebbe l'ardire, e lo confessa lei stessa, povera, onesta figliuola:

> Quanto alto del desio si ergean le piume
> Tanto rea sorte la traeva in basso.

Ma non è improbabile che quel ragazzo di Gasparo Gozzi, sapendo che il « caro bene » era diventato oggetto di attenzione di un tanto signore, sentisse le fiamme del suo amore accendersi fino a quella esaltazione che spegne ogni sensato ragionamento.

ALFREDO PANZINI.

(Continua).

UNO SCRUPOLO DI MASSIMO D'AZEGLIO

L'ottimista più pertinace potrebbe difficilmente negare che da tre quarti di secolo in qua la civiltà nostra, se ha fatto passi giganteschi in tutte le arti della pace, ha fatto anche molto cammino a ritroso per quanto riguarda il così detto diritto di guerra. Dal giorno in cui Hugo de Groot pubblicava il suo *De jure belli et pacis* si può dire che per due secoli e mezzo l'umanità ha dedicato i suoi più nobili sforzi a limitare o ad arginare i mali che la guerra porta necessariamente con sé, a proteggere per quanto possibile contro di quelli i neutri non solo, ma anche le popolazioni non combattenti degli Stati belligeranti. Le stesse dolorose esperienze maturatesi nel corso delle molte guerre che successivamente insanguinarono il mondo, vennero poste a profitto per quel faticoso lavoro di limitazione e di codificazione della guerra, e i negoziatori dei trattati di pace che ponevano fine a quelle conflagrazioni internazionali, spesso si preoccuparono d'impedire che le future potessero essere ancora più cruente e devastatrici. Rimane così, ad esempio, monumento d'onore per le generazioni che ci hanno preceduto, quella dichiarazione di Parigi del 15 aprile 1856, che all'indomani d'una guerra lunga e micidiale, dopo decenni di vani negoziati, riuscì a limitare i diritti dei belligeranti sul mare in modo da lasciare quasi indisturbati gli interessi dei neutri non solo, ma dei privati in generale.

A questa tendenza di limitare le facoltà riconosciute ai belligeranti, corrispose per lunghi anni un certo spirito di cavalleria fra combattenti che contribuiva talvolta a togliere agli stessi fatti di guerra alcunché della loro inevitabile brutalità. Ogni nazione traeva vanto delle occasioni nelle quali le sue truppe ne avevano fatto prova. Tutti sanno con quanto compiacimento gli storici francesi abbiano sempre riferito il famoso: « Après vous, Messieurs les Anglais » di Fontenoy. Ora se da alcuni è messo in dubbio l'episodio, se per altri la frase pronunziata dal conte d'Anterroche sarebbe stata non una bravata cavalleresca, ma un mero accorgimento di guerra, rimane

indubbio che essa è passata alla posterità come un bell'esempio della « gran bontà » dei cavalieri del tempo, e come tale per molto tempo lodata. Con il concetto che abbiamo oggi della guerra, quella frase non solo riuscirebbe ridicola ma esporrebbe altresì l'ufficiale che l'avesse pronunziata e messa in pratica a severi provvedimenti.

Infatti il concetto romantico della guerra, residuo delle antiche regole di cavalleria, si è interamente dileguato per dar posto a un concetto ultrarealistico; è sparito negli abissi del tempo andato, con il ricordo dei reggimenti che indossavano l'alta uniforme per entrare in campagna, del frustino di re Murat, del battaglione di Cambronne, delle cariche di Lord Cardigan. La guerra dalla quale usciamo e che pur fece fiorire tanto eroismo in tutti i popoli che vi hanno partecipato, ispirerà assai meno delle altre la fantasia dei pittori e dei poeti. Le azioni individuali scompaiono nell'arena immensa del conflitto mondiale, sulla grande strage non si levano più figure leggendarie e isolate come già quelle di Gustavo, di Federico il Grande, di Napoleone; la vittoria non appartiene più a questo o a quel soldato eroico, geniale o fortunato, ma alla nazione intera; con un profondo istinto, di giustizia i popoli vittoriosi alzano i monumenti al milite ignoto.

* * *

Tutto ciò è una delle necessarie conseguenze della estensione della guerra dagli eserciti professionali d'un tempo alle nazioni armate dell'epoca nostra. La sostituzione ai piccoli effettivi che combattevano corpo a corpo, di masse enormi le quali munite di strumenti d'offesa sempre più potenti cozzano insieme senza quasi vedersi, come ha tolto alla guerra ogni vestigio dei suoi antichi colori romantici, la ha resa altresì più crudele che mai non sia stata. E ciò era inevitabile, né si deve dedurne che l'umanità è imbarbarita. È inevitabile che le collisioni di popoli interi siano più violente e sfrenate che gli scontri fra eserciti di professione, scarsi di numero ed abituati ad una rigida disciplina. È impossibile dirigere i gas di battaglia in modo da risparmiare i feriti e i non combattenti; è impossibile regolare i bombardamenti aerei o dei cannoni di grandissima portata, in modo da rispettare gli ospedali e gli edifizi sacri all'arte o al culto. Oggi pur troppo l'umanità è schiava della sua stessa evoluzione scientifica, e tutto quello che essa ha inventato per accrescere i mezzi d'offesa militare, le rende impossibile d'impedire le cieche e irrazionali crudeltà della guerra. Se le generazioni attuali si sentono umiliate, come certo dovrebbero, da fatti di guerra come la distruzione di Santa Maria degli Scalzi o la strage di Saint-Gervais, esse non hanno altra via per evitare che fatti simili si rin-

novino che di tendere indefessamente, energicamente, con ogni mezzo, alla rarefazione e alla graduale abolizione della guerra. Ideale arduo e remoto, ma degno di destare le energie delle anime elette in tutte le nazioni e di tutte le età, ideale che malgrado il cammino immenso che da esso ci separa, si impone ad una civiltà come la nostra, nata da una fede che ordina sopratutto agli uomini di amarsi reciprocamente.

Si può dire che le ultime guerre condotte con l'antico rispetto di certe norme umanitarie sono state quelle combattute intorno alla metà del secolo scorso. Già la guerra del 1870-71, appunto perché fu la prima condotta da grandi masse preludio delle nazioni amate, accennò a prendere un carattere di intensità e di accanimento che culminò nella guerra del 1914. Fu in questo periodo di poco più di 40 anni che venne abbandonato il vecchio concetto di non fare nemmeno al nemico nulla più del male necessario alla condotta delle ostilità, e adottato il concetto opposto di fargli a qualunque costo tutto il male possibile, anche se a cagione di ciò si dovessero colpire i non combattenti e gli stessi neutrali.

A noi che assistemmo a questo malinconico crepuscolo delle idee umanitarie che presiedevano all'antico *jus belli*, può forse riuscire di qualche interesse il vedere quale fosse in proposito il modo di pensare d'un valoroso soldato che fu anche un insigne uomo di Stato e un purissimo gentiluomo.

* * *

Nel giugno 1848 Massimo d'Azeglio trovavasi a Vicenza aiutante di campo e segretario del generale Giovanni Durando comandante le truppe pontificie le quali insieme con pochi volontari presidiavano la città. Si iniziava allora la contro offensiva che il maresciallo Radetzky, giuntigli gli attesi rinforzi, sferrava contro l'esercito piemontese sino allora vittorioso. Una delle prime fasi della reazione tedesca doveva essere la ripresa di Vicenza che già il 24 maggio aveva valorosamente respinto un primo assalto. Quello rinnovato il 10 giugno si compieva con tale superiorità di forze e di mezzi d'offesa, che senza un intervento piemontese il quale non si produsse, non poteva fallire. La città si difese eroicamente per tutta la lunga giornata; cittadini, volontari e pontifici, segnatamente le truppe svizzere, fecero prodigi, ma la capitolazione era inevitabile, e fu firmata l'11 giugno dal colonnello Alberi per il generale Durando e dal generale Hess per il maresciallo Radetzky. La discussione dei termini della resa fu lunga e faticosa, e venne condotta dal negoziatore italiano, in condizioni assai difficili, con una dignità militare e un tatto diplomatico che

onorano la sua memoria. Egli aveva dinanzi un nemico orgoglioso, che, umiliato dalla recente capitolazione di Peschiera, sapeva di essere a Vicenza interamente padrone della situazione. La città aperta, senza difese certo naturali, dominata dall'artiglieria austriaca, era presidiata da forze non minori d'animo ma infinitamente inferiori di numero alle truppe imperiali. La maggior difficoltà ad ottenere patti onorevoli consisteva nella circostanza che le sole truppe regolari che si trovavano a Vicenza erano le pontificie, e il negoziatore austriaco si faceva forte d'una dichiarazione del Sommo Pontefice di non essere Egli in guerra con l'Imperatore. Le truppe che presidiavano Vicenza dovevano dunque secondo l'Hess considerarsi come ausiliarie dell'esercito sardo o gente senza bandiera, e in entrambe le ipotesi arrendersi a discrezione. Malgrado questa sinistra impostatura, l'Alberi dopo una lunga discussione ottenne non solo gli onori delle armi per le truppe pontificie, ma anche che potessero riguadagnare per Rovigo e Ferrara il territorio della Chiesa, con il solo impegno di non combattere per tre mesi contro l'Austria. Ottenne per di più patti di mite trattamento per i cittadini compromessi negli ultimi avvenimenti. L'abilità del colonnello Alberi trovò aiuto non tanto nella generosità del vincitore, virtù della quale non si gloriò mai il vecchio maresciallo, quanto in una prudente estimazione che questi doveva allora fare della sua propria situazione militare. La presa di Vicenza era il primo successo di qualche importanza dopo i numerosi scacchi inflitti alle truppe imperiali dall'esercito di Re Carlo Alberto. Quest'ultimo dopo la vittoria di Goito si trovava intatto e minaccioso sul Mincio, e la posizione degli imperiali aveva qualche analogia con quella nella quale si erano trovati poco più di cinquant'anni prima sullo stesso scacchiere Wurmser e Alvinzi contro Bonaparte. In tali condizioni conveniva agli Austriaci liberare presto e senza troppi sforzi le loro retrovie, non irritare soverchiamente le popolazioni, e usare riguardi alla bandiera del Pontefice che dopo Carlo Alberto era quello dei principi italiani che più poteva nuocere alla causa imperiale.

Così l'11 giugno il presidio italiano uscì patteggiato da Vicenza, prendendo la via che conduceva più direttamente al confine degli Stati pontifici. Nell'album dei fratelli Adam che furono i pittori ufficiali delle campagne di Radetzky, si nota il disegno che riproduce l'uscita da Porta a Monte di quelle poche truppe che sfilano dinanzi allo Stato Maggiore austriaco, raccolto presso all'arco secentesco dal quale incomincia la lunga gradinata che conduce alla basilica berica. Nel contrasto fra le figure impettite e rigide degli ufficiali austriaci e la marcia alquanto disordinata dei vinti, il pennello ufficiale degli Adam ha voluto forse raffigurare il « gran dispitto » in cui quei vin-

citori del giorno avevano quelle poche truppe della rivoluzione italiana che pure li avevano ripetutamente respinti. Fortunati noi che possiamo sfogliare quell'album alla luce del Piave e di Vittorio Veneto.

* * *

Con quelle truppe uscì da Vicenza anche Massimo d'Azeglio. Ferito gravemente a una gamba nella battaglia del 10, egli lasciò la città, da lui indarno difesa, insieme con la famiglia vicentina che lo aveva ospitato, e che approfittando dei termini della capitolaizone si allontanava dalla città occupata. Era la famiglia di mia madre che ancora bambina accompagnò così con mia nonna il d'Azeglio fino a Ferrara. Mia madre mi narrava spesso le peripezie di quel lungo e penoso viaggio, e le sofferenze del ferito cui le cure degli ufficiali che lo seguivano giungevano a mala pena ad alleviare.

A quella dura giornata si riferisce una lettera che ho ritrovato fra le mie carte di famiglia e dalla quale traspare chiaramente come la pensasse Massimo d'Azeglio intorno ai diritti dei belligeranti. La lettera è diretta a mia nonna, contessa Nievo Persico, a Vicenza, ed eccone il testo:

Car.ma Contessa,

Se non Le ho scritto fino ad oggi, son certo che non Le è mai venuto in mente ciò fosse per negligenza per parte mia o per aver potuto dimenticare un momento quanto affettuosamente mi assistesse in quei momenti ove più di tutto si desidera una voce ed una mano amica. Ella certo non mi ha accusato d'ingratitudine ed ha avuto ragione. Ho creduto sin ora che le lettere non andassero liberamente, e iersera soltanto Carandini (1) mi disse che ero in errore, e che questa mia le sarebbe giunta a posta corrente. Mi dia dunque le sue nuove, cara Contessa, e creda che nulla mi potrà far più piacere che il sentirla bene tanto a riguardo a lei che di tutta la sua famiglia. Quanto a me dopo aver passato tre mesi a letto, due sulle stampelle, ed uno camminando col bastone, mi trovo meglio, ma non guarito e non chiusa la ferita. Non resto però impedito, ma essendomi stato estratto a Firenze un pezzo d'osso grosso come il pollice, è rimasto un buco che non è ancora interamente cicatrizzato ma che prima o poi non può mancare di guarire. Vorrei darle le nuove di tutta la sua società della sera, ma di tutti non so le vicende. Durando è a Voghera e comanda la prima divisione. È stato nominato aiutante di campo del Re e tenente generale. Casanova che speravo trovar qui, è a Vercelli. Beltrami è a Bagnacavallo e se la vive tranquillamente. Rosales poveretto è a Firenze in fortezza. Fu padrino d'un duello nel quale fu ucciso Casoli di Modena, e stante le leggi della Toscana, dovrà passare qualche mese in prigione.

Ora d'una cosa vorrei pregarla. Quando partimmo dal Ponte di Barbarano i miei amici portarono via un *dossier* d'un sofà onde trasportarmi.

(1) I nomi citati in questa lettera sono tutti di ufficiali che con il d'Azeglio avevano partecipato alla difesa di Vicenza.

Per chiamar la cosa col suo nome, fu questo un atto di saccheggio che mi resta sulla coscienza. Ella sa certamente chi era il padrone di casa; vorrebbe cercare di fargli conoscere che mi considero suo debitore, lo prego a scusarmi dell'arbitrio preso, e a volermi dire come lo potrei compensare? Il *dossier* è rimasto a Ferrara dal Card. Cadolini, con quest'indicazione si potrebbe forse riavere, e se vi fossero spese sarebbero a mio carico. Mi scusi queste noie e mi permetta di sperare ch'ella non mi ha dimenticato, e sempre mi tiene per suo

buon servitore

M. A.

Torino, 15 dicembre '48.

Tutti sanno quale tempra di gentiluomo antico fosse il d'Azeglio, quale fosse la fierezza di quello spirito essenzialmente aristocratico che traspare in tutte le pagine dei meravigliosi *Ricordi* anche quando celia sui pregiudizi della vecchia nobiltà torinese, anche quando narra la sua vita di pittore *bohème* nei Castelli romani. Con tutto ciò non si può a parer mio non ammirare che egli, soldato e deputato piemontese durante la angosciosa vigilia di Novara, mentre vedeva imminente l'ultima partita nella quale dovevano giocarsi in condizioni gravissime le sorti della nostra redenzione nazionale cui aveva dato tutto se stesso, si preoccupasse così d'un oggetto da poche lire asportato in tempo di guerra da ufficiali ai suoi ordini. Non si può non ammirare l'illibata e cavalleresca coscienza che si indugia intorno a un minuscolo incidente di guerra vecchio di sei mesi, se ne dà colpa e per aver pace vuol riparare. Mi parve che quella lettera meritasse di venir pubblicata perché getta una preziosa luce sulla psicologia degli uomini che presiedettero al nostro risorgimento nazionale, e che tutti, si chiamassero essi Mazzini, Manin o d'Azeglio, seppero con la loro rigida probità e con la dignità della vita imporre il rispetto della nostra rivoluzione alle stesse vecchie aristocrazie che dominavano il mondo politico d'allora. Certo fra le forze morali che assicurarono il trionfo del nostro risorgimento contro le soverchianti forze materiali sulle quali si appoggiava l'edifizio politico del 1815, non fu ultima la circostanza che vi erano alla sua testa con la più vecchia dinastia regnante d'Europa, cavalieri senza macchia come Massimo d'Azeglio.

LELIO BONIN LONGARE.

LINEAMENTI DELLA PITTURA CINQUECENTESCA

(ULTIMA LEZIONE UNIVERSITARIA)

Quest'anno ho trattato della pittura nel secolo XVI, per chiudere il libro d'oro, su cui mi provai già d'inscrivere, nel passato, Leonardo e il Raffaello e Michelangelo, Correggio, Giorgione e Tiziano, Paolo Veronese e il Tintoretto. Ho iniziato lo studio degli eclettici con Sebastiano del Piombo, che mise in accordo la tradizione veneziana con la fiorentina. Sin dalle sue prime pitture a San Bartolomeo di Rialto e a San Crisostomo, Sebastiano, assoggettando immagini e spazio alla maestà di un largo ritmo, tende verso imponenza di forme, solidità di costruzione architettonica. Il suo temperamento lo guidava dunque verso Roma, ove prima fu interprete della compostezza formale di Raffaello, poi della scultorea grandezza di Michelangelo. In questo sommo maestro il pigro veneto trova sostegno, aiuto diretto all'opera, guida a raggiungere quell'ideale di monumentalità, di statuaria imponenza, che sin dagli esordi è base all'arte sua. Sulle orme di Michelangelo, egli eleva i gruppi marmorei della *Resurrezione di Lazzaro,* come erte scalinate di roccia; vede grandeggiare la mole petrigna del pontefice Clemente VII, nel quadro di Napoli; squadra, staccandola dal fondo cupo, la grande figura del Cristo di Madrid e la croce immane che traversa lo spazio fra terra e cielo; scalpella rudemente con piani d'ombra fortissimi la cupa testa di quello stesso pontefice nella pinacoteca di Napoli. Sempre più egli mira all'imperio della massa; sempre più vede grandeggiare, guidato dalle creazioni giganti di Michelangelo, l'architettura salda, solenne, compatta, dell'immagine umana. Così giunge a creare il capolavoro dell'età matura, il ritratto di Andrea Doria, eroico nella sua chiusa e solitaria grandezza, come nella silente austerità del colore: nero e grigio. Par che lo spirito del Buonarroti si rispecchi, per improvviso miracolo, in questa monumentale figura, che alla dinamica vita

delle masse michelangiolesche sostituisce la muta grandezza dello scoglio. Una volontà ferrea spira dall'occhio triste, dalla mano tesa, da tutti i solchi incisi dal tempo sul volto smagrito; ma quella impronta d'energia è segnata in una forma immota, chiusa nel silenzio per l'eternità. In generale, le opere di Sebastiano del Piombo, meraviglioso assimilatore di forme altrui, sotto l'ispirazione di Giorgione o di Tiziano, di Raffaello o di Michelangelo, hanno un'impronta comune di solenne fissità costruttiva, uno stesso suggello di stile largo e fermo.

Mentre Sebastiano lavorava a Roma, pronto a lasciare i pennelli per una più comoda e spensierata vita, a Firenze la pittura era in crisi. Questo periodo del Cinquecento fiorentino, nonostante i sintomi di decadenza, attrae per l'intensa attività di ricerca e la forte impronta personale degli ingegni, Pontormo, il Rosso, Angelo Allori, più di tutti complesso il primo. Egli porta, nei suoi tentativi di piegare ad espressioni nuove la linea e il colore, l'audacia e lo slancio del genio. La banalità del gusto, la monotonia del livello artistico, la mancanza di passione, che ha reso sinonimo di mestiere, più che d'arte, il vocabolo di manierismo, non sono ancora proprii dei giorni in cui viveva il Pontormo, sebbene anche in lui, nel suo eccesso medesimo d'autocritica, si scorgano i segni di turbamento particolari di una civiltà sul declivio. Tutto impressiona la sua sensibilità, accende la sua fantasia tesa verso il nuovo: ricorda Piero di Cosimo nelle costruttive luci dei primi ritratti; Michelangelo è il nume sulle cui orme volge il passo nei giorni dell'esordio artistico; intravvede, per mezzo d'Andrea, il problema pittorico dello sfumato, e devia da esso per raggiungere una sua propria visione, dove il colore, non smorzato, non sgranato dall'ombra, è goduto per sé, nella sua intatta limpidezza. Ma forse nessuno di questi grandi esempi fiorentini ebbe sul Pontormo un'influenza così vitale come lo studio dell'arte germanica, soprattutto per mezzo delle stampe dureriane, ove egli trova elementi più consoni a sviluppare la sua tendenza verso la linea decorativa e verso il colore puro.

La tortuosa linea gotica, strumento d'espressione spirituale agli artisti tedeschi, diviene, passando nelle mani di questo raffinato erede della civiltà toscana, mezzo a raggiungere espressioni di pura eleganza decorativa: forma e colore sono, nelle più significative opere del Pontormo, orientati a creare la beltà complessa d'una flora di serra delicata e capricciosa. Così nella lunetta della villa reale di Poggio a Cajano, che ci presenta l'arte del maestro nella pienezza del suo incanto primaverile, le forme elastiche, la vibrante beltà toscana delle donne e dei putti, l'imprevisto delle pose, il brio della

linea, creano un insieme d'affascinante novità decorativa. Nessuna traccia, qui, di tormento intellettualistico: scherzando con la linea e con i tenui colori, il Pontormo par abbia composto l'agreste idillio della lunetta, nella letizia senza nubi di un mattino di primavera.

I piani semplici su cui si stende il colore nel salone di Poggio a Caiano, sempre più si semplificano nelle opere del periodo successivo, ove il chiaroscuro fiorentino sempre più tende a scomparire: nella *Madonna con Gesù e Giovannino* alla Corsini di Firenze, il fondo di edifici e paese è risolto in una visione di puro colore sorprendentemente moderna, e negli affreschi della Certosa di Val d'Ema, soprattutto in quelli di *Cristo davanti a Pilato* e del *Pianto sul Cristo morto*, il Pontormo compone tarsie colorate di meravigliosa freschezza, disegnando, in armonia con l'arco della lunetta, festoni di figure tenui appiattitte su fondi di sottigliezza ideale. Nel volger degli anni, l'incontentabilità di un intelletto ricercatore spinge il Carrucci a ritornare sui propri passi, verso Michelangelo, nume della sua giovinezza; e questo ritorno par tronchi le ali all'ardita fantasia. Si ritrova inquieto a veder modelli nel gigantismo michelangiolesco, a far centro della sua arte il nudo corpo umano, a cercare enfatici effetti di dinamismo plastico. L'ipersensibilità del pittore che aveva talora, nei suoi colpi d'ala audaci, raggiunto l'altezza del genio, si esprime, alle soglie della morte, nel parossismo dei moti deformanti, delle linee convulse. L'uomo che, secondo il Vasari, sarebbe vissuto con l'ombra della morte dinanzi allo sguardo, par chiudere la sua vita d'arte, così ricca di vitalità, di sensitiva bellezza, di gioia cromatica, in una visione d'occhi allucinati, di delirio febbrile. Il tormento di ricerca, origine della sua grandezza, come della sua decadenza, ci presenta in lui l'ultimo campione di quella corrente intellettualistica fiorentina che all'inizio del secolo aveva dato il genio di Leonardo.

Il Rosso fiorentino, che nella sua prima giovinezza lavorò, come il Pontormo, accosto a Andrea del Sarto e fu trascinato dall'enfasi di Fra' Bartolommeo della Porta, trova una sua personale impressione nella libertà luministica che avviva il modellato, approssimandosi, negli effetti di variazioni pittoriche, alla libertà del tocco. Michelangelo e Pontormo s'associano nell'arte del Rosso, quand'egli dipinge l'*Andata al Calvario* del Museo d'Arezzo e la *Trasfigurazione* di Città di Castello. Nella *Deposizione* della cattedrale di Volterra i colpi di luce gareggiano con la linea a zig-zag, fulminea: e la Maddalena, nello slancio verso la Vergine, è fiamma di folgore che striscia nello spazio e di colpo si spegne. S'acqueta la fantasia del Rosso a Fontainebleau, ove il maestro fiorentino porta l'amore all'antico e il decoro classico veduto traverso Michelangelo. Nei tre anni di soggiorno in Roma egli

perdette, nella ricerca del monumentale, la sua forza; e nondimeno, battendo la nuova via da gran maestro, instaurò in Francia il dominio di una scuola pittorica italiana.

Temperamento più limitato e povero di fantasia, Domenico Puligo si mostra fin dall'inizio compreso del principio pittorico di Leonardo, che nei veli d'ombra e di nebbia vedeva il mezzo d'accrescere la grazia degli aspetti umani, dei paesaggi indecisi. Uno studio attento e commosso di soavità, d'umana gentilezza, d'armonia cromatica, rende attraente la maniera del Puligo, modesto pittore, che sa veder i propri limiti e segue con infaticabile costanza un suo sogno, delicato e un po' monotono, di timida bellezza.

Quando questo avveniva a Firenze, ai giorni del Pontormo, del Rosso e del Puligo, l'arte del Cinquecento, giunta in ritardo, per mezzo del Sodoma, a Siena, la nemica di Firenze, fece spuntare dal terreno isterilito qualche germoglio di nuova primavera. Sopra il livello non certo alto della pittura cinquecentesca senese, s'eleva Domenico Beccafumi, impressionabile artista che dal Sodoma passa a Fra' Bartolommeo, a Raffaello, a Michelangiolo, trasfondendo nelle sue opere un'impronta personalissima mediante la mobilità pittorica delle luci policrome, delle tinte cangianti, di una linea pieghevole e fluida. Il maestro, che afferma la sua bella indipendenza dalla monotona schiera degli imitatori del Sodoma, anche quando in qualche modo tende ad accostarglisi, e che ancora, nel delineare certe seriche figurine muliebri, certi contorni a strascico, qualche fragile sagoma, sembra ascolti le melodie della delicata grafia senese, l'ideatore dei clamorosi spettacoli pirotecnici del Carmine a Siena e della cattedrale di Pisa, d'un tratto, spinto piuttosto dal suo temperamento fantastico e impulsivo che dalla sottile intelligenza dei maestri fiorentini, con qualche colpo di luce improvviso, incisivo, raggiunge sorprendenti effetti di sintesi plastica, o infonde a una maschera umana una vita esaltante, fantastica. Egli passa, con estrema volubilità, dalle tinte fioche, dalle superfici accarezzate, dalle linee fluenti, ai colpi di scena più rumorosi e caotici, dall'eleganza di una figura a contorni insinuati alla caricata massività di un'altra impressa sopra un cattivo stampo michelangiolesco, da carezzevoli accordi fra tinte svanite agli eccessi di un chiassoso cangiantismo; ma in tutte le sue opere lascia impresso il suggello di una personalità spiccata, inconfondibile. Con lui sembra spegnersi, tra fuochi bengalici e nebbie colorate, la schietta tradizione dell'arte senese.

A Roma, la tradizione di Raffaello continuò per tutto il Cinquecento. Col Sacco si dispersero le fila dei suoi seguaci, e quanti s'accostarono poi all'alma madre caddero nel vuoto, nell'accademia,

cercando di foggiarsi una maniera sugli esempi di un'arte già dominatrice, tutta pervasa dall'umanesimo, tutta fuor della vita. Non era possibile seguire il genio di Raffaello, quando il gusto, i tempi, si movevano per vie diverse altrove. Neppure i diretti seguaci lo avevano inteso, perché egli si era innalzato nelle regioni di un ideale che di giorno in giorno si facevan deserte. Era avvenuta, non la trasmissione d'idee d'arte, ma soltanto di stampe tratte da forme esteriori: tutto si risolveva in apparenza, non in sostanza; in superficie, non in profondità. Le forme di un genio si diffondono, trovano al loro suono mille echi, che via via le ripercuotono in voci più deboli e confuse; la sua potenza d'attrazione induce facilmente gli artisti, che non sian dotati di personalità spiccata e invincibile, a svolgere le ricerche nell'orbita delle forme superiori che stanno loro davanti come termini immutabili, piuttosto che a trovar l'espressione in se stessi.

Così Siciolante da Sermoneta, iniziatosi quando l'arte di Raffaello era ai suoi strascichi, incompresa e incomprensibile, non si aprì alla visione di Michelangelo, semplice com'egli era e campagnolo, più aderente a forme tranquille, tanto nell'architettura, quanto nella pittura. E quando, per forza dei tempi, volle accostarsi al gigante dell'arte, s'amplificò senza giungere con le sue forme lignee, con i suoi colori freddi bassi sordi, al monumentale, all'eroico. Così altri suoi coetanei: Raffaellino del Colle, Cristoforo Gherardi, Leonardo da Pistoia ecc.: finché Taddeo e Federico Zuccheri, guidati anche dall'esempio del Salviati, giunsero a diffondere in Roma e nei dintorni una moda decorativa pomposa e facile, componendo come arazzi a tinte chiare sulle pareti di ville, palazzi, chiese, scene storiche e gruppi allegorici, dove i costumi chiassosi, i drappi arricciolati, i mazzi di piume, hanno prima importanza. Malcerte ricerche di colorismo veneto, echi di ritmi correggeschi, appaiono spesso nell'opera di Federico, in dissidio con uno schema compositivo di tardo stampo raffaellesco, guidato da linee parallele, Fra tante correnti, il vecchio maestro, il decoratore alla moda sul declivio del Cinquecento romano, vanesio e pretensioso, si disorienta; il convenzionalista applica le formule che fanno dell'arte un'abitudine di mano, un mestiere; lo pseudo erudito prende gusto alle colorate elucubrazioni letterarie.

Alla dittatura artistica degli Zuccari succede in Roma, anche più clamorosa e incomprensibile, quella del Cavalier d'Arpino, che diffonde per l'Urbe, festeggiato, acclamato, salutato maestro, la depravazione del gusto, il regno del falso pittorico. Mentre il genio di Michelangiolo da Caravaggio si apriva la via tra lotte e ostilità, incompreso, il Vasari e gli Zuccheri profanavano con le loro macchine eroiche

la cupola del Brunellesco a Firenze, e il Cavalier d'Arpino ritagliava santi di cartone per la cupola di Michelangelo.

Ben altri artisti seguono la tradizione di Michelangelo, e, per ricordare solo, tra quelli studiati in quest'anno, i maggiori, accenneremo ad Angiolo Bronzino, Francesco Salviati, Jacopino del Conte, Daniele da Volterra, Pellegrino Tibaldi.

Angiolo Bronzino, pittore della Corte medicea, eseguì ritratti nei quali è inciso il segno come su marmo, tornita la forma, inclusa entro schemi di cristallina limpidezza. La materia compatta, marmorea del Bronzino, la sua pittura antesignana dei commessi dell'officina delle pietre dure a Firenze, si scioglie alquanto con l'andar del tempo, così che il chiaroscuro s'insinua tra i marmi pomiciati, tirati a lustro, tra i netti e fermi contorni dell'aristocratico pittor fiorentino, tra i lineamenti impassibili. Nelle pitture di Palazzo Vecchio, come nelle allegorie di Londra, di Roma e di Budapest, la maniera si fa più larga, per effetto dell'abitudine di compor cartoni d'arazzo. Non si riconosce più, in queste pitture, il fine elaborato ritrattista che, nella frigida compostezza delle forme, aveva reso Cosimo I in maestà; in un ritratto rappresentativo della grandezza della sua casa guerriera, Stefano Colonna; malinconica nel fasto di granduchessa, Eleonora di Toledo; fiore di cortesia, Giannettino Doria; gentiluomo d'antico stampo, tra libri e opere d'arte, Luca Martini. Nel ritratto, campo di gloria al Bronzino, egli spiega una forza rappresentativa che vien meno alle figure sacre. Come finale d'opera che richiami gli effetti cercati di scena in scena, il *Martirio di San Lorenzo* sembra dirci le tendenze del pittore, gli echi del *Giudizio universale* di Michelangelo, la ricerca del rilievo, il calcolo delle contrapposizioni di moti, l'atletismo dei nudi contorti, con gli omeri in linea diagonale, con gli atteggiamenti a incrocio. Nonostante i chiasmi, i ripetuti avviticchiamenti di nudi, tutto divien fisso, schematico, in quella composizione a gradi, nella quale il bassorilievo dipinto, col leggiero decrescer dei corpi, affonda entro lo scenario teatrale. Lo schematismo di tutti quei moti, di tutte quelle figure, che si torcono, s'aggirano, s'avvitano, conduce a uno sconquasso generale. Prendon parte alla manovra sconcertante gli angioli, sbracciandosi, sgambettanto. Eppure, tante forme tumultuose non dànno l'espressione tragica del martirio: San Lorenzo stesso e i suoi carnefici, le guardie del tribuno, manigoldi e pubblico, esprimono soltanto sforzo di movimento. Il pittore ufficiale dei Medici, che aveva messo in opera tutto il suo talento, tutte le finezze delle sue accurate costruzioni, i fregi, i ricami, i merletti, i tessuti più belli, uscito di corte, non parve più così lustro e superbo; lasciò scorgere le sue convenzioni nei quadri chiesastici freddi e grevi. L'artificio s'im-

padroni dei corpi e della natura circostante; vi sparse l'acqua colata dalla ghiacciaia del Concilio di Trento e della Controriforma.

Nel Cinquecento, Francesco Salviati riprende la tradizione dell'orafo-pittore, che dette all'arte del Quattrocento fiorentino tanta vita, tanta ricchezza di nomi gloriosi. Egli è l'amico di Giorgio Vasari; vive nell'ambiente accademico romano; ha un temperamento impressionabile, che dall'attrazione, naturale in lui fiorentino, verso la forma michelangiolesca, lo porta ad emular a vicenda l'eleganza dei ritmi di Raffaello, la preziosità raffinata del Parmigianino, la libertà fantastica dei veneti decoratori. Ma traverso tanti modelli, traverso sforzi che attenuano la sua libertà di compositore, egli rimane fedele alla visione decorativa, che già negli affreschi del palazzo della Signoria lo tiene lontano dalle pesantezze, dalla vacua grandiosità formale, dalle pretensioni architettoniche del suo compagno d'arte, Giorgio Vasari. Questa facoltà, impronta personale di tutta l'opera sua, è appunto il risultato della sua educazione d'orafo, che gli fa sentire soprattutto il gusto del contorno arricciato e incisivo, del lavoro insistente di cesello, dell'intaglio gemmeo dei particolari.

Quand'egli s'indugia a lavorare la corolla d'un fiore, come nell'allegoria delle Stagioni; a cesellare la fibbia d'una cintura, a inanellare spirali metalliche di riccioli, noi sentiamo che Francesco Salviati si trova nell'elemento a lui proprio, si move più libero, gode della sua creazione. Questo si scorge sin dalla prima sua opera in Roma, la *Visitazione* in San Giovanni Decollato, nella linea di contorno forte, vibrante, incisiva, nella complessità del segno che frange di continuo le pieghe acute delle vesti, attorciglia le chiome ricciute, scalfisce la pietra degli edifici; e ovunque interrompe la liscia unità delle superfici, le crivella, imprime loro una vita scintillante e pittoresca.

Così più tardi, nel festone diafano di cavalli ed uomini teso ad ornar una parete della cappellina detta del Pallio in palazzo della Cancelleria, e nella danza di cose e figure entro l'aperta rotonda della *Natività di Maria* in San Marcello al Corso, l'arte di Cecchin Salviati si traduce in una visione di leggerezza e di vivacità ornamentale.

Mentre egli lavorava a Roma, Jacopino del Conte dipingeva vaste scene a San Giovanni Decollato. Il rigore architettonico, che i grandi pittori plastici del Quattrocento portavano nella costruzione della figura umana, regge le composizioni di questo maestro. Risulta dalla profonda misura di equivalenza architettonica tra vuoti e pieni una solennità pacata e austera all'*Annuncio della nascita del Battista*, mentre nella *Predica di San Giovanni* il pittore vede soltanto la massa scultoria delle figure in movimento, che s'addensano a conca per elevare sopra un vivente piedistallo, come sopra un carro di trionfo,

il Battista oratore. Il *Battesimo di Cristo* è una visione agitata di masse isolate, torreggianti, in un mondo che par disgregato dalla bufera, michelangiolescamente informe nella sua grandezza. Tutte queste scene dell'Oratorio, e specialmente la mirabile *Deposizione*, nella serrata unità costruttiva delle immagini strette alla croce, dànno la misura, anche per la diversità di concetto che in vario modo ne anima l'intensa vita plastica, della potenza di questo fiorentino insigne, dell'incisivo ritrattista di Michelangelo. Nel mondo manieristico dei seguaci di Pierin del Vaga e di Giulio Romano, egli porta la forza intatta della stirpe toscana.

Un altro devoto a Michelangelo, Daniele da Volterra scultore, mostrò, sin da principio, di voler trasformare la scultura in arte pittorica. Allo stile del sommo maestro egli volle accostarsi, quando compose *Cristo calato dalla Croce* alla Trinità dei Monti. Michelangiolesco rimase sempre questo rude spirito invocato dal Buonarroti negli ultimi giorni. E al riflesso della fiamma che animava quell'eroica anima, parve accendersi il suo amore per la forza e per la massa. Non è in lui la sottigliezza, l'agilità d'intelletto dei fiorentini contemporanei, ma lo spirito greve, la forza incolta di un lavoratore della gleba, possente e chiuso. I suoi gesti martellano, le sue masse grandeggiano, e costruiscono lo spazio in profondo. Dalla volgarità pesante di alcune sue opere, come il *David e Golia* nel Louvre, sale in altre a una composta e solenne visione di forme dominanti lo spazio. Esempio il profeta Elia, nella casa del conte d'Elci a Siena, ove tutti i particolari della costruzione plastica: la testa grandiosa, le braccia puntellate al suolo, le pieghe schiacciate del turbante, il pane rotondo, i lontani cumuli di terra, si uniscono a comporre, della petrigna figura e del paese, un insieme imponente, grave, d'immobilità sacra, silenziosa.

Con lui alla Trinità de' Monti aveva lavorato Pellegrino Tibaldi. L'architetto di San Carlo Borromeo, che a Milano, nel Duomo, in San Fedele, in San Sebastiano, a Rho nel grande Santuario, a Pavia, a Novara, a Vercelli, a Gravedona sul lago di Como, fondò il nuovo stile di Lombardia; lo scultore magnifico, che nella facciata del Duomo e nell'interno delle chiese lombarde unisce, in un insieme profondamente armonico e mosso, statue dal taglio geometrico e membrature architettoniche, raggiunge nella pittura, come nelle altre arti, un prodigioso accordo tra la visione cristallina dei volumi, sentiti in tutta la pienezza cinquecentesca, e gli effetti turbinanti del barocco. Egli attinge largamente a Michelangelo, di cui spesso ripete con apparente fedeltà i motivi, ma quella fedeltà esterna cela un sentimento diverso della forma, non affannosamente umana come quella del Buonarroti, bensì veduta nell'astrazione del suo volume, nella funzionalità archi-

tettonica di ogni suo elemento. Anche il Parmigianino, arbitro di eleganze artistiche, ha suggerito al Tibaldi incisività di contorni e, più di rado, tipi, come nel quadretto di *Apollo e le Muse*, o qualche libertà pittorica di luci serpeggianti, come nell'autoritratto. Ma né l'uno, né l'altro di questi due dominatori del Cinquecento manieristico giunse ad assopire la personalità del pittore architetto, che inaugura, a Bologna, nelle Marche, in Lombardia e all'Escuriale, il regno dell'illusionismo pittorico, per mezzo dello scorcio, delle proiezioni d'ombra, della prospettiva architettonica. Girolamo Curti detto il Dentone, Angelo Michele Colonna e il suo collaboratore Mitelli, considerati come gl'iniziatori della decorazione illusionistica, che da Napoli a Genova aperse scenari fantastici sulle volte delle chiese e dei palazzi italiani, trovarono in Bologna, teatro della loro opera, il prototipo negli ardimenti costruttivi di Pellegrino Tibaldi.

Con questo grande ho chiuso le mie lezioni, che continuerò a preparare, nel silenzio del mio studio, fin che duri la fiamma della vita, componendo, dopo il diciassettesimo volume, il quadro dei maestri che seguirono la tradizione del Correggio e del Parmigianino, e quello dei tardi epigoni della scuola veneta. Passerò quindi in rassegna i tanti che uscirono, alla fine del Cinquecento, dalla tradizione lombarda; vedrò sopravvenire gli stranieri con lo Stradano, lo Sprangher, Paolo Brill ecc., e accentuarsi la tendenza, prima latente nel mondo manieristico, verso l'eclettismo; l'iridescente Baroccio far brillare al sole le facce dei suoi prismi; i Caracci fondare l'Accademia sulle basi d'un eclettismo fatto sistema; sorgere infine, lume dei nuovi tempi, Michelangelo da Caravaggio. E poi vorrei dire a voi, in altri volumi che segnino il cammino dell'arte italiana, la mia parola di maestro.

La scuola, che della mia opera fu centro, continuerà a vivere nel mio pensiero, anche fuori di quest'aula, dove oggi io vedo raccolti tanti cari aspetti: gli antichi scolari, ora maestri; i giovani ardenti di fede. Tutti vi stringo nell'abbraccio di addio.

ADOLFO VENTURI.

RITRATTO DI DONNA LIGURE

Ho conosciuto la *scià* Manin da fanciullo, nel mio paese sul mare.

Semplice, nel vestire e nel fare, che non si distingueva dalle altre signore della sua condizione ed età. I suoi abiti erano scuri, neri più spesso, cioè quasi sempre, con filettature e guarnizioni varie, ma sobrie, secondo la foggia del tempo... no, d'un tempo che non era già più quel tempo. Mattiniera, sì, come tutte le donne e le ragazze di provincia, sapevo che la vedevano in giro pel paese, lesta lesta, alle prime luci del giorno. Andava alla prima messa, tutte le mattine; quella prima messa che per me era come se non la dicessero, e nemmeno l'annunziassero, ché mai sentivo — beati sonni della fanciullezza! — la campanella garrula a rompere con le sue squille veloci il silenzio ancora notturno, per chiamare i fedeli.

(Anche questa, che dolce remota non dimenticata impressione. — Sono andato alla messa prima. — Domani vado alla messa prima. — Così diceva mio padre, talvolta, quando, la domenica, doveva recarsi in campagna. E una sorta di strano piacere vibrava in queste parole. Tuttavia per me era come se accennassero a qualche cosa d'oscuro, di misterioso, che so?, a un'impresa quasi segreta, insieme piacevole e cupa, di quelle che si compiono solo quando la tenebra è folta, e gli uomini, tutti gli uomini dabbene, dormono, nelle loro case, e sognano, in pace. Ed era la messa! Ma tant'è, nella mente di me, bambino, l'idea del rito sacro s'associava indissolubilmente all'altra idea — familiare — della gran folla festiva accalcata nelle tre navate della parrocchia, coi ceri, tanti ceri, accesi là, intorno all'altar maggiore, e i sacerdoti, nei bei paramenti, e i chierici, coi rocchetti candidi sulla sottanina rossa, sempre troppo corta, e il canto spiegato sui toni gravi e profondi dell'organo, e lame di sole — quelle soprattutto! — lame di sole, come sciabolate, dai finestroni alti sulle intravature dei lacunari, su gli sporti, le mensole, gli archi, i capitelli, d'onde l'oro degli stucchi raggiava come da lingotti autentici improvvisamente svelati a noi, ignari d'aver lì, sulle nostre teste, nella nostra chiesa, tanto tesoro...).

Poi spariva, come si dice, dalla circolazione. Di tutte le altre donne del paese era facile immaginar le faccende, la mattina, dalle otto a mezzogiorno; faccende di casa, lievi e grevi: camere, stanze, cucina, cucito. Ma la signora Manin (che è poi il vezzeggiativo rivierasco di Maddalena, e *scià* tutti sanno che in ligure vuol dire signora) non aveva davvero tempo di star fra pentole, cazzeruole e fornelli, nella soleggiata cucina della sua casa, di sciorinar panni al sole, sul terrazzino al secondo piano — il piano nobile, — di spolverar mobili, dar aria ai letti o punti alla biancheria frusta. Per questo, su in casa, bastava Marinetta, la serva.

Il posto della signora era veramente d'eccezione, per una donna. Per ciò non mi è mai più uscita della memoria, da quegli anni lontani. E la rammento come una figura singolare e, sì, per quanto l'aggettivo possa parere esagerato, straordinaria.

Il suo posto era nello *scagnu* o ufficio dei * * * (consentitemi d'omettere, per discrezione, il nome dell'antica famiglia), nello scagno che schiudeva la sua porticina verdognola sul vicolo scuro — e c'era tanto sole, a mare! A passar per il *carrugiu* durante il giorno, la s'intravedeva, nella penombra, dietro la balaustratina della scrivania come attraverso una grata: la testona grigia curva su lettere, fatture, registri, o sollevata — gli occhiali bene incavalcati sul naso forte — ad ascoltar senza batter palpebra qualcuno che le parlasse.

* * *

Era stata una ragazza quieta, fresca e serena, educata bene dalla sua famiglia, di borghesi benestanti. A vent'anni, l'aveva vista una volta, per caso, il capitano Racchi, venuto in paese presso uno zio materno; gli era piaciuta; chiederla, ottenerla, fidanzarsi, sposarla, era stato affare pensato, risolto e mandato a effetto in quattro e quattr'otto, perché Giacomo Racchi comandava già la *Speranza* e faceva i viaggi delle Indie, e non era più, si capisce, di primo pelo, e poi amava andar per le spicce.

Manin, bella sposa, era andata prima a Camogli, porto d'armamento della *Speranza*; poi, quando gli armatori di questa, con quel vento in poppa che avevano, passarono a Genova, a Genova anch'essa, dove aveva preso un quartierino in Piazza Sarzano, su, in cima allo stradone di Sant'Agostino, perché lì per lì non s'era trovato di meglio.

A terra, sola in casa, però ci stette poco. Suo marito, alla vigilia di salpar di nuovo per l'Oceano Indiano (e doveva essere un giro lungo, per tutti gli scali in programma), le chiese, una volta: — O Manin, vuoi venire... in viaggio, con me? Siamo alla buona stagione. — Come se fosse la cosa più semplice e naturale del mondo, lei, che

non aveva mai messo piede a bordo — *mai*, nemmeno sulla *Speranza*, pare impossibile, che la comandava suo marito, e forse nemmeno su una barchetta — lei rispose di sì, subito, con un sorriso amoroso. Il giorno dopo, messe le chiavi del malinconico quartierino di Sarzano in mano a una parente fidata, ella era nella cabina di comando della *Speranza* e già, senza rumore, come se con la sua presenza a bordo non volesse disturbare nessuno, aveva nettato, rimesso in sesto, ingentilito ogni cosa, là dentro.

La vita a bordo non potrebbe raccontarla altri che lei, rediviva, e lei sola, ché forse dalla sua bocca nessuno l'ha mai saputa, salvo che per sommi capi, attraverso episodi frammentari, più che narrati accennati, e impressioni staccate.

Oggi le mogli dei comandanti possono viaggiare coi mariti — gli armatori e le Compagnie lo concedono o almeno fino a qualche tempo addietro lo concedevano — ma in realtà non viaggiano che raramente. Più che viaggi veri e propri, fan gite; quando le navi, rimpatriando d'oltremare, han toccato il primo porto d'Italia, esse, accorse là, dal paese ove dimorano, in treno, salgono a bordo e poi a bordo fanno, uno per uno, tutti gli scali nazionali. È un breve periodo; e piace alle donne, abituate al *tran-tran* di casa, l'ameno diversivo di qualche settimana di vita, bizzarra vita, in comune col loro uomo. Quando i mariti risalpano per fuorivia, esse se ne tornano a casa, pallide vestali, al focolare... Eppure, sui piroscafi, anche su quelli da carico, ci si sta, oggi, benino, con alloggiamenti comodi, salone, salonetto, bagno, ponte coperto, cameriere e cuoco, e *sciù comandante* da una parte e *scignuria* dall'altra, che c'è da montarsi, a non averla ben quadra e salda sulle spalle, la testa e credersi davvero dei pezzi grossi davanti ai quali tutti debbano stare inchinevoli e trepidi.

Allora, invece... allora sui mari scorrevano, tutti fioriti di bianco ch'era un godimento a vederli, i grandi barchi a vela; e a bordo ci si stava meno bene, si capisce, di quel che, adesso, sui *cargo-boats*. I viaggi erano alla mercé del vento e del mare. Oggi bonaccia, e le vele pendevano inerti, come afflitte anch'esse, dai pennoni, dagli alberetti, dagli alberi: la nave ballonzolava, pesante, sull'onda lunga e lenta: le ore sembrava non passassero mai: tutto era in ristagno. Domani fortuna, e bisognava star con tanto d'occhi aperti e il cuore, segretamente, in tumulto: imbrogliar di qua, trincare di là, stringere da quell'altra parte: prendere una, due mani di terzaroli: manovrar lesti, zitti e accorti, insomma, sempre con l'orecchio alle raffiche, lo sguardo all'orizzonte, là, dove s'aggroppavan le nuvole, e la gente sottomano, che non sgarrasse. E solo al terzo giorno s'aveva, quando s'aveva, un po' di buon soffio favorevole in fil di rota, e si poteva cor-

rere al lasco, comodamente, l'anima leggiera, come quando si bordeggia sui gozzi, nei bei pomeriggi estivi, caldi di sole, sulla marina del nostro paese e dalla punta del molo tre o quattro vecchi lupi, che se ne intendono, e non badano alle belle bagnanti, osservano e giudicano, ti tagliano i panni addosso e appena torni, se hai fatto tanto così di mala figura, sta sicuro che per tutto benvenuto si cavano la pipa di bocca e ti gridano in coro, un coro di vociacce: — *Schiappino!*

* * *

Ma se fosse soltanto questa, la vita della signora Manìn, dalla cabina al ponte della *Speranza*, ombra graziosa della rude figura di suo marito, là per gli approdi del Levante, fra gli uomini dell'equipaggio seminudi in quella calura, a quelle fatiche, e le file in andirivieni degli scaricatori negri, sudanti e barbuglianti nei loro idiomi ermetici, non varrebbe la pena di descriverla qui di proposito. Il bello, cioè il caratteristico e, come ho detto prima, lo straordinario, viene adesso.

In India, un'estate, il capitano della *Speranza*, che pure era un uomo valido e pratico, a quello sbaraglio da un mucchio d'anni, si prese le febbri.

Le febbri, si sa, non guardano in faccia nessuno; pigliano a vanvera; risparmiano te, che sei linfatico e non ne puoi più, e colgono quel pezzo d'uomo, lo vedi?, di cui avresti giurato e spergiurato ancòra stamattina che sarebbe passato immune attraverso questi e altri peggiori pericoli.

Era venuta, finalmente, l'ora del rimpatrio; le stive del bastimento eran così piene che traboccavano, tanto da dover allogare balle, fardi e sacchi della merce meno deperibile anche in coperta, alla meglio; il mare buono, la gente tutta in piedi e in gamba, Manìn sana e allegra, e Giacomo Racchi... Giacomo Racchi batteva i denti e aveva le vertigini.

— Allora?

— Allora, alle quattro si mollan gli ormeggi. Non c'è verso: bisogna andare. Preparate tutto voi, scrivano, e appena pronti, avvertitemi.

Non aveva sentito ragioni; non aveva dato retta a nessuno, né a sua moglie, né allo scrivano, né, tanto meno, al suo vecchio nostromo: niente. Ma che!... Non eran mica più i tempi d'una volta; adesso il capitano della *Speranza* non ci stava solo come stipendiato degli armatori, a bordo; adesso, della *Speranza*, possedeva anche lui le sue brave carature; degli armatori era socio; lavoravano insieme,

senza contare la sua solita paccottiglia. Per ciò non chiudeva occhio, o ne chiudeva uno solo, la notte; e con un'orecchia stava all'erta; ché gli affari sono affari; la gente, si capisce, vuol pigliarsela comoda e con la vita comoda, perdio, non si buscan quattrini. Dunque, avanti. La sera, tutta la velatura era all'aria; l'arganello aveva issato, una dopo l'altra, le àncore, e via, col piloto prima, senza piloto poi, verso Ponente, verso l'Europa, verso l'Italia.

— Oh! mormorava tra un brivido e l'altro, disteso nella cuccetta, il capitano — passerà, Manìn, ti dico che passerà... Eh, sì, ne ho passate delle peggio.

E si curava, a suo modo; come si curavano allora — e un poco anche adesso, nonostante tutta l'igiene navale di cui vogliono rimpinzarli — i marinai: la gente più testarda del mondo.

* * *

Passerà... passerà... Ma non passava mica.

L'aria dell'alto mare, del grande mare libero, disteso tutt'intorno, azzurro e verde, senz'altro termine visibile che l'anello remoto e pallido dell'orizzonte, l'aria pregna di salsedine, incontaminata, che entrava a fiotti dai portelli aperti, non faceva affatto bene al capitano, come il capitano, e con lui sua moglie, avevano dapprima fatalisticamente sperato. Il vento fresco che tendeva le vele del brigantino sospingendolo ogni giorno più verso l'approdo lontano, atteso, vagheggiato, sognato con un'intensità quasi spasmodica, allucinata, non arrivava a gonfiar del buon fiato della ritornante salute il petto dell'infermo; che appariva sempre più smunto, più cereo.

Allora, la tempra di quella straordinaria donna di sua moglie si rivelò per la prima volta a tutti — e forse anco a lei stessa — quale veramente era: d'acciaio.

Giacomo Racchi non voleva veder nessuno intorno a sé, agguantato come si sentiva, dentro, col male, da una tristezza selvaggia. Soltanto sua moglie, oh, questa sì!, la sua Manìn, la voleva, e ben vicina, ben vicina sempre; e lei gli preparava quel poco mangiare; lei vigilava i suoi sonni brevi, affannosi, travagliati d'incubi; lei l'assisteva, quasi lo cullava, nelle interminabili ore in cui durava sveglio e soffriva, agitandosi tutto, smanioso, come se soffocasse; taciturna con lui se lui non parlava e se ne stava lì, immobile, tetro, con le pupille febbrili fisse a un punto qualunque della parete scura di legno; ma in quei lunghi silenzi certo ella trepidava tutta d'un oscuro sgomento, e interiormente pregava, con lo slancio più fervido. E lei, sempre lei, pronta, servizievole, infaticabile sempre, comunicava gli ordini, le raccomandazioni, le idee del capitano al secondo.

Leggiera, dalla cabina in penombra saliva su, per la scaletta scricchiolante, alla piena luce del càssero, faceva un lesto cenno di richiamo al secondo, aspettava senza spazientirsi che quello, sempre qua e là in faccende, s'avvicinasse e sottovoce, ma ferma, pacata, esatta, vorrei quasi dir matematica, spiccicava le parole, tutte le parole precise che il malato, giù, le aveva detto di riferire. Poi ridiscendeva, anche più sollecita di quand'era venuta su. Così, per il tramite di lei, premurosa e sicura, il capitano, disteso inerte nella cuccetta, dirigeva ancòra, come quando era in piedi, valido, la rotta e la vita di bordo. E così l'illusione d'esercitar tuttavia il suo comando, a cui teneva tanto, di reggere ancòra nel pugno il governo del suo bastimento, gli procurava, pur tra le frequenti e cupe depressioni del suo spirito, un senso di blando conforto. Se talora qualche ordine più complesso pareva incerto, vago (in verità lo era, ché a volte, arso più addentro dalla febbre, il malato un po' vaneggiava), e lo scrivano naturalmente esprimeva il desiderio di chiarimenti, ella glieli dava, tranquilla, minuta; ed erano chiarimenti opportuni, che rivelavano ponderazione, esperienza; né glieli aveva suggeriti alcuno, o, meglio, glieli suggerivano, com'è agevole comprendere, il suo cuore intrepido e il suo intelletto sagace; dentro dei quali certo i pensieri s'avvicendavano ai pensieri, continuamente, e si maturavano insieme, nel mutuo calore.

* * *

Grandi calme improvvise ritardarono, dopo le prime settimane di viaggio propizio, il cammino. Di maniera che, avanti di giungere in vista di terra, per le complicazioni sopravvenute tanto più rapide e gravi quanto meno sospettate in quel largo confidente abbandono ai misteriosi influssi benefici dell'aria di mare, il povero capitano Racchi era bell'e spacciato.

Nulla era valso, nulla valeva a salvarlo.

Eh sì: anche l'ultimo rimedio, il solito disperato rimedio delle navigazioni più calamitose, poiché se ne offerse il destro, fu escogitato: senz'esito.

La *Speranza* incrociò un giorno sull'Oceano un grosso barco germanico; gli segnalò d'accostare (con le bandiere, si capisce, ché allora Marconi e la radiotelegrafia erano ancora di là da venire) e come l'altro giunse a portata di voce, lo scrivano, sporgendosi al capodibanda, chiese per grazia che qualcuno un po' pratico di malattie montasse a bordo per visitare il capitano infermo, e dargli qualche cosa: dare, non fosse altro, qualche buon consiglio sul modo di seguitare a curarlo. Ma quelli non intendevano l'inglese cianciugliato dal

secondo della *Speranza*. A segni, mostravano di non comprenderlo. Alla fine, però, dopo un serrato gesticolare, non senza qualche po' di bizzarria e anche di comicità, un ometto calvo, discretamente panciuto — era il cambusiere? — s'arrampicò per una biscaglina sul veliero ligure, ansimò, s'asciugò prima il sudore, poi, seguendo i cenni e i passi di chi l'aveva accolto, saltellò giù dal malato: ma appena ne scorse la faccia gialla, anzi cianotica, in quella mezza luce triste, si trasse indietro, scrollò il capo due o tre volte in fretta in fretta, abbozzò un gesto significativo e ritrotterellò su, se ne tornò più sveltamente di quanto lo si sarebbe creduto capace al suo barco, che si scostò, riprese via.

Le poche parole che l'ometto aveva sussurrato andandosene, nessuno seppe tradurle. Non c'era che Giacomo Racchi, sulla *Speranza*, a sapere un po' di tedesco; ma lui non le intese; lui non intendeva più, forse; forse non intendeva nemmen più sua moglie, la sua Manìn, che gli parlava piano, all'orecchio, e lo guardava fisso, con grandi occhi impietriti. Quelle parole, nessuno seppe tradurle; ma le capirono tutti egualmente: erano le parole della paura umana — paura insopprimibile, cieca — dinanzi alla morte.

Infatti, la *Speranza* imboccava il Mar Rosso e Giacomo Racchi, il suo capitano, agonizzava. Un'agonia lentissima, uno spegnimento. Quel pezzo d'uomo, pareva impossibile che dovesse finire così.

Ma finì proprio così, una sera.

* * *

Il mare era quieto. Il vento propizio. La rotta sicura. Il bastimento andava, andava innanzi con tutte le sue vele spante, in un bell'abbrivo che avrebbe fatto pensare, chi avesse avuto testa d'osservarlo in quei momenti, a una lunga concorde vibrazione di gioia, a un palpitar di segreto piacere.

Nella cabina del comando il mastro d'ascia arrivò con la cassa. Era greve, e due uomini davano mano a portarla. La giovine vedova aveva già lavato, rivestito il cadavere, sola, ché chi s'era offerto in aiuto, e s'erano subito offerti in parecchi, era stato, con un breve gesto deciso, respinto. Posero la salma nel feretro. Il martello che ribatteva i chiodi del coperchio sembrava schiantare, dal contraccolpo, le commessure degli assiti intorno. Tra il riecheggiar delle martellate, i singhiozzi della donna quasi non si sentivano più.

Calarlo in mare? Nessuno osò parlarne.

I marinai franchi erano tutti su, alla boccaporta, e facevano ressa, in silenzio. Quelli di guardia, dai posti di guardia e di manovra,

volgevano ogni poco gli occhi da quella banda. A loro i colpi pervenivano sordi, attutiti, come da una lontananza di sogno, di doloroso sogno.

Il feretro fu collocato al centro della camera poppiera, e là rimase, con due grosse lanterne accese da lato. La signora Manìn, gli stette accanto tutta la notte, sola. Per tutta la notte — e fu lunga, certo fu la più lunga notte della sua vita — non giunse rumore a turbarla. Solo, di tempo in tempo, qualche voce, fioca, della gente alle vele; qualche rapido struscio di piedi scalzi, lungo la tolda, sul ponte; cigolii sottili di gomene, di paranchi; cricchi repentini del fasciame. E su tutto, continuo, un fievole sciaguattare lontano, come se le onde, scorrendo, lambissero la carena, consapevoli anch'esse, con una trepidazione affettuosa, e — chi sa? — mormorassero pie, dell'arcana pietà di cui anche il mare, talvolta, sembra aver gonfia l'anima immensa.

* * *

Al primo sole del giorno seguente, mentre lo scrivano faceva issar la bandiera a mezz'asta — e intanto sospirava: « povero signor Giacomo, chi gliel'avesse mai detto!... » — la vedova, chiusa la camera funebre a chiave, prese un po' di riposo in una cabina laterale, riservata a eventuali passeggeri, passeggeri che non c'erano mai.

Avanti mezzogiorno, pallidissima ma eretta e interamente padrona di sé, ella era di nuovo in piedi. Rientrò un momento dove giaceva la salma; ne uscì con un fascio di carte e due o tre registri; si chiuse nel salottino accanto. Sfogliò pagine e pagine, per qualche ora. Poi ricomparve sul càssero, all'improvviso, con un piglio risoluto, un accento imperioso:

— Scrivano! Nostromo!

Volle verificar attrezzo per attrezzo, tutto, subito, dalla stiva ai baglietti; e all'alberatura guardò lungamente, con un'attenzione concentrata, come se volesse imprimersi nella testa tutte quelle vele inferite — nome, forma, misura, colore, e valore — e quell'altre imbrogliate, e tutte le manovre in tensione, e quelle altre inerti. Forse dentro di sé si doleva di non poter — donna, povera donna afflitta e stanca qual'era — arrampicarsi su, come i mozzi, per sartie e griselle. Guardava, toccava, dove poteva toccare; guardava ancora, intensamente; annotava. I suoi occhi erano asciutti; le sue mani non avevano un tremito.

Sembrerà strano a leggerlo qui; ma questo che dico è vero come l'ho sentito contar mille volte da gente ch'era in grado di saperlo per testimonianze dirette: da quel punto del Mar Rosso a Genova, la

Speranza la comandò lei. Quelli che s'intendono di cose di mare non mi presteranno fede; altri, magari, ne rideranno.

— Oh! Una donna?... Com'è possibile?... E nei porti, a Napoli, per esempio, a Livorno, e poi a Genova, la merce da scaricare?

Mandava lo scrivano a pigliar pratica, ma alle stive, dov'era ammucchiata la merce, in ordine o alla rinfusa, badava lei. E nulla sfuggiva ai suoi occhi aguzzi, nulla alla sua instancabile vigilanza. Specialmente non perdeva di vista quella parte del carico ch'era stata acquistata in India da Giacomo Racchi, per sé, non per conto degli armatori o dei noleggiatori lontani, e che per ciò era sua: di lui, prima; adesso, di lei. Quella roba valeva tanto oro; c'era la passione, la fatica... ma che!... c'era il sangue, la vita di suo marito, del suo povero marito, di mezzo.

A Genova, alle Grazie, fece calar la bara — un crocchio muto di parenti e amici stava attorno a lei in gramaglie, — la fece portare al paese; e pensò ai funerali, agli avvisi, alla sepoltura: a tutto. Come poté? Pareva veramente disfatta; ma resisteva. E resistette a ben altro. Resistette a una vita aspra, accanita, quale nessun'altra donna ha vissuto.

Perché la vedova di Giacomo Racchi — a questo volevo venire; questo è che importa; per questo ho raccolto le presenti memorie; — non rinunziò mica agli affari che suo marito aveva così bene avviato negli ultimi anni della sua tribolata esistenza. Gli armatori della *Speranza* le offrirono, sì, di liquidar le pendenze, come si dice, del morto; di riacquistare le carature di lui; di ricomprare quel tanto di merce che lui aveva caricato in India, per l'utile proprio. Oh, no! Si continua. Ora è di moda un motto che la vedova avrebbe potuto far suo, conoscendolo: *La vita comincia domani.* I realisti francesi dicevano anche: È morto il Re. Viva il Re.

La nuova vita della *scià* Manìn cominciò, si può dire, nell'istante medesimo in cui ella, vestita da capo a piedi di nero, con un ultimo breve séguito di gente amica dal gramo volto compunto, rivarcò la soglia di casa sua, tornando dal camposanto. Giacomo Racchi era morto di mala morte, lontano, coi suoi grandi sogni di fortuna incompiuti, e nel cuore lo strazio di dover lasciar cadere in bando tante belle e lusingatrici speranze. Ma la continuava lei, l'opera troppo presto interrotta dalla sorte avversa; li realizzava lei, i sogni e le speranze del morto.

Così, sui trent'anni, all'età in cui le donne che han vissuto una vita intensa, precoce, cominciano con gran malinconia a calar le vele e raccoglier le sarte (la vecchia immagine qui calza a pennello,

ché siamo, lo vedete bene, tra gente di mare), la signora Maddalena * * * vedova Racchi diventò una donna d'affari.

Ce n'è, donne d'affari, tante e tante, lo so. Ma sono però affari d'altro genere di quelli della signora che ho conosciuto io, affari donneschi; e san dirigere scuole, scuole di femmine, per esempio, case di mode, uffici postali in provincia, e così via seguitando. Ma star nello scagno e provvedere a collocar bene le partite di merce varia venute d'oltremare coi bastimenti; correre sulle calate dei porti a sorvegliar la discarica di *scune* e golette; noverar botti di vino siciliano, sacchi di grano russo, balle di juta indiana, una per una, per ore intere, senza sgarrare; dar una voce ai *camalli* che nicchiano qua e là per la banchina con una matta voglia sorniona di tagliare la corda, e intanto contrattar accortamente un nuovo grosso acquisto col negoziante arrivato apposta di lontano, dal retroterra, col suo bravo campione in saccoccia — « *scià* Manìn, ma guardi che roba! » — tutto questo, convenitene, son rare le donne capaci di farlo.

Ora, gli altri trenta e più anni che la signora sopravvisse alla mala morte di Giacomo Racchi, furono spesi in tal modo, con un'alacrità, un'abilità che non le venne mai meno. Neppure nell'ore difficili, che furono tutt'altro che poche. Già, c'eran preconcetti, avversioni, ostilità da smontare; una specie di groviglio molle eppure tenace in cui dar dentro a corpo perduto. Ella si batté contro tutto e tutti, ad oltranza. A chi la mirava in tralice, bofonchiando: — Oibò, una donna! A far la calza, le donne! — rideva per un attimo, a denti stretti, sul muso, e poi voltava le spalle, senza nemmeno rispondere. A chi tentava di metterla nel sacco, sciorinando promesse e promesse che contava poi d'eludere allegramente, parava subito in modo da costringerlo a battere in ritirata precipitosa, non senza un segreto timore del peggio, alla prima occasione buona. A chi confidava nella proverbiata debolezza e leggerezza femminile per fare il comodo proprio e vivere a ufo, mostrava una grinta maschia, arcigna, durissima, che toglieva alla prima occhiata l'uzzolo di provarcisi... A ognuno il fatto suo: pari e patta; con una destrezza, un nerbo, una tenacità che finirono con l'imporsi, ed imporla. Costava. Doveva costarle molto. Ma, di fuori, non voleva che gli altri se n'avvedessero. Fedele in questo a se stessa. Né gli altri se n'avvidero mai.

Non aveva figlioli. E ciò spiega molte cose, o, come pare a me, spiega tutto. Prese a voler bene ai nipoti, figli d'una sorella di lei, ch'erano gli unici eredi naturali di lei e di suo marito. Li prese con sé, li tirò su, li avvezzò per tempo agli affari. E gli affari crebbero, si moltiplicarono, si distesero in una gran rete dalle maglie fitte

fitte, dovunque. La Ditta dei * * * adesso la conoscono tutti. E i * * * sono appunto gli eredi che ho detto.

Questa fu dunque, da allora, la vita della *scià* Manìn. Né altri particolari so aggiungervi. Il ritratto mi par compiuto così. La mattina alla messa prima; qualche commissioncella in giro; e poi — quando non aveva da prendere il treno per una faccenda o per l'altra — eccola là piantata in mezzo allo scagno, o seduta alla scrivania, a *darci dentro,* come diceva con una punta d'orgoglio, salvo la breve sosta del mezzogiorno, fino alla sera, all'ora d'accendere il lume e nello scagno sul vicolo non ci si vedeva più. Tutta la settimana così. Solo un po' di tregua alla festa: allora, messa grande; e dopo pranzo, due passi alla marina, non senza profittare d'ogni incontro favorevole per informarsi d'un certo prezzo, per chieder come andavano i raccolti della stagione, delle olive, o dell'uva. E quando veniva il giorno dei Morti, al cimitero era la prima ad andarvi, la prima a tornarne; l'incontravano che scendeva con un passo meno frettoloso del solito e un volto meno contratto, come avvolta da un'aura nuova, come pacificata.

ARRIGO FUGASSA.

RICHARD ALDINGTON

Il nome di Richard Aldington non dovrebbe suonare del tutto nuovo all'orecchio di un mediocre conoscitore di letteratura inglese contemporanea, quantunque poi io sarei per scommettere che richiesto costui sul titolo e sull'importanza delle sue opere, non saprebbe troppo bene come cavarsela.

È di quegli autori l'Aldington la cui opera, sino a ieri piuttosto frammentaria, non dimostra soverchie ambizioni, né è d'altra parte così ricca in aspetti nuovi e strani da far colpo a prima veduta. Respirando in una sua aura di sana e tranquilla normalità ci appare sempre intonata ad un ideale di classica armonia. E si comprende quindi come il pubblico d'oggi, il quale sempre un po' è disposto a preferire gli scandalosi ai semplici, i fabbricatori di formule chiassose agli onesti tradizionalisti, non abbia finora gratificato questo autore di troppo generosi entusiasmi.

La sua figura di scrittore non doveva neanche apparire a questo pubblico eccessivamente moderna. Richard Aldington è sopratutto un buon classicheggiante, un poeta delicato e studioso che vagheggia la bellezza greca, nostalgico dei giacinti d'Imetto e delle azzurre braccia di Aretusa, e che spesso di poeti, di poesia antica e d'arte e di bellezza ellenica si compiace ragionare amabilmente su riviste con un garbo misto d'erudizione e di sensualità. Un po' sul tipo di Remy de Gourmont, per intenderci, o di Walter Pater, con quella loro finezza d'abbandoni che tradisce il rimpianto tenace.

Poeta dunque d'animo e di fatto, l'Aldington, e, da ultimo, appunto da quel suo gusto degli antichi portato all'amore e allo studio anche dei classici italiani: ed io ricordo appunto di averlo conosciuto anni fa, a Rapallo, mentre stava traducendo Boccaccio per un grande editore inglese od americano.

Aggiungerò che la sua attività poetica e narrativa sta a cavallo della guerra, e che, cioè, iniziatasi verso il '10, si prolungò variamente mossa e interessante giù giù fino ai giorni nostri.

Prima però di definirla nei suoi diversi aspetti voglio dir subito che la guerra ha operato un mutamento improvviso nell'arte di questo

autore e, tutto sommato, un miglioramento, come appunto l'aveva provocato in qualche altro scrittore della sua epoca, e, per non andar troppo lontano, nel nostro Ojetti.

Di punto in bianco la guerra ha trasformato il poeta armonioso ed idillico in un narratore pieno di nerbo e di verità, spiritoso e mordente, in un romanziere ricco di calda simpatia umana per le creature nobili e sofferenti, ed al quale non sono estranee neanche alcune simpatiche caratteristiche di *pamphletaire*. Credo che non mi faccia velo l'entusiasmo provato di recente alla lettura del suo romanzo « Death of an Heros » affermando ch'esso è uno dei più schietti, arditi e interessanti romanzi che l'Inghilterra vide in questi ultimi tempi, scritti sulla guerra e sul mondo che la precedette e la seguì.

Oggi, dopo questa lettura, sono più che mai invogliato a riprender tra mano i « Collected Poems » del medesimo autore, la sua fatica, diremo, più ambiziosa e nei quali sta raccolto il meglio della sua produzione poetica che va dal '10 al '25. Preso nell'incanto di questa cronaca vivente di un trentennio inglese, di questa narrazione così viva e così umana, mi piace di andar a vedere attraverso quali sviluppi e quali esperienze d'arte e di vita s'è venuto formando questo nuovo spirito dell'autore, così felice, e questo suo segreto di commozione.

* * *

La raccolta apparsa nel '28 presso il Covici Friede di New York e dedicata a Valentine e a Bonamy Dobree, contiene poesie e poemetti che furono scritti prima della guerra, durante e dopo di essa: brevi strofe, versetti, imagini, epigrammi, piccole odi, imitazioni da poeti, e, la maggior parte, in versi liberi. Essi videro la luce, a mano a mano, in piccole *brochures*, sotto titoli diversi, come « Images » (1910) « Images old and new » (1916) « Images of war » (1919) « Images of Desire » (1919) « War and Love » (1919) « Exiles and other Poems » (1923) e, infine, un lungo poema imagista, scritto nel '25 « A Fool i' the Forest » sul tipo dei poemi frammentari e fantasiosi di T. S. Eliot.

Alcune di queste poesie figurarono nelle Antologie che venne annualmente pubblicando il gruppo Imagista di Londra che, com'è noto, si era baldanzosamente accampato in quella città tra il '14 e il '17, e ch'ebbe a capeggiatore il poeta americano Ezra Pound.

L'esser stato affiliato a quel movimento spiega in parte, a mio parere, la natura piuttosto frammentaria, erudita e raffinata della poesia di Richard Aldington. È noto anche tra noi, per esser stato

pubblicato tempo fa sopra una gazzetta italiana, il Manifesto di quella scuola ormai sorpassata. Era un movimento propriamente dinamico, turbolento, che affidava i suoi canoni sopratutto all'uso e all'impiego su larga scala dell'Imagine Pura, ma non combinata e costruita come, ad esempio, in Flaubert o in d'Annunzio, ma per così dire svolazzante per aria, sciolta da nessi logici e da schiavitù di contesto: brevissime strofe, per lo più, e frammenti vividi ed astratti, un po' alla maniera del frammentarismo vociano. Avrebbe voluto l'Imagismo rispecchiare la rotta e frastagliata diversità della vita contemporanea, la sua ridda alogica, e naturalmente si metteva a fucile spianato contro la metrica tradizionale, la poesia vittoriana e quella protocollare dei poeti laureati. Il Pound v'impose la sua inspirazione raffinata ed autoritaria di colto e fantasioso *pasticheur*, i modi e i motivi ch'egli sapeva derivare un po' da tutti i tempi e luoghi con quella sua baldanzosa rapacità di scettico yankee, e dai trovieri di Provenza, e da Ricaku cinese e dalle note del Fenollosa e da Properzio... E, tutto sommato, questo movimento conferì per un certo tempo alla poesia inglese colore, sbrigliatezza e varietà di toni e perfino una piacevole aria di follia che il Dadaismo, provvido becchino, doveva più tardi seppellire per sempre nel suo infantile balbettamento.

Io penso però che dovette trovarsi un po' a disagio l'Aldington in mezzo a quella turba d'esagitati maestri in capricci e fumisterie. Il suo verso è nitido, concreto, la sua strofe ben calibrata. Da buon classicista egli vuol dirci sempre qualcosa di solido, d'umano e i suoi sentimenti sono semplici, virili, fondamentali. I suoi modelli, meglio che Apollinaire o Gustave Kahn, sembrano dover essere Catullo, Callimaco e Anacreonte.

L'amore alla classicità nella sua opera trapela di continuo. Delle prime « Images » molte sono invocazioni, nostalgie di figure greche, miti. *Choricos, To a Greek marble, Argiria, At Mitylene, Stele, Lesbia, Lemure, Hermes, leader of the dead, Bromios, The Faun sees the snow for the first time, Eros and Psiche, The Faun captive...* E se qualche volta vi parla delle notti di Londra o del *tube* o di Withechapel, spesso è per imprecare contro quest'orride forme della civiltà e rimpiangere quel perduto mondo di chiara bellezza.

Fragrante è la tua bocca come boschetto d'aranci, — d'Aprile, e le tue labbra son giacinti, — scuri, rugiadosi giacinti dai molti petali, che la mia lingua trafigge come ape amorosa.

— Come gondola carica di frutti verdi ftragranti — che passa per oscuri veneziani canali, — o tu, squisita, — sei entrata nella mia desolata città.

Oppure l'amaro passare del giovine amore:

Eri la mia compagna di giochi presso il mare, — nuotavamo insieme, — il tuo corpo di ragazza non aveva seni.

— Cercavamo granchiolini fra le rocce: godevamo sentir il sole senza parlare, — e a sera giocavamo con gli altri ragazzi.

— Mi faceva felice l'esserti accanto.

— Talvolta io ti baciava, — e tu eri sempre contenta di baciarmi: — ma io ero un po' peritoso, avevo solo quattordici anni.

— Adesso ti ho del tutto dimenticata, — te e il tuo nome.

— Ma oggi passando per la strada, — una mi ha toccato al braccio ed ha preso a parlarmi. — Chi era? Chissà. — Dryope, Laodamia?...

— Eri tu, là, — prostituta in Oxford Street.

Ma presto il poeta è mandato alla guerra, e il suo canto s'attenebra, s'affolta, la sua ilare vena di greca gioia si fa furia, disperazione. Poi dalla vita di guerra, dov'egli ha trascorsi gli anni più belli, dai suoi pensieri, dalle sue emozioni, dalle sue torture troverà modi al suo canto più umani, altri sbocchi di poesia più palpitante. Ufficiale nella Somme egli partecipa ai più rudi combattimenti e vive giorno per giorno in contatto col terrore e con la morte: ma sotto i bombardamenti che fanno impazzire, negli attacchi a gas, in mezzo ai cadaveri sfigurati dalle agonie più spaventevoli, trova pur modo di descriverci in brevi imagini colte sul vivo ciò che vede o sente: il lurido affossamento nelle trincee, le uccisioni fulminee, il suo stesso rimpianto per il nobile compagno scomparso... La sua poesia diventa dolorosa, le sue strofe sfrenano gridi di costernazione e di strazio. Da questo gruppo di « Images of war » vorrei riportare molti pezzi, perché mi sembra che sia appunto in quella fucina di dolore che l'arte dello scrittore sia venuta acquistando quelle qualità robustamente umane che poi fioriranno con pienezza nel romanzo. *Field Manoeuvres, On the March, In the Trenches, Living Sepulcres, Trench Idilly, Machine Guns, A Ruined House, Barrage, Bombardament, Two Epitaph, Terror, Defeat*, ed un'altra quarantina di piccoli poemi formano appunto questo gruppo di poesie di guerra.

... — Ossa d'uomini son lasciate là (come alberi — che non si posson strappare dalle loro radici) su aperte colline o giù in umidi burroni, — dovunque la guerra li ha abbattuti: — e alcune, dopo anni, una burlona bomba ha tratto fuori di terra e sparpagliate, — femori e costole mescolate con bare — intorno a ben bombardate città, ed altre colarono a fondo in antichi naufragi, — giù dove passano i pesci dagli occhi sporgenti.

Ma, probabilmente in una licenza, il poeta s'innamora, e gode perdutamente del suo amore nei brevi giorni del congedo. Quando più tardi ritornerà in trincea la battaglia è scatenata e sotto i torrenti di fuoco più terribile proverà il rimpianto della perduta bellezza di

lei e de' suoi baci. Sono questi « Images of Desire » i momenti più felici dell'ispirazione dell'Aldington. Da prima scorre una fresca parata d'idilli, di amorosi rapimenti, di piccoli inni alla bellezza del suo corpo: *Possession, Ella, Her mouth, Portrait, Images of Desire*: fuoco ed estasi, abbandoni e madrigali: poi il cielo s'oscura, è l'inferno, è il muggire sordo e disperato dell'amante diviso, incatenato laggiù alla sua tortura senza scampo.

— Un giorno dopo l'altro fugge via, — freddo, smorto, poichè tu non mi sei più vicina. — Una notte dopo l'altra incalza e passa, — senza gioia, indifferente, poichè tu non sei qui con me, — poichè io non ho più qui sulle mie labbra le tue che bruciano, — che mi suscitano a grande delizia, — poichè i tuoi occhi non s'affissano più nei miei, con la spasimante supplica del desiderio, — ed ogni notte son solo.

— Son furente, indignato, umiliato, — di trovarmi qui imprigionato lungi da te, — mentre io ti desidero sopra ogni cosa al mondo... Insaziato, disperato. — Venga la morte ma che tu sia presso me, — tu e il tuo amore che mi sprona alla vita: — ma non questo, non questo orrendo soffrire e questo strazio, e questo lungo deserto della tua assenza!

* * *

Chiude la raccolta uno strano poemetto tra simbolico e fantastico « A Fool i' the Forest » che giustamente l'autore chiama Fantasmagoria. È del '25, quando, cioè, simili tentativi di far poesia con frammenti, mescolando vecchio a nuovo, sacro a profano, mito a jazz, eran venuti di moda, e credo che T. S. Eliot avesse già dato fuori il capolavoro del genere « The Wast Land ».

Il poeta ci descrive una bizzarra peregrinazione da lui compiuta in compagnia di Mezzetin, allegro buffone della Commedia dell'Arte, e del Conjuror: due personaggi che stanno a rappresentare i principî opposti della vita moderna, l'uno la facoltà imaginativa, arte, giovinezza, satira, libertà, l'altro la facoltà intellettuale, età, scienza, pedanteria, posa solennemente barbata... E poi c'è l'Autore, uomo tipico del tempo, e per temperamento più proclive all'arte che alla scienza. Esso è mostrato in un momento di crisi, e la Fantasmagoria rispecchia il confuso tumulto del suo spirito nel momento in cui egli lotta per raggiungere un'armonia tra sé ed il mondo.

Questi tre vanno in Grecia dove hanno una quantità di piccole stravaganti avventure. Mezzetin suona il mandolino, bestemmia e trinca sull'Acropoli mentre il Conjuror va impartendo all'autore ogni sorta di buoni consigli e di cattivi versi, incitandolo a diventar uomo. Più tardi, a sera, fanno un picnic, e Mezzetin suona un ragtime sopra il banjo.

Modulato sul metro saltellante e gaio dell'antica Canzone di Gesta, la Fantasmagoria prosegue riferendoci i vari discorsi più o meno profondi e scuciti che avvengono fra i tre e qualcuno dei quali è veramente irrorato di uno spirito *à rebours* amenissimo.

In tutto questo alternarsi di discorsi, di visioni e di atti bizzarri si direbbe che l'autore vuol mettere in parodia i tempi suoi e in certo modo ironizzare sconsolatamente la bellezza antica da lui tanto amata. « Stabilità, perfezione, armonia, — egli dice — parole che non hanno più senso per noi, perduti suoni sentimentali, come i valzer dell'Ottocento. Noi guardiamo con curiosità le cose, vi ci aggrappiamo, ma non crediamo in nessuna di esse. Inconsistenza è la nostra virtù, incertezza il nostro credo, elettricità il nostro gusto. Pochi amarono come noi Atene e la pura luce del pensiero attico. Ma non credere, amico, ch'io odi New York e Londra! Io sono un complesso di capricci, compagno di spiriti stravaganti ».

Più tardi scendono in una caverna dove il Conjuror mostra ai suoi amici la visione di tutti gli eccessi sensuali ed orgiastici dell'*ancien régime* mitologico. Freudianamente l'autore approva tale libertà e sfogo di sensi. Infine, dopo altri episodi del genere, essi si trovano improvvisamente sopra una collina del Nord della Francia, ed escono alla sinfonia di un bombardamento. Sono in linea tutti e tre, il Conjuror sergente maggiore, soldati gli altri due. Vanno di pattuglia e mentre un poderoso attacco è sferrato, Mezzetin è ucciso e l'autore piange quel buon ragazzo che raffigurava la giovinezza, l'elasticità dei suoi vent'anni, il fuoco dell'istinto creativo. Ma il Conjuror dà un calcio al cadavere di quello scapato, e trascina l'Autore indignato verso Londra.

Adesso eccolo in balìa del Conjuror, dell'erudizione occhialuta, della pedanteria uggiosa, che lo conduce al British Museum dove gl'insegna ad apprendere di sui grandi come si diventa uomo. Noia e dispetto. Infine esasperato e stufo di questo suo pedagogico compagno, un giorno, mentre ambedue si ritrovano a passare s'un ponte del Tamigi, l'autore lo afferra di sorpresa per le caviglie, lo solleva e lo gitta nel fiume. Poi, tranquillo, torna a casa augurando buonanotte al prossimo *policeman*.

Ritorna solo. Morta la sua giocondità giovanile, spenta la passione intellettuale, che più gli rimane a fare se non sposarsi? Eccolo dunque uomo d'ordine, impiegato di banca e *paterfamilias*. Come s'è ridotto! La vita comune lo ha fatto sua preda, lo ha ingabbiato a dovere. Che più sperare ormai? Vivrà come tutti gli altri la vita regolare del filisteo giubilato e contento.

Amaro e pur troppo veridico scioglimento di una commedia umana che accade tutti i giorni, conclusione di un poema bizzarro dove la trama scucita è più che altro pretesto a divagazioni personali del suo autore, a parodie di tempi e di costumi, a visioni burlesche o anacronistiche, ma nel cui fondo tu senti strisciare l'amarezza del classicista disilluso, dell'uomo tornato ormai non più giovine dalla guerra e tradito nelle sue aspirazioni d'arte e di bellezza.

* * *

Ma è nel romanzo direi che la natura cordiale e discorsiva dell'Aldington ha trovato un suo sbocco più naturale. « Death of an Heros » (1) ci rivela di colpo uno scrittore di primo getto, brillante, vario, arioso, pieno di temperamento e di foga e dotato di una rara forza rappresentativa.

Il passaggio così subitaneo da quei mondi di poesia che fino a ieri avevano formato la sollecitudine più cara dell'autore a quest'incantevole bravura narrativa, a quest'abilità di scrutatore gustoso della vita inglese contemporanea è cosa che stupisce a tutta prima e che non si saprebbe spiegare altrimenti che facendone risalire le cause alla guerra stessa, misteriosa trasfiguratrice, la quale operò tanti altri miracoli del genere.

A proposito di critica di costume, s'è parlato molto in questi ultimi anni di Aldous Huxley come di un raffiguratore insuperabile della vita inglese del dopo-guerra, ma l'Aldington, meno scettico, più francamente umano, gli è, a mio parere, superiore anche per la semplice e pur potente capacità di delineare scorci e caratteri, in un fare più largo, più espansivo, e, senz'altro, per la maggior intensità di pietà e di passione umana che lo conduce. L'Aldington non è qui che un semplice *croniqueur*, un pittoresco resocontista d'un periodo storico inglese che va dal 1890 sino ai giorni nostri: ma la sua è cronaca viva, arguta, ricca di fatti, piena di osservazioni, e priva di rettorica. L'ironia corrosiva dell'Huxley ci lascia sempre un po' in sospetto di un gioco, ma le pagine dell'Aldington, nelle quali pure troviamo ironia, *persiflage*, spirito di caricatura, sono animate da un caldo rancore, dal giovanile dispetto del combattente disilluso (che ritrova in patria il medesimo fango), e la figura del protagonista è vissuta e sofferta, ora per ora, con umile e desolata grandezza umana.

« Death of an Heros » è la storia di un bravo ragazzo, un artista londinese, che mandato in guerra sin dall'apertura delle ostilità vi

(1) Di questo romanzo è uscita una buona edizione in francese coi tipi di Albin Michel, nella versione di Madelaine Vernon e di Henry D. Davray.

ha compiuto sino all'ultimo il suo dovere tra sofferenze inaudite, ma impensatamente, proprio alla vigilia dell'Armistizio, viene ucciso da una mitragliatrice tedesca.

Non si potrebbe imaginare una trama più nuda, ma di quanta umanità di fatti e di figure l'ha arricchita il suo autore! Il romanzo si inizia con la presentazione dei genitori di George Winterbourne, due buffi personaggi ottocenteschi, allorché, nel 4 Novembre del '18 essi ricevono la nuova della morte del loro figliuolo al fronte. Il padre baciapile impotente si sfoga in paternostri, la madre, che sta filando il suo decimo amore, dopo pianti e lai, a quella notizia è ripresa di contraccolpo da un eccesso di nevrastenia erotica. Il marito muore, ella sposa il cicisbeo, e partono ambedue per l'Australia. Né molto meglio vanno le cose con la moglie e con l'amante del povero Giorgio. Elisabetta s'è presto acquetata all'idea della morte del marito, ch'ella, del resto, prevedeva: e così Fanny, l'adorabile innamorata. E ambedue riprendono lietamente i loro amori che avevano del resto già avviato dopo la partenza di Giorgio pel fronte.

Convien dire che talvolta il romanzo sembra risolversi in un atto d'accusa contro coloro che durante la guerra son rimasti a godere in città, che sopravvissero indifferenti e scandalosi alla morte di tanti eroi. Così finisce che Fanny sposa a Parigi un pittore americano, ed Elisabetta, dopo aver avuto altri amanti, si mette con un Hopkins, esteta ed imboscato.

A Venezia l'autore incontra questa coppia, dopo pochi giorni della morte del suo amico, ed egli che sempre lo ebbe caro, che divise con lui i travagli della guerra e lo seppe bravo e devoto, si propone di scriverne la vita: narrerà la vita mediocre e pura di questo umile compagno di guerra. (« E sarà una penitenza, — egli dice — uno sforzo disperato per cancellare la maledizione del sangue »).

E così nasce il romanzo.

Comincia l'autore a descriverci la giovinezza di Giorgio Augusto Winterbourne, il padre di Giorgio, e tutto il libro primo è occupato da una riepilogazione veramente spassosa della vita di questo uomo vittoriano, vita condotta in decadi tranquille, bonarie e sornione e che l'Aldington ci ritrae con *humour* impareggiabile, ritenendola spesso responsabile dei guai che vennero dopo, e che noi dovemmo scontare col sangue. Di tappa in tappa egli conduce così Giorgio Augusto sino al suo matrimonio con Isabel Hartly, la madre di Giorgio, e di lui ci descrive la nascita, in mezzo ai bisticci delle due famiglie. Come ce li dipinge l'Aldington quei vecchi *ménages* vittoriani, tutti beghe e ipocrisia! « Quanto al *ménage* Winterbourne, — egli dice — esso m'incanta con la fascinazione del disgusto e del disprezzo. Non posso

vietarmi d'essere stupito ch'essi fossero dei così ignari idioti, ch'essi non facessero alcun sforzo per liberarsi dall'ipocrisia. Certo io non dico che i nostri nipoti non abbiano a porsi al nostro riguardo l'istessa questione, ma affermo ch'essi capiranno bene che noi abbiamo lottato, combattuto contro l'impostura, come lo fece Giorgio ».

L'infanzia e la puerizia del quale trascorrono in una relativa agiatezza poiché il padre, lasciata la letteratura, s'era messo negli affari, s'era fatto massone, e guadagnava. Uscito di collegio, Giorgio va a vivere in una villa paterna su l'oceano, dove trascorre stagioni felici di solitudine. Innamorato della poesia e della pittura, la sua anima si sveglia alla bellezza del mondo anche perché l'amore gentile di una fanciulla paesana viene a colorire e ad illuminare le sue prime meditazioni, e le lunghe e belle passeggiate attraverso il paese selvaggio... Ma più tardi il padre fallisce e la famiglia cade in povertà. Giorgio dovrà mettersi a sgobbare, la pittura non rende. Ha infine un litigio coi suoi, li pianta in asso e scappa a Londra, dove entra *reporter* in un giornale.

La vita di Giorgio in città, un po' pittore, un po' critico d'arte, le bizzarre conoscenze che vi fa con giornalisti, esteti, in quella Londra *prude* di anteguerra, i suoi salotti pieni di *bas bleus*, di artisti falliti e di arrivisti, è assai amena. Finché Giorgio, conosce, frequentando uno di questi salotti, l'anima gemella in Elisabetta Paston, ragazza colta e graziosa. I due s'intendono e dopo un lungo idillio, decidono di sposarsi: ma creature perfettamente aggiornate con lo spirito dei tempi, prima di passare la loro prima notte d'amore, discutono a fondo e mettono a posto la questione sessuale e quella della famiglia. Anzitutto, ampia libertà reciproca: staranno insieme fin che si adoreranno, poi ciascuno potrà riprendere liberamente il proprio cammino. E, sopratutto, niente figli.

Così la tirano avanti un bel po' finché l'amore a poco a poco s'allenta. Giorgio s'invaghisce delle grazie un po' più razzenti di Fanny, un'amica di Elisabetta, e questa, fedele al patto, lo lascia fare, ma ne soffre e, un po' più tardi, è portata a rendergli la pariglia con un giovine scienziato. Essi vivono così distaccati, abitando sotto il medesimo tetto ma ingannandosi a vicenda senza dirselo. Giorgio, anima delicata d'artista, non sa rinunciare all'amore di nessuna delle due creature, e si va ingolfando così in una situazione sempre più intricata e paradossale, di cui il primo a soffrirne è proprio lui. Egli soffre di questa duplicità involontaria in cui è impigliato il suo cuore, ma non sa ribellarsi: ed Elisabetta pure, e così ha principio quell'irreparabile sfacelo dei loro rapporti e dei loro esseri medesimi, quel progressivo smarrimento morale che alla fine con-

durrà Giorgio alla morte volontaria sui campi di Francia, e Elisabetta all'abbrutimento di mille amori e dell'ubbriachezza.

Al principio del romanzo l'autore ci fa chiaramente intendere che Giorgio si è fatto uccidere volontariamente. Da oltre tre anni egli s'era trovato nei combattimenti più atroci e sempre aveva saputo uscirne illeso. Egli fu ucciso proprio alla vigilia dell'Armistizio, mentre l'esercito tedesco volto in disfatta, tentava qua e là qualche breve rappresaglia. Dunque Giorgio *aveva voluto* uccidersi, conclude l'autore, perché ormai giunto allo stremo delle sue forze fisiche e morali nell'esercizio logorante di un dovere compiuto fino all'ultimo, e tormentato da quel dualismo amoroso che non aveva saputo come risolvere in sé, non vide ormai più scampo che nella morte.

Questa fine così tragica ed impensata diffonde grande bellezza drammatica su tutto romanzo di Giorgio, e ci appare maestosa come la catarsi di una tragedia greca: atroce nemesi morale, maledizione di un destino incompiuto e che poteva essere sublime. Essa e la vita terribile di Giorgio al fronte, che occupano, con la loro narrazione, tutto il secondo libro, hanno veramente quel drammatico che non appare in gesti ed urli, ma che scorre tetramente sotterraneo e sanguinante sotto la commedia contemporanea. L'istesso inflessibile sforzo a cui Giorgio si sottopone per rendersi sempre più duro il proprio dovere, il proprio compito di sofferenza aggiungono bellezza e tragicità a quest'umile figura d'eroe che scompare segnalato unicamente da un semplice cenno sul listino dei morti.

Nella seconda parte del romanzo, come dicemmo, è narrata, giorno per giorno, l'incredibile esistenza di Giorgo al fronte, zappatore, portaordini, ufficiale. Ed anche qui la prontezza, la vivacità d'osservazione, l'abilità del narrare, il caldo e pur disilluso senso d'umanità non son certo qualità che fanno difetto a queste pagine ricche di fatti e di poesia. La guerra e i suoi spaventevoli episodi ci è stata descritta le mille volte ma, a dir il vero, pochi altri scrittori attraverso a queste atroci scenografie seppero condurre con maggior arte di naturalezza la vita di un uomo colpito nella vita e pur bramoso di redenzione, e muoverla con tanta efficacia, con sì commovente semplicità.

* * *

Il romanzo ha un epilogo poetico e poiché sembra in esso star racchiuso tutto il pensiero e l'amara pietà dell'autore verso la guerra e l'animo di chi l'ha combattuta, voglio con esso terminare questa mia breve rassegna.

Finge egli di ritrovarsi, undici anni dopo la guerra di Troja, sui bastioni della città, presso ad un gruppo d'uomini di quarant'anni che sta lì a chiacchierare al sole. Alcuni di essi si mostrano le cicatrici riportate nelle lontane battaglie, altri discorrendo ricordano la sete, il cuore che traboccava nel combattimento, le sofferenze intollerabili... E la luce era scomparsa dai loro occhi, e i loro capelli s'eran fatti d'argento.

« Io me ne stavo là in disparte — dice il poeta — quando d'un tratto udii un ragazzo che prendendo pel braccio la sua piccola innamorata, le andava dicendo: — Ma vieni, vieni via! Perché resti lì ad udire le ciancie di questi vecchi e il loro triste ragionare di battaglie ormai obliate?

« E la trascinava via con sé, finché ella si volse, e si mise a ridere, andando via con lui.

« Io ripensai alle tombe ch'erano intorno a Troja devastata, alla bellezza di uomini famosi che ora son divenuti polvere, alle lunghe agonie: (e come tutto ciò sia stato vano ed inutile).

« Intanto la coppia si era allontanata e vidi che il ragazzo cingendo per la vita la sua innamorata, la baciava sulle labbra: e intesi ancora la risata di lei, folleggiante, che si perdeva lontano.

« Allora rivolsi lo sguardo sulle gote emaciate, sopra gli occhi stanchi, sulle teste fatte grigie dei vecchi... di quarant'anni appena. Poi anch'io mi allontanai in una specie di struggente tristezza e d'impotente pietà ».

CARLO LINATI.

IL CODICE DELLE FINANZE LOCALI

La recente riforma dei tributi locali può considerarsi come una fase di assestamento, necessariamente non ultima, nel ciclo legislativo che ha avuto il suo inizio con i provvedimenti del Governo fascista del 18 novembre 1923, n. 2578.

È opportuno segnare la traiettoria di questo moto riformatore della finanza locale poiché il testo unico che per la prima volta dalla costituzione del Regno, sancirà il codice dei contributi provinciali e comunali dovrà costituire le tavole della pacifica alleanza fra i tributi locali e quelli dovuti e pagati allo Stato.

La legge comunale e provinciale promulgata il 20 marzo 1865 per unificare l'amministrazione del Regno, dava una generica facoltà ai comuni (art. 118) e alle provincie (art. 173) di imporre speciali tasse ai cittadini e permetteva di sovraimporre centesimi addizionali alle imposte dirette erariali *solo in quanto* le rendite patrimoniali e le altre entrate non fossero sufficienti a fronteggiare le spese (1).

Ma mentre si provvedeva solo in forma generica e vaga alle entrate degli enti autarchici, si enumeravano con precisione i titoli di spesa cui i comuni (art. 116) e le provincie (art. 172 e 174) dovevano obbligatoriamente provvedere.

Si creava così una situazione di disquilibrio finanziario potenziale in quanto si prescindeva, nello stabilire i titoli di spesa, dal prevedibile gettito delle contribuzioni proprie degli enti locali e una condizione di tendenziale opposizione di interessi fra l'autarchia amministrativa locale e il potere centrale, che ebbe fasi di sviluppo e manifestazioni concrete nei tentativi dottrinali del federalismo amministrativo, nei progetti di autonomia regionale affioranti con i Governi di destra e di sinistra, negli studi per il *decentramento* promossi dal trasformismo, sui quali il tempo e la storia han cosparso la polvere della inanità. Inevitabilmente inani erano infatti quei tentativi che rivendicavano contro lo Stato i diritti dell'autonomia e dell'autarchia degli enti locali, poiché mai nessun Governo avrebbe potuto spogliarsi

(1) Cfr. MAGLIANI, *La questione finanziaria dei Comuni*, *Nuova Antologia*, 1878, fasc. II. — SALANDRA, *Riordinamento delle finanze comunali*, ibid., 1878, fasc. 10.

degli attributi più delicati della propria sovranità per delegarne l'esercizio a questi enti, senza controlli adeguati, in modo da ammetterli ad una compartecipazione del supremo potere a parità di diritti. Le titubanze dello spirito pubblico oscillante fra l'ideale autarchico, le necessità concrete della vita politico-sociale del Paese e la tutela amministrativa del contribuente si manifestarono in particolare nella regolamentazione dei poteri fiscali degli enti locali ai quali furono concessi, con leggi speciali, quasi sempre dettate da contingenti necessità, diritti di percepire tributi e tasse che costituivano spesso duplicati di imposte erariali e che, comunque hanno raggiunto oggi in complesso, fra comuni e provincie una somma di circa 8 miliardi di lire.

* * *

L'organizzazione della finanza locale quale fu sancita, dedicandole appena un capitolo, dal suo testo unico amministrativo del febbraio 1915 era basata sui seguenti tributi fondamentali:

Per i comuni:

a) sovraimposizione fino al limite di 60 centesimi ai tributi fondiari erariali (legge 6 luglio 1912, n. 767);

b) dazi addizionali alla gabella erariale e facoltà di imporre speciali dazi su generi di speciale consumo locale (testo unico 7 maggio 1908, n. 248);

c) tassa di famiglia o fuocatico (istituita con legge 26 luglio 1868, n. 4513, e disciplinata da particolari regolamenti provinciali);

d) imposta sul valore locativo (istituita con legge 28 giugno 1866, n. 2028);

e) tassa di esercizio e rivendita (istituita con legge 11 agosto 1870, n. 5784 e modificata da legge 23 gennaio 1902, n. 25);

f) tassa sul bestiame agricolo (istituita con legge 26 luglio 1865, n. 4513, e applicata con regolamenti provinciali);

g) tassa sulle vetture pubbliche e private e sui domestici (legge 11 agosto 1870, n. 5784, all. *O*);

h) tasse sulle fotografie (legge 14 agosto 1874, n. 1961);

i) tassa sulle bestie da tiro, soma e sella (legge 26 luglio 1868, n. 4513);

l) contributo di fognatura (art. 196 testo unico 1915);

m) imposta di soggiorno e di cura (legge 11 dicembre 1910, n. 863);

n) tassa per l'occupazione di spazi e aree pubblici (art. 118 testo unico 20 marzo 1865);

o) tassa sulle insegne (legge 14 giugno 1874, n. 1961);

p) imposta sulle aree fabbricabili (legge 11 luglio 1907, n. 502).

Per le provincie la fonte *unica* di introito era data dal gettito delle sovraimposte sui tributi fondiari erariali.

L'importanza che questi varii contributi avevano per i bilanci comunali è indicata dalla tabella del loro gettito, riferita dalla statistica delle finanze locali del 1912.

COMUNI

Entrate ordinarie

	(milioni di lire)
Rendite patrimoniali	74,5
Proventi diversi	98,9
Dazio consumo	200,6
Esercizio e rivendita	14,7
Vetture e domestici	3,9
Valore locativo	4,4
Famiglia e focatico	35,6
Bestiame	21,7
Cani	1,9
Fotografie e insegne	0,5
Tasse e diritti afferenti a pubblici servizi	31,9
Sovrimposte terreni e fabbricati	194,4
	683,0
Totale generale entrate eguale a quello delle spese	1.339,2

PROVINCIE

Entrate ordinarie (1913)

Rendite patrimoniali	3,4
Proventi diversi	7,3
Tasse e diritti	1,0
Sovrimposta terreni e fabbricati	131,4
	143,1
Totale generale entrate eguale a quello delle spese	230,0

In sostanza le fonti che alimentavano la finanza locale erano i redditi fondiari (sovrimposte), i dazi di consumo, la tassa (capitazione) sul bestiame agricolo: solo in misura minima era stato permesso agli enti locali di accertare e tassare redditi imponibili con procedura propria come avveniva per la tassa di famiglia, la tassa di esercizio e rivendite e quella sul valore locativo.

Da questi dati di fatto si può dunque concludere che il sistema tributario locale rispondeva — prima della guerra — ai seguenti criteri:

1) subordinazione per gli accertamenti del reddito imponibile alla imposizione statale;

2) prevalenza della imposizione sui redditi fondiari e sui consumi.

Le molte discussioni parlamentari, i progetti legislativi, i voti degli studiosi erano infatti quasi sempre concordi nel richiedere:

a) la realità del contributo locale in obbedienza al principio del *locus rei sitae*;

b) la tendenza a sopperire alle spese degli enti locali, con assoluta prevalenza, mediante l'imposta sui consumi.

Il ricorso alle imposte di consumo (dazio) era infatti una necessità per un paese mancante di una numerosa schiera di redditieri suscettibili di una imposizione diretta e con possibilità di dare un adeguato gettito. Ed infatti, com'è nella logica delle cose, una delle basi della riforma odierna poggia ancora sul gettito della tassa di scambio che incide il consumo della Nazione.

Si era cercato in tal modo di dare un assetto alla finanza locale che rispondesse agli imperativi di un ordinamento fiscale *optimum*: *partecipazione dei singoli contribuenti nelle pubbliche spese, commisurata ai servizi pubblici da ciascuno goduti e percepita in modo da non turbare l'equilibrio dei privati bilanci.*

La convivenza dei tributi locali, a fianco dei maggiori tributi dovuti allo Stato era la risultante di un sistema di adattamenti fra i compiti affidati agli enti autarchici e le disponibilità che essi avevano potuto assicurarsi nei limiti dei poteri ad essi delegati. In assenza d'altronde di un univoco e preciso criterio politico per ripartire l'esercizio degli attributi della sovranità fra lo Stato e gli Enti istituzionali può valere il criterio economico, eminentemente contingente e mutevole e che impone di gestire con la minima spesa possibile i servizi che il potere centrale ritiene di dovere assumere.

La storia di mutamenti nella ripartizione di questi servizi fra Stato, provincie e comuni qualora non venisse a patti con esigenze politiche, dovrebbe essere appunto la resultante delle applicazioni di questo criterio alle contingenze dei tempi (1). E, di fatto, può dirsi

(1) LACAVA, *La finanza locale in Italia*. Roux, 1896, pag. 132-3, calcolava, sulla base di indagini della Direzione generale della Statistica, che lo Stato dal 1865 al 1887 avesse avocato a sé entrate già delegate ai Comuni per circa 35 milioni e avesse loro accollato nuove spese per circa mezzo milione. Su una entrata complessiva di circa 80 milioni effettivi, il minor gettito comunale a vantaggio dell'erario non era indifferente. Per la storia dei dibattiti sulla riforma delle finanze locali, i quali furono particolarmente vivaci intorno alla fine del secolo scorso, cfr. anche CARLO CONIGLIANI, *La riforma delle leggi sui tributi locali*, Modena, 1898; G. ALESSIO, *La riforma dei tributi locali* in *Giornale degli economisti*, aprile-giugno 1896.

ché le riforme della amministrazione locale nel senso di ampliare la sfera delle loro attribuzioni, si son sempre infrante, anche quando il sentimento dello Stato era molto affievolito, di fronte allo scoglio della realtà finanziaria e del costo delle riforme.

* * *

La politica finanziaria dello Stato fascista, nei riguardi degli enti locali dimostra, se considerata nel suo sviluppo storico di ormai nove anni, una decisa tendenza ad affermare i poteri e le responsabilità fiscali dirette degli Enti locali.

Fra le alternative che la nuova organizzazione dello Stato aveva di fronte: la unificazione totalitaria dell'esercizio della sovranità nel potere centrale, il controllato decentramento di alcune attribuzioni statali agli enti istituzionali, ha prevalso, con uno squisito senso della realtà storica, il criterio di mantenere la delegazione di sovranità ma contenendola nei limiti delle nuove necessità amministrative e politiche.

Alla mancata unificazione della sovranità doveva necessariamente fare riscontro una distinta organizzazione finanziaria, distinta anche se i criteri della odierna riforma han tenuto particolarmente conto del fatto incontrovertibile che *unico è il contribuente e solidali sono gli interessi dell'economia nazionale* (1).

La riforma della legislazione fiscale predisposta dal De' Stefani nel 1923 intendeva di svolgersi con gradualità e tempestività su questi quadri di manovra:

1) riordinamento delle sovrimposte sui redditi dei terreni e dei fabbricati;

2) compartecipazione dei comuni al gettito della imposta complementare di Stato, abolizione delle tasse comunali di famiglia o focatico valore locativo e istituzione di una imposta sul reddito consumato;

3) istituzione di una imposta comunale, con sovraimposizione a favore delle provincie, sui redditi delle industrie, commerci e professioni e abolizione della tassa di esercizio e rivendita;

4) modificazione della imposta di soggiorno, ampliando le sue basi di applicazione;

5) istituzione a favore di comuni di una imposta ad alte aliquote sullo smercio di bevande alcooliche e vinose ed abolizione della tassa di licenza;

(1) Il Parlamento italiano, nel 1870, votò tre ordini del giorno per ribadire la necessità della divisione della finanza locale da quella statale. LACAVA, cit., pag. 186-7.

6) istituzione di contributi di miglioria a favore dei comuni e delle provincie, per devolvere a loro favore il plus-valore di beni stabili, dipendente dalla esecuzione di opere pubbliche e abolizione della imposta comunale sulle aree edificabili;

7) istituzione di un contributo di manutenzione stradale a carico di coloro che causano un più intenso logorio delle strade;

8) mantenimento a favore degli Enti locali di altri minori tributi;

9) riforma del contenzioso (1).

Dunque: autonomia di accertamento dei redditi imponibili esercitata dai comuni sotto il controllo dello Stato, sostituzione delle forme di contributo più vessatorie e meno redditizie con altre, a tecnica di riscossione più semplice e a base imponibile più vasta, per avviare gradualmente le finanze locali a una tranquilla situazione di bilancio.

Ma alle vicende non sempre favorevoli della congiuntura economica mondiale fu necessario sacrificare alcune delle progettate riforme: non sarebbe stato opportuno aggiungere al travaglio del riassetto economico-finanziario della Nazione, anche quello — inevitabile — dovuto a una profonda modificazione del regime fiscale vigente nelle provincie e nei comuni.

Molte imposte nuove avrebbero dovuto avere inizio con il 1° gennaio 1925 (imposta comunale sulle industrie, sul reddito consumato), quando era in pieno sviluppo la lotta acerrima sostenuta dal Tesoro per la difesa della lira, sì che fu prudente consiglio di rinviare a miglior tempo la attuazione delle più ardite innovazioni mediante proroga delle disposizioni vigenti.

Allo scopo, per altro, di evitare che il crescente fabbisogno dei bilanci locali fosse riversato sui redditi fondiari (terreni e fabbricati) fu provveduto a bloccare con legge 23 febbraio 1923, n. 419, le sovrimposte comunali e provinciali in attesa che fosse attuata la predisposta rivalutazione degli estimi dei terreni (7 gennaio 1923, n. 17) e dell'imponibile dei fabbricati (30 dicembre 1923, n. 3069).

Questo provvedimento di blocco ebbe in sostanza una grande efficacia terapeutica per obbligare le amministrazioni locali a una più rigida e oculata gestione dei bilanci, poiché venne a privarli di una facile fonte fiscale, di sicuro gettito immediato con la quale far fronte ai disavanzi.

Non avendo modo di estendere in superficie il reddito sottoposto a tributo, il provvedimento di blocco non poteva costituire, preso in

(1) Cfr. Relazione sulla Gestione delle imposte dirette dal 1914 al 1925, dettata dal D'Aroma, pag. 248.

sé e per sé, una legge perequatrice del carico tributario. Evitava peraltro il crescere del dannoso coacervo fiscale a carico della proprietà fondiaria e fu — come tale — di grande sollievo ai proprietari cui lo Stato aveva in passato, richiesto gravi sacrifici.

Con il decreto 16 ottobre 1924, n. 1613, il diritto di sovraimposizione locale sui redditi fondiari venne definitivamente regolato con criteri uniformi per il Regno mediante la determinazione dei seguenti limiti di sovraimposte (in aggiunta alla imposta erariale presa come 100):

	Fabbricati	Terreni
1° Limite		
Provincie	75	100
Comuni	75	100
2° Limite		
Provincie	—	100
Comuni	—	200
Totale	150	500

Si faceva altresì obbligo agli enti che eccedevano il secondo limite di sovraimposta di ridurla entro quattro anni a far tempo dal 1° gennaio 1926 mediante graduali riduzioni di aliquote (1).

In conclusione la coordinata riforma dei tributi locali predisposta dal Governo fascista fin dal 1923 aveva avuto la grande ventura di avviare a definitiva soluzione il disavanzo cronico dei bilanci comunali e di sistemare su basi corrispondenti alle nuove valutazioni le sovraimposte fondiarie aprendo la via maestra per una più radicale riforma. Essa per altro non poté essere predisposta che dopo aver sistemato le maggiori e più impellenti questioni finanziarie nazionali e internazionali. Nell'attesa che la « pienezza dei tempi » rendesse maturi e attuabili i piani tattici per la manovra fiscale, si stimò necessario emanare il Regio decreto-legge 20 ottobre 1925, n. 1944, con il quale, senza alterare nelle sue linee fondamentali la progettata riforma si sanciva un principio che ha avuto la sua definitiva sanzione nel nuovo codice della finanza locale: il principio della partecipazione degli enti autarchici al gettito di alcuni tributi statali. In concreto il provvedimento disponeva a favore dei comuni:

1) una compartecipazione al provento della vendita dei tabacchi nella misura del 5 per cento da ripartire tra i comuni in base alla rispettiva popolazione;

(1) Tenuto conto che l'aliquota di imposta fu fissata, con decorrenza dal 1° gennaio 1925 nella misura del 10 % sia per i fabbricati sia per i terreni, ne risultava un carico complessivo massimo del 25 % per i fabbricati e del 600 % per i terreni. Questa seconda aliquota veniva per altro conteggiata sui redditi espressi in lire oro del 1914, cfr. Relazione e istruzione al Regio decreto-legge 16 ottobre 1924, n. 1613.

2) dazio sul sale commestibile fino al limite massimo di una lira per chilogramma per i comuni con popolazione superiore a 50.000 abitanti con facoltà di istituirlo, previa autorizzazione del Ministero delle Finanze;

3) tassa di famiglia transitoriamente mantenuta in vita a carico dei contribuenti non soggetti alla imposta complementare;

4) un'imposta sul valore locativo delle abitazioni e loro dipendenze;

5) l'aumento fino ad un quarto dei vari tributi comunali in confronto della misura massima consentita dalle vigenti disposizioni;

6) nuovi dazi di consumo;

7) il rinvio all'anno 1927 della riduzione della sovraimposta ai sensi del decreto dell'ottobre 1924.

A favore delle provincie fu concessa la compartecipazione nella misura massima del 10 % al provento della tassa sugli scambi ed il rinvio all'anno 1927 della riduzione delle sovraimposte.

Nel frattempo una indagine statistica, ordinata dal Ministro De' Stefani, nel gennaio 1925 e oculatamente condotta dalla Direzione Generale delle Imposte dirette forniva i dati di fatto analitici relativi alla situazione finanziaria di ognuno dei 9137 comuni del Regno e delle provincie, allora in numero di 76, e permetteva di fondare sul concreto gli studi ulteriori per la riforma dei tributi locali. Questo lavoro di preparazione statistica di ampiezza e precisione inusitata, è infatti una delle caratteristiche proprie dell'odierna riforma tributaria e, per quanto riguarda la rilevazione e l'accertamento dei dati di fatto e della situazione esistente non si poteva davvero far di più e di meglio: i risultati ottenuti *pro veritate habetur* anche se nella classificazione delle entrate e delle spese si debbano necessariamente assumere criteri che possono essere oggetto di discussione (1).

Le rilevazioni aggiornate al 1928, al 1929 e al 1930 (consuntivi e preventivi) effettuate dalla Commissione presieduta dal senatore Pironti e presentate al Ministro delle Finanze nel maggio 1930 prospettavano il problema del disavanzo degli enti locali dell'ordine di grandezza di 450 milioni, in complesso, non tenendo conto, per altro, del gettito delle sovrimposte fondiarie ottenuto con aliquote eccedenti i limiti normali stabiliti nel 1924 e che la medesima Commissione valutava a circa 300 milioni per i comuni e a circa 150 milioni per le provincie. In totale dunque una situazione di disavanzo effettivo o potenziale di circa 900 milioni di lire rilevato dai bilanci 1928.

(1) Cfr. le critiche della Commissione Pironti, pag. 11.

Il Ministro delle finanze nel proprio discorso al Senato (24 giugno 1929) aveva affermato che il disavanzo avrebbe dovuto essere colmato *senza alcuna nuova imposta* mediante più accurata applicazione delle imposte esistenti, allo scopo di ottenere un rendimento migliore ed una maggiore perequazione tra i contribuenti, eliminando le tasse e imposte di minor gettito, e applicando le rimanenti con una tecnica tributaria più snella, e mediante una migliore distribuzione di alcuni servizi in modo da ripartire il loro onere su un più vasto campo di contribuenza come più vasta era l'utilità da essi offerta.

A queste precise direttive l'opera della Commissione di studio avrebbe dovuto attenersi. Divieto di nuove imposte, dunque, ma non divieto di aumentare l'effettivo carico tributario poiché il disavanzo cronico degli enti locali doveva trovare, a parità di esercizi resi e di spesa, la sua naturale sanzione in un aumento di entrate.

Le proposte della Commissione possono riassumersi così:

FABBISOGNO DEI BILANCI COMUNALI

(DATI RIFERITI AL 1928)

	(milioni di lire)
Deficienza di entrate riscontrate	362
Eccedenza di sovraimposte fondiarie oltre i limiti stabiliti nel 1924	308
Perdita per soppressione dazi consumo . . .	375
Totale *deficit* . . .	1.045
Sopravvenienze attive:	
Nuovi aggravi sui redditi	577
Aumento di contributi vari	65
Trasferimento di servizi allo Stato e alle provincie .	565
Integrazione dal bilancio statale per fronteggiare la perdita per soppressione dazi consumi . . .	375
Nuova integrazione suppletiva	120
Totale sopravvenienze attive . . .	1.702
Sopravvenienze passive:	
Sgravi accordati	
Rinuncia compartecipazione tabacchi	180
Sgravi vari	208
Perdite varie dipendenti ad alcuni comuni dall'applicazione delle proposte misure	272
Perdita per abolizione dazio consumo	375
Totale sopravvenienze passive . . .	1.035
Aumento netto di entrate (1.702 — 1.035) sufficiente a coprire il *deficit* denunciato in 671 milioni	667

FABBISOGNO BILANCI PROVINCIALI

Deficienza di entrate	69
Sovraimposte fondiarie eccedenti i limiti legali e varie	152
Totale . . .	221
Sopravvenienze passive:	
Nuove spese per servizi trasferiti dai Comuni .	420
Soppressione compartecipazione tassa scambio .	60
Riduzione del gettito in alcune provincie per riduzione di aliquote	108
Totale . . .	588
Sopravvenienze attive:	
Nuove imposte sui redditi	749
Nuovi contributi	64
Passaggio servizi allo Stato	109
Totale . . .	922
Aumento netto di entrate (922 — 588) sufficiente a coprire il *deficit* denunciato in 221 milioni	334

Incidenza delle progettate riforme sul bilancio dello Stato

Sopravvenienze passive:	
Spese trasferite dalle Provincie	109
» » dai Comuni	145
Passaggio ai Comuni del gettito addizionale vino	375
Perdita di bilancio . . .	628
Sopravvenienze attive:	
Soppressione della compartecipazione locale ai gettiti erariali	
Provincie (tassa di scambio)	60
Comuni (tabacchi)	180
	240

Perdita netta 389 milioni.

Poiché il contribuente è unico, sarà opportuno riassumere in unico conto le risultanze finali di questa progettata riforma (milioni di lire):

Disavanzo potenziale Comuni (compreso minore gettito imposte consumo valutato in 440 milioni)	1.110
Disavanzo potenziale Provincie	221
Totale disavanzo . . .	1.331

	(milioni)
Aggravio a carico del bilancio dello Stato . . .	390
Aggravio dei contribuenti per contributi comunali	762
Aggravio dei contribuenti per contributi provinciali	813
	1.965
Sgravi concessi dai Comuni	208
Diminuzione di entrata di alcuni Comuni . . .	272
Sgravi concessi dalle Provincie	108
	588

Questa visione d'insieme è opportuno sia integrata da un riferimento sia pur generico, ma sufficientemente istruttivo sulle fonti fiscali donde il nuovo aggravio fiscale — a prescindere dai trasferimenti di servizi — era destinato a incidere:

COMUNI

	(milioni)
Aggravio sui redditi	762
Sgravi diversi sui redditi	208
Totale aggravio sui redditi . .	554
Sgravi sui consumi	440
Sgravi diversi (redditi e consumi)	207
Totale sgravi . . .	647
Provincie:	
Sgravi sui redditi	108
Aggravi sui redditi	813
Totale aggravio netto sui redditi	705
Stato:	
Nuovi aggravi (redditi o consumi?)	390
Totale . . .	1.002

La riforma dei tributi locali quale fu ideata dalla Commissione Pironti era quindi essenzialmente basata su un aumento della imposizione sui redditi a prescindere dalla copertura dell'aggravio risultante al bilancio dello Stato: e non poteva essere diversamente quando si voleva giungere alla abolizione dei dazi interni, la quale non poteva trovare adeguata contropartita, almeno immediata, nel gettito delle nuove imposizioni sui consumi.

* * *

Il nuovo ordinamento delle imposte locali sui redditi richiede quindi il più accurato esame. Cominciamo con le imposte comunali di cui la Commissione proponeva l'abolizione, e indichiamo il gettito dato da ciascuna di esse.

Il gettito è controllato sui dati di fatto: certa e non opinabile sarebbe stata la perdita che i bilanci avrebbero sopportato per la loro abolizione. Non altrettanto certo e non opinabile, come ogni umana previsione, era invece il gettito sperato dei nuovi tributi da imporre.

I tributi da abolire erano:

	(milioni)
Tassa di famiglia	75
Addizionale alla imposta statale complementare sul reddito	14
Tassa esercizi e rivendite	84
Tassa bestie da tiro, sella e soma	5
Tassa sulle vetture, domestici, pianoforti e bigliardi	30
Totale . . .	208
Rinuncia partecipazione tabacchi . . .	180
Totale generale . . .	388

I tributi nuovi o di cui si intendeva, mediante accorgimenti nella loro applicazione tecnica, di aumentare il gettito erano:

	(milioni)
Imposta sul valore locativo con un nuovo gettito previsto di	196
Imposta sulle industrie	120
Aumento aliquote imposta bestiame comprendente la tassa sulle bestie da tiro e trasformazione della tassa da capitazione a valore	30
Aumento aliquote tassa cani	5
Aumento tributi vari fino ai limiti occorrenti per eccedere i limiti normali sovrimposta . . .	20
Contributo di miglioria: aumento nel gettito . .	5
Gettito ulteriore imposta soggiorno	5
Gettito ottenibile dall'ulteriore aumento dei tributi locali per i Comuni in disavanzo	74
Aumento aliquote sovrimposte consentito ai Comuni con un ordinamento più lato rispetto a quello del 1924	187
Fondo di integrazione ottenibile con addizionale all'imposta complementare erariale sui redditi	120
Totale generale . . .	762

Come si disse merita particolare considerazione la valutazione del gettito previsto dalla Commissione per i tributi proposti. Fra questi il gettito delle sovrimposte non può dar luogo a diversità sostanziali di stima: i redditi imponibili sono quelli che sono per le imposte erariali, le loro variazioni sono facilmente prevedibili e quindi altrettanto attendibile può essere una oculata previsione di prestito.

È solo questione di determinare le aliquote: e di esse si parlerà in seguito.

Le imposte che lasciano più vasto campo a congetture per il gettito, sono quelle sul valore locativo, sulle industrie e sul bestiame.

L'imposta sul valore locativo ha una lontana data di nascita: 28 giugno 1866. Era destinata a colpire la presunta agiatezza dei cittadini che dispongono di una abitazione: la pigione è considerata come indice della capacità contributiva.

Le aliquote previste dal Decreto istituzionale erano alternativamente: o del 2 % proporzionale per tutti gli imponibili, oppure progressive (aliquote raddoppiate dal 1921).

Per la determinazione del reddito imponibile erano lasciate ampie facoltà ai comuni ma una disposizione del 5 aprile 1923 stabilì che esso doveva essere desunto o dai contratti di affitto oppure dal reddito accertato agli effetti dell'imposta fabbricati.

Questa imposta non ha mai avuto una buona stampa: intende colpire l'agiatezza del contribuente desunta da un indice che, come tutti gli indici, dà luogo spesso a erronee induzioni. Non solo, ma è stata e non a torto, ritenuta un duplicato dell'imposta fabbricati, con un'incidenza non favorevole sul mercato degli alloggi in quanto tendeva a provocare uno spostamento nella richiesta di case verso appartamenti meno suscettibili di richiamare l'attenzione del fisco municipale sulla spesso apparente agiatezza delle famiglie. È stata sempre invisa sia ai proprietari fondiari sia agli inquilini: e queste antipatie non mancano di trovare la loro spiegazione non solamente in non disprezzabili ragioni psicologiche ma in reali e controllate considerazioni economiche.

È infatti risultato che l'imposta ha i seguenti difetti:

1) è sperequata;

2) colpisce più fortemente i piccoli e medi redditi, e, a parità di reddito le famiglie più numerose;

3) non offre modalità tecniche che mitighino questi difetti;

4) può essere sostituita da altri tributi che, a parità di spese di accertamento, danno maggior gettito, incidono in tutto il reddito del contribuente ed evitano i danni denunciati.

Per queste probanti ragioni, nel riordinamento dei tributi locali predisposto dal De' Stefani l'imposta sul valore locativo era stata abolita con data di morte fissata al 1° gennaio 1925, per dar vita a una imposta sul reddito consumato, rilevabile dagli uffici fiscali comunali su precisi elementi di fatto, non suscettibile di arbitraria applicazione e destinata, questa sì, a colpire il reddito complessivo speso dal contribuente e desunto da un coacervo di elementi indicativi, senza probabilità di notevoli sperequazioni e comunque suscettibile di miglioramento nella pratica attuazione mediante facili accorgimenti tecnici.

Ma le contingenze politico-finanziarie non furono favorevoli a questa imposta per un senso di misoneismo fiscale che è destinato, talora, a perpetuare le vecchie imposte anche se mal congegnate poiché ad esse ci si è assuefatti come a delle abitudini non commendevoli.

L'imposta sul valore locativo risultava applicata nel 1928 con i criteri accennati, in 602 comuni comprendenti una popolazione (censimento 1921) di 10 milioni e mezzo di abitanti, con un gettito di circa 110 milioni.

Nel proporre la modificazione della imposta applicabile a tutti i restanti 6702 comuni, la Commissione aveva creduto di poter preventivare, applicando i dati dell'esperienza e le vecchie aliquote a una massa di reddito e di popolazione notevolmente maggiore di quella tassata, il nuovo gettito in 215 milioni e in complesso a 325 milioni prudenzialmente ridotto a circa 300 milioni. Se non che nel prospettare queste stime la Commissione sottovalutava alcuni dati di fatto che facevano legittimamente prevedere un ben maggiore gettito tributario e cioè:

a) la generalizzazione della tariffa progressiva, con una scala di progressione aggravata di circa il 20 %, rispetto a quella (raddoppiata) del 1866;

b) l'estendimento notevole della materia tassabile non solamente alle costruzioni rurali ma anche alle sedi di società commerciali, di uffici, di pubblici esercizi, alberghi *et similia;*

c) la classificazione dei comuni in scaglioni, secondo la popolazione, con aggravamento di aliquote specie per i comuni di minore agglomerazione e quindi con un maggiore aggravio su una notevole massa complessiva di popolazione;

d) la mancata considerazione dell'incremento demografico fra il 1921 e il 1930, accertato — la Dio mercé — dal recente censimento in oltre due milioni di nuovi italiani.

Questi dati di fatto fanno ritenere a ben oltre 400 milioni l'aumento di gettito sperabile dall'imposta con oltre 200 milioni di in-

cremento sulla cifra prospettata come plausibile dalla Commissione (1).

* * *

Quid dell'imposta sulle industrie? Anche per il nuovo gettito da ottenere con questo tributo le previsioni della Commissione furono molto caute e pessimistiche.

Sappiamo da essa che nel 1928 questa imposta era applicata da 4430 comuni e che il gettito realizzato fu di 200 milioni circa.

L'imposta si applicava allora con aliquote variabili fino a L. 3 per i redditi di imposta ricchezza mobile inscritti in categoria *B* e fino a L. 2,40 per i redditi in categoria *C* (Regio decreto 23 maggio 1924, n. 759): supposta un'aliquota media del 2,50% ne consegue che il reddito imponibile colpito da questa imposta era di circa 8 miliardi.

Nel 1928 i redditi inscritti nei ruoli di imposta ricchezza mobile (categoria *B* e *C*) ammontavano a circa 15 miliardi: esisteva quindi un margine di reddito *non tassato ma già accertato* di circa 7 miliardi.

Si può stimare prudenzialmente a non meno di 5 miliardi il reddito imponibile che, oggi, sarebbe stato possibile colpire con l'imposta sulle industrie, con un ulteriore gettito di 125 milioni circa.

Poiché le aliquote proposte dalla Commissione erano quelle in vigore si poteva contare su un gettito complessivo di 325 milioni.

Le aliquote della tassa di patente erano state aumentate in media fra il 50 e il 30 % rispetto a quelle previste dal Regio decreto 18 novembre 1923, n. 2538: sappiamo dalla Commissione che il loro gettito era nel 1928 di circa 34 milioni.

Si poteva quindi legittimamente contare su circa altri 10 milioni di gettito.

* * *

Quid della imposta sul bestiame? La Commissione aveva proposto di applicare una tariffa *ad valorem* dell'1,50% suscettibile di aumento fino al 2% per gli equini non appartenenti ad aziende agricole, e riducibile alla metà (0,75%) per il bestiame residente in campagna. Si modificava la base tributaria della vecchia imposta per capo di bestiame creata dalla legge 26 luglio 1869, n. 4513, e che prevede il contributo testatico da stabilire con regolamenti deliberati per ciascuna provincia dalla Giunta Provinciale Amministrativa,

(1) Cfr. Repaci, *L'imposta sul valore locativo nelle proposte della Commissione di studi per la riforma delle finanze locali e nelle discussioni parlamentari. Rif. Soc.*, febbraio 1931.

omologati con decreto reale sentito il Consiglio di Stato. Del contributo in vigore fu autorizzato il raddoppiamento con provvedimento del 7 aprile 1921 e con altro Regio decreto 23 ottobre 1922, n. 1388, si autorizzò anche l'applicazione dell'imposta in base all'1 % del valore dei vari capi di bestiame quale sarebbe stato stabilito dalla Giunta Provinciale Amministrativa. Fu concessa inoltre la possibilità di aumentare tale contributo fino all'1,25% *ad valorem*. Sta di fatto che l'imposta bestiame era in applicazione nel 1928 in 7497 comuni e che il suo gettito era di circa 210 milioni. Con le tariffe proposte dalla Commissione si presumeva un ulteriore gettito di circa 25 milioni.

La medesima Commissione informa che a malgrado le disposizioni dell'ottobre 1922 due terzi circa dei comuni applicavano la tariffa per capo: questo lascia supporre che il testatico era generalmente più elevato dell'1,25% che la tassazione *ad valorem* permetteva fin da allora.

Nella ipotesi che le nuove imposte portassero a un aumento di gettito per circa il 0,25% *ad valorem* su un patrimonio zootecnico valutabile, nel 1928, a circa 10 miliardi, si sarebbe avuto un incremento di gettito di 25 milioni di lire, evitando le eventuali tassazioni testatiche troppo elevate ancora in vigore e risultanti da eventuali regolamenti deliberati in conseguenza dell'aumento nei valori verificatosi dopo la guerra.

Provvedimento equitativo pertanto, ma che lasciava al potere discrezionale e al senso di equità delle 92 Giunte Provinciali Amministrative del Regno la facoltà di stabilire limiti medi di valore per specie di bestiame da tassare.

Altre considerazioni relative al congegno tecnico per l'applicazione dell'imposta di miglioria che mirava ad estendere notevolmente il concetto di reddito fiscale imponibile, farebbero ritenere pessimistica e troppo prudenziale la valutazione del gettito dell'imposta, in soli 5 milioni.

* * *

Il regime proposto per le sovraimposte locali sui redditi fondiari è di preminente importanza per l'equilibrio della finanza locale poiché essa poggia le sue più solide base appunto sul prelievo immobiliare. Si vide che il De Stefani dopo aver bloccato le sovraimposte fondiarie aveva regolato con criteri uniformi la facoltà di sovraimposizione dei comuni e delle provincie in modo da evitare la sperequazione in atto, fra comune e comune anche della medesima provincia, conseguenza di autorizzazioni ottenute a superare i limiti ordinari di sovraimposta previsti dal testo unico 1915.

La rilevazione statistica sulla finanza locale pubblicata nel marzo 1927 (1) aveva accertato lo stato di fatto delle sovraimposizioni locali del 1925.

La situazione rilevata riguardava essenzialmente il regime di sovraimposizione esistente nel 1923 poiché fino a tutto il 1924 erano state concesse autorizzazioni a superare il limite esistente a soli 330 comuni per circa 12 milioni di sovraimposta e a circa 17 provincie per circa 28 milioni.

Nel 1925 le autorizzazioni erano state in numero di 500 per i comuni per un importo di 21 milioni e in numero di 26 per le provincie per un importo di 45 milioni (2).

SOVRAIMPOSTE COMUNALI

a) Terreni.

	entro il 2° limite (300 %)	da 301 % a 400 %	da 401 % a 500 %	oltre 501 %
Numero dei Comuni	4.568	1.195	1.061	2.313

b) Fabbricati.

	entro il 1° limite (75 %)	da 76 % a 100 %	da 101 % a 200 %	oltre 200 %
Numero dei Comuni	4.128	1.680	2.454	875

SOVRAIMPOSTE PROVINCIALI

a) Terreni.

	entro il 1° limite (200 %)	oltre il 200 % fino al 300 %	dal 301 % al 400 %	dal 401 % al 500 %	oltre il 500 %
Numero delle Provincie . . .	23	26	16	10	1

b) Fabbricati.

	entro il limite 0,75 %	oltre il 75 %
Numero delle Provincie . . .	35	41

Ignoriamo a prescindere dei generici accenni fatti nelle varie esposizioni finanziarie, gli spostamenti che si sono verificati in questa gerarchia di comuni e provincie tassatori. Ma uno spostamento in avanti, verso le categorie di maggiori aliquote è da ritenere che si sia verificato anche se si tien conto che i provvedimenti nel frattempo

(1) Statistica della finanza locale: aliquote delle sovrimposte sui terreni e sui fabbricati in applicazione per ogni comune e in ogni provincia nell'anno 1925.

(2) Gestione delle imposte dirette dal 1914 al 1925. Relaz. del D'Aroma, pag. 250.

attuati (riforme, predisposte nel 1923 e nel 1924 e decreto ottobre 1925) hanno procurato ai comuni un aumento di entrate di circa 1.200 milioni.

La Commissione Pironti si è giustamente preoccupata di sanare il disavanzo potenziale dei comuni e delle provincie dipendente dal gettito di 450 milioni di sovraimposte illegali cioè eccedenti i limiti stabiliti nell'ottobre 1924, ed aveva predisposto una scala di aliquote così congegnato:

Comuni	1° limite	Fondo *C* (1)	2° limite	Totale
Terreni	200	—	100	300
Fabbricati	50	—	25	75
Provincie				
Terreni	200	50	200	450
Fabbricati	50	50	75	175

Rispetto alle aliquote fissate dal De Stefani, queste della Commissione Pironti risultano particolarmente gravose per le sovraimposte provinciali, poiché per le sovraimposte sui terreni tutte le provincie, meno una in Toscana, erano, nel 1925, al di sotto del limite proposto.

D'altronde i bilanci delle provincie, come si vide, sono basati quasi esclusivamente sul gettito delle sovraimposte fondiarie e quindi il loro disavanzo effettivo o potenziale valutato a circa 220 milioni, doveva essere coperto con un aumento di aliquote di questi tributi reali.

La Commissione Pironti proponeva infine, come complemento indispensabile delle progettate riforme, la istituzione di tre distinti fondi di integrazione dei bilanci comunali e provinciali, da alimentarsi con il gettito di imposte già percepite dall'erario o di alcuni dei nuovi contributi proposti.

Si vide che il provvedimento del 1925 venne a sancire un nuovo principio nel nostro ordinamento amministrativo e tributario — la compartecipazione — e a intaccare il principio della unità dei bilanci.

La partecipazione degli enti locali al gettito di alcuni tributi erariali, concessa con provvedimento *di emergenza*, avrebbe potuto intaccare, se non fosse stata contenuta entro limiti ben definiti e rigidamente osservati, il principio della diretta responsabilità fiscale degli amministratori locali, efficace tutela del contribuente e terapia ineguagliabile contro i disavanzi cronici. D'altronde il principio che

(1) Il fondo *C* era alimentato dal gettito della speciale aliquota di sovraimposta indicata e destinato a integrare i bilanci provinciali in *deficit*.

chiamava a contribuire l'Erario, con il provento dei propri tributi, a fronteggiare il disavanzo, altrimenti cronico, di alcuni enti locali ove la ricchezza è meno addensata o difficilmente colpibile, risponde ad una reale situazione della struttura finanziaria delle regioni italiane che dimostrano potenziali economici assai diversi, da provincia a provincia.

È necessario dunque sacrificare a questa concreta esigenza, il canone della indipendenza finanziaria fra enti autarchici e Stato ma è necessario che il sacrificio sia mantenuto nei confini della assoluta necessità. Opportunamente la Commissione Pironti aveva limitato la partecipazione dei Comuni al solo gettito della addizionale governativa sulle bevande vinose e alcooliche e sulla birra, allo scopo di fronteggiare il disavanzo eventuale, emergente dall'abolizione delle *barbaresche cinte daziarie*, deciso per volere del Capo del Governo in precedenza della odierna riforma delle finanze locali e attuato con la legge 20 marzo 1930, n. 141 (1). Questo fondo, detto fondo *A* avrebbe avuto secondo la Commissione Pironti l'ordine di grandezza di circa 375 milioni. Di fatto il gettito è risultato di circa 390 milioni secondo recenti dichiarazioni ufficiali (2).

Un altro fondo, detto fondo *B*, avrebbe dovuto essere costituito dal gettito dell'addizionale di cent. 50 per ogni lira d'imposta complementare sui redditi, percepita dall'erario, valutato in misura prudenziale in 120 milioni e destinato ad alimentare ulteriormente i bilanci comunali in *deficit*. Un terzo fondo valutato a circa 280 milioni sarebbe stato alimentato con la sovraimposta di L. 0,475 e di L. 0,40 di addizionale all'imposta sulle industrie e i commerci, basata sui redditi per imposta di ricchezza mobile di categoria *B* e C_1, nonché della quota di 50 centesimi di sovraimposta sui terreni e sui fabbricati, e col suo gettito avrebbe dovuto sanare i *deficit* delle provincie.

* * *

L'elaborato progetto della Commissione Pironti venne presentato al Ministro delle finanze nel maggio 1930 e fu base della discus-

(1) Fu notato per altro che il gettito delle imposte di consumo sostituite ai dazi e il provento dell'imposta sul vino avrebbero reso non necessario il concorso dell'erario. Si deve osservare però che in tutti questi calcoli globali si prescinde dall'autonomia dei bilanci che si tratta di eguagliare e che non rende possibile di sanare, con l'eventuale eccedenza di un bilancio, l'eventuale disavanzo di un altro bilancio. D'onde l'opportunità di un fondo di compensazione o di integrazione. Cfr. De' Stefani, *L'imposta sul consumo del vino*, in *Corriere della Sera*, 15 aprile 1930, e *Deflazione finanziaria del mondo*, Treves, 1931, pag. 78.

(2) Intervista dell'on. Enzo Casalini, sottosegretario di Stato alle finanze, al *Popolo d'Italia* del 16 luglio 1931.

sione parlamentare (tornate 10 e 13 giugno alla Camera e 25 e 26 giugno al Senato) dalla quale emerse:

a) che le valutazioni sul gettito presunto dalla Commissione dalle varie nuove imposte peccavano per difetto (1);

b) che stante il dichiarato disavanzo degli Enti locali accertato nella cifra effettiva di 450 milioni fossero più opportuni lievi ritocchi in alcune imposte locali già in vigore anzi che una riforma priva di quella aderenza ai più controllati canoni finanziari e di quella coordinazione con la maggiore attrezzatura dei tributi erariali che è indispensabile requisito per una buona e durevole finanza locale.

Venne quindi incaricata una Commissione parlamentare per esaminare ed emendare le proposte della Commissione Pironti e per concordare con il Governo il testo definitivo del codice della finanza locale. Il lavoro della Commissione parlamentare è stato condotto secondo le direttive affermate dal Parlamento, tenute presenti le necessità contingenti della congiuntura economica nazionale tuttora in sviluppo: il nuovo codice delle finanze locali è dunque il frutto di una laboriosa consultazione.

I criteri di massima della nuova legge che sono stati ufficialmente resi pubblici sono i seguenti:

a) Regime delle sovraimposte: la Commissione di studio aveva proposto di elevarli in modo che, compresa l'imposta erariale, si giungesse a un carico di 850 centesimi per i terreni e 350 per i fabbricati. Il testo di legge, d'accordo con la Commissione parlamentare li fissa per il secondo limite, più moderatamente in 600 centesimi per i terreni e 275 per i fabbricati (quasi nella stessa misura di quelli attuali di 600 e 250), oltre un'eccedenza per i terreni di 100 centesimi e 25 per i fabbricati, autorizzabile però soltanto sotto speciali condizioni per i comuni.

Quindi il regime delle sovraimposte e il coordinamento dei controlli viene così stabilito:

Per i comuni: Un primo limite di centesimi 200 per i terreni e di 50 centesimi per i fabbricati (limiti attuali 100 e 50) entro cui i comuni possono stanziare spese facoltative, purché applichino le altre tasse comunali.

Un secondo limite di centesimi 200 per i terreni e di centesimi 50 per i fabbricati, cioè in complesso centesimi 400 e 100 (attualmente centesimi 300 e 75), per raggiungere i quali essi devono applicare tutte le tasse comunali secondo le aliquote massime, con-

(1) Cfr. De' Stefani, *Il problema dell'Amministrazione locale*, « Corriere della Sera », 13 giugno 1930, e *Deflazione finanziaria del mondo*, pag. 155.

tenere le spese facoltative nei limiti di legge e ottenere l'autorizzazione della Giunta Provinciale Amministrativa.

Un terzo limite di centesimi 100 per i terreni e centesimi 25 per i fabbricati, per i soli comuni in disavanzo, i quali siano autorizzati dalla Giunta Provinciale Amministrativa e applichino contemporaneamente la tassa di famiglia o quella sul valore locativo con l'aumento di 1/5 sulla tariffa massima e l'imposta sulle industrie con l'aumento di 1/6.

I comuni, che, nonostante queste ultime provvidenze presenteranno ancora il bilancio in disavanzo, dovranno sottoporlo al Sindacato della Commissione Centrale per la Finanza locale.

Per le provincie: Un primo limite di centesimi 50 sui terreni e centesimi 50 sui fabbricati (attualmente 100 e 50) ed un secondo limite insuperabile di centesimi 50 e 25 un totale quindi di centesimi 100 e 75 (attualmente 200 e 75).

Per applicare le sovraimposte fino al primo limite dovranno essere istituite l'addizionale sulle industrie, la tassa per l'occupazione di spazio ed aree pubbliche; per oltrepassarlo dovranno essere istituite anche le altre imposte e tasse prescritte dall'ordinamento e applicate con le aliquote massime.

Le provincie che, nonostante queste provvidenze, non conseguano il pareggio, potranno concorrere alla ripartizione di un fondo di integrazione stanziato nel bilancio dello Stato: la relativa assegnazione sarà determinata dal Ministero delle finanze, di concerto con quello dell'interno, sentita la Commissione centrale per le Finanze locali. Saranno instituite inoltre:

b) Imposte di consumo: se ne estende l'applicazione a qualche nuova voce o di forte reddito o riguardanti consumi di lusso, e precisamente alla cacciagione e selvaggina, ai pesci freschi, ai dolciumi, alle polveri chimiche per acque minerali, ai mobili, alle profumerie e saponi fini, ai formaggi fini, alle pelliccerie e pelletterie, con tariffe da fissarsi in base al 10% del valore salvo che per i generi di consumo popolare per i quali viene ridotta al 5 %;

c) Imposte personali sui redditi: viene ripristinata per i comuni inferiori ai 25 mila abitanti la facoltà di applicare la imposta di famiglia considerando che essa, nei piccoli centri, è maggiormente redditizia del valore locativo, che costituisce invece, per i centri maggiori la base più adatta per un equo assetto di una imposta di tal genere.

Viene anche disciplinata l'imposta sul valore locativo, retta finora da regolamenti comunali assai diversi fra di loro, con norme uniformi, rendendone l'aliquota progressiva dal 5 % al 9 % per

tener conto del differente onere proporzionale che rappresenta la spesa per l'alloggio dei bilanci delle varie classi sociali;

d) Riduzione della imposta sul bestiame, la quale in non pochi comuni aveva esorbitato dalla sua figura di tassazione accessoria ed era stata applicata con tariffe altissime per capo, fino ad oltre L. 50 per capo bovino, mantenendola rigorosamente nella aliquota dell'1% del valore. Tale riforma i cui benefici mirano a sollevare una delle produzioni agricole più depresse e più combattute dalla concorrenza estera, significa un alleggerimento di circa 80 milioni;

e) Imposte sulle bevande vinose: abolizione dell'addizionale governativa sul vino che grava per circa un terzo sul carico complessivo dell'imposta di consumo nei comuni della prima classe. L'imposta di consumo costituirà quindi, d'ora innanzi, oltre la tassa di scambio, il solo tributo diretto sul vino, con le sue aliquote che vanno da L. 50 — nei comuni maggiori — a L. 23 nei più piccoli. L'abolizione dell'addizionale importa un sollievo di 390 milioni circa.

La esenzione degli otto quintali di uva destinati al consumo famigliare, viene abolita conformemente al parere della Commissione parlamentare, data la forte riduzione del carico sulle bevande vinose. Viene però conservata temporaneamente per il raccolto 1931 a beneficio dei consumatori, capi di famiglia che siano diretti coltivatori agricoli.

Per la birra, data l'esistenza della imposta di fabbricazione governativa e la difficoltà appalesatasi di sottoporre un genere di immediata utilizzazione come la birra alla imposta di consumo, questa viene trasformata in imposta di fabbricazione governativa, sempre a principiare dal 1° gennaio 1932;

f) Minori tributi: nuovi ordinamenti sono previsti dal testo unico per la tassa di circolazione sui veicoli a trazione animale e sui velocipedi, uniformandone l'applicazione in relazione alla quantità ed al peso dei veicoli ed affidandone la riscossione, da effettuarsi mediante contrassegno alle provincie in via di obbligo e non, come ora, di semplice facoltà.

Il provento va ripartito tra provincia e comuni in proporzione delle spese sostenute dagli enti predetti per la manutenzione delle rispettive strade. I carri agricoli circolanti sul fondo sono esonerati dal tributo, come pure i veicoli addetti ai servizi pubblici.

Una notevole semplificazione viene apportata alla liquidazione e riscossione dei contributi integrativi di utenza stradale, che per effetto di successive disposizioni legislative potevano presentemente essere applicati contemporaneamente da tre enti diversi: Azienda

della Strada, Provincia, Comune. Nel nuovo testo l'accertamento e il versamento vengono unificati, salva ripartizione fra gli enti.

Il contributo di miglioria viene trasformato, distinguendosi in contributo di miglioria specifica che colpisce, con non oltre il 15 % del plus valore e non oltre il 30% della spesa, l'aumento di valore prodotto nei beni da determinate opere comunali e provinciali, e il contributo di miglioria generica diretto a colpire l'incremento di valore delle aree fabbricabili che sia da attribuirsi al complesso delle opere pubbliche, eseguite nel comune.

I contributi di miglioria opportunamente regolamentati potranno rifondere i bilanci comunali di parte delle spese incontrate per dotare lo sviluppo edilizio cittadino nei necessari servizi, e questo in forma meno gravosa per il contribuente, essendo essi percepiti in occasione dei trapassi di proprietà;

g) Trasferimenti di servizi: vengono trasferiti allo Stato gli oneri che attualmente sono a carico dei bilanci comunali per stipendi e indennità ai maestri delle scuole elementari nei comuni che hanno amministrazione autonoma delle scuole, e per contributo allo Stato negli altri. Si tratta, per ora, di un passaggio di onere, salvo di stabilire entro il termine di tre anni le modalità per il passaggio dei servizi dell'istruzione elementare allo Stato, ottenendosi così una riforma organica unitaria consona ai principi del Regime.

Sono inoltre trasferite allo Stato le spese per il mantenimento delle carceri mandamentali, degli uffici giudiziari e i contributi per il mantenimento degli altri istituti di istruzione che gravano i bilanci comunali.

Le conseguenze finanziarie dei provvedimenti deliberati veniva così riassunta da chi aveva seguito con grande passione di studioso e di italiano le complicate incidenze della riforma (1).

Lo sgravio delle sovrimposte provinciali di 307 milioni è controbilanciato da aumenti di quelle comunali, per una cifra che oscilla tra 100 e 200 milioni: poniamo in modo che lo sgravio risultante sarà di circa 150 milioni.

L'imposta del bestiame sarà sgravata di 80 milioni e la soppressione dell'addizionale sul vino significa 390 milioni: un totale di 630 milioni circa.

In contrapposto si hanno aggravi per l'applicazione della tassa di famiglia ai contribuenti che finora erano soggetti all'addizionale alla complementare (28 milioni); aumenti dei tributi locali per l'applicazione della tassa di famiglia, quelli che si rendono necessari per l'aumento delle aliquote di altri 600 milioni circa di tributi comu-

(1) Intervista dell'on. Enzo Casalini al *Popolo d'Italia* del 16 luglio 1931.

nali nel caso si oltrepassi il secondo limite delle sovrimposte: circa 100 milioni.

Le nuove voci delle imposte di consumo renderanno circa 160 milioni; il nuovo assetto di contributo di utenza stradale e la tassa di circolazione potranno fruttare circa 25 milioni; infine l'aumento della tassa scambi rappresenterà per il contribuente un carico di circa 600 milioni: in totale circa 900 milioni. Quindi il maggior carico verrà ad essere di 280 milioni. Quando si considera che con essa si risanano i *deficit* degli enti locali per circa 150 milioni, si vede che i maggiori proventi tributari concessi agli enti locali (lo Stato si rimborsa solo di 600 milioni di maggiore aggravio) sono contenuti entro stretti limiti per non gravare i contribuenti. Ma contemporaneamente il carico tributario diventa più equamente ripartito ed assai più sopportabile ».

Si possono ricostituire in tal modo le variazioni nette che con sufficiente approssimazione si verificheranno nel complessivo carico tributario:

BILANCI COMUNALI
(milioni di lire)

Disavanzo netto	46
Soppressione partecipazione tabacchi e imposta di consumo sulla birra	184
Minor gettito imposte di consumo	300
Sgravio tassa bestiame	80
Sgravi sovraimposte sui redditi fondiari e imposta complementare	43
Totale sopravvenienze passive	653
Trasferimenti servizi allo Stato	428
Tassa di famiglia	43
Maggior gettiti tributi locali diversi	173
Maggior gettito sovraimposta fondiaria	87
Economia per riduzione 10% stipendi	150
Totale sopravvenienze attive	881

È prevista quindi una eccedenza netta complessiva di circa 230 milioni che è destinata a saldare le inevitabili divergenze di incidenza sui singoli bilanci, dei predisposti provvedimenti.

BILANCI PROVINCIALI

Disavanzo netto	44
Riduzione sovraimposte	308
Soppressione partecipazione tassa scambio	60
Totale sopravvenienze passive	412

Trasferimento spese allo Stato	118
Riduzione stipendi e partite varie	31
Maggiori contributi di utenza stradale	24
Deficit da colmarsi dallo Stato	239
Totale sopravvenienze attive . . .	412

A carico dell'Erario:

(milioni di lire)

Soppressione compartecipazione tabacchi e tassa scambio	224
Devoluzione allo Stato addiz. birra	20
Totale sopravvenienze attive . . .	244
Abolizione addizionale	390
Maggiori spese per servizi trasferiti	545
Integrazione bilanci provinciali	239
Totale sopravvenienze passive . . .	1.174

Donde un maggiore aggravio *potenziale* allo Stato di circa 930 milioni, aggravio potenziale che diventa aggravio effettivo da coprire con nuove entrate, quando sia depurato dalle vecchie imposte locali trasferite all'erario o dalla soppressione delle compartecipazioni, per la cifra di circa 680 milioni.

* * *

Il recente provvedimento con il quale è stata aumentata dall'1,50 % al 2,50 % la aliquota della tassa di scambi indica che l'Erario intende sopperire al proprio *deficit* di circa 680 milioni appunto con una imposta che colpisca i consumi — *tutti i consumi* anche quelli a carattere produttivo. Si può quindi stabilire il seguente prospetto di confronto approssimativo delle incidenze ultime sulle varie categorie di contribuenti:

(milioni di lire)

	Comuni	Provincie	Stato	Totale
Sgravi:				
Consumi	484	60	390	934
Redditi	123	308	—	431
			Totale . . .	1.365
Aggravi:				
Consumi	—	—	1.174	1.174
Redditi	303	24	—	327
			Totale . . .	1.501

In sostanza poiché le imposte sui consumi sgravate — a prescindere dalle compartecipazioni locali ai tributi erariali — incidevano duramente sul frutto dei campi (vino, imposte consumo derrate ecc.) la agricoltura, considerata come attività economica industriale, ha conseguito uno sgravio di circa 600 milioni ripartito su tutti gli altri consumi (scambi) della Nazione e sui redditi fondiari dominicali, considerati come impiego statico di risparmio, i quali sopportavano già l'onere non regolato e spesso vessatorio delle sovraimposte locali.

* * *

Queste le linee fondamentali, questo il quadro d'insieme della nuova finanza locale. In attesa che i provvedimenti adottati siano definitivamente concretati in una precisa norma di legge, ci sia permesso fare alcune constatazioni di fatto che non intendono, per altro, essere critiche alla nuova costruzione fiscale, frutto, come si vide, di replicate e serene consultazioni.

Il diritto della imposizione locale, che sarà esercitato dai comuni con la ricerca e l'accertamento di una propria base imponibile, è sanzionata non solamente dal mantenimento della imposta sul valore locativo, ma anche dalla tassa di famiglia che sarà applicabile, alternativamente con l'imposta sul valore locativo, nei comuni con popolazione inferiore ai 25.000 abitanti, secondo le risultanze del nuovo censimento. Quale sarà il gettito che la tassa di famiglia, risuscitata prima della morte decretatale dalla Commissione Pironti, potrà dare sulla nuova base imponibile? Attualmente essa è applicata su circa una metà della popolazione italiana, compresa in 4561 comuni. Sulla base dei risultati ottenuti classificando i comuni in base alla popolazione presente (di fatto) al 31 ottobre 1930, quelli inferiori a 25.000 abitanti risultarono in numero di 7.155 con una popolazione di circa 26 milioni e mezzo di cittadini. Cioè la popolazione tassabile con i nuovi criteri aumenterà in numero, globalmente, di circa il 40 % rispetto alla situazione odierna. Si ignora la misura delle aliquote che saranno applicabili ai vari scaglioni di progressione.

La Commissione c'informa che il gettito ottenuto da questa tassa fu di circa 75 milioni: se le nuove aliquote non saranno molto diverse da quelle odierne, l'incremento di gettito dovrebbe dunque essere di circa 35 milioni annui.

È da ritenere però che la tassa di famiglia non sia cumulabile, rispetto ad un medesimo contribuente, con l'imposta sul valore locativo: i comuni potranno per tanto applicare o l'una o l'altra imposta in modo che il gettito ottenibile sia il maggiore possibile.

D'altronde le diversità tecniche di accertamento e della base imponibile delle due imposte sono praticamente evanescenti. L'una (valore locativo) incide il fitto di casa come *indice* dell'agiatezza, l'altra (tassa di famiglia) colpisce l'agiatezza commisurata dall'ammontare delle rendite depurate dalle passività: quali saranno le rendite accertabili? Si manterranno le provvide disposizioni del Regio decreto 5 aprile 1923, n. 826, agli effetti di sottoporre a tassazione solo le rendite e i redditi rilevati dagli uffici erariali? oppure si darà la via libera alla tassazione *indiziaria* della agiatezza? V'è sufficiente ragione di tranquillità nel ritenere che il Ministero delle finanze dovrà approvare i regolamenti provinciali con i quali la nuova tassa sarà disciplinata e che eventuali abusi troveranno nel nuovo contenzioso, che instituisce per tutti i tributi locali la giurisdizione di legittimità, oltre che di merito, nella Commissione centrale per la finanza locale, un naturale temperamento.

Il congegno tecnico dell'imposta sul valore locativo sembra uscito dalle consultazioni parlamentari, rafforzato e temprato nella sua incidenza fiscale. Aumentata dal 7% al 9% l'aliquota superiore della progressione; aumentate le aliquote di ogni scaglione dal 10 al 15 %: v'è da augurarsi che, anche nell'applicazione di questo tributo prevalga il tradizionale senso di misura degli organi centrali.

L'estendimento dell'imposta di consumo a molte altre merci o derrate di consumo corrente, prospetta il problema della organizzazione tecnicamente migliore per esigere il tributo: forse le vecchie barbaresche cinte daziarie non avevano solamente difetti ma offrivano anche qualche fondamentale servizio che le nuove esigenze tenderanno a fare apprezzare.

In conclusione il nuovo codice della finanza locale mentre tende a limitare i diritti fiscali autonomi degli enti locali (privazione del diritto di accertamento *globale* del contribuente come era previsto per il reddito consumato) estende i loro poteri fino a creare una delicata attrezzatura di imposte sulla ricchezza a carattere indiziario che, se non saranno applicate con temperanza potranno dar luogo a inconvenienti.

Ma è da ritenere per fermo che il senso di realismo e di parsimonia degli amministratori locali, si mostrerà degno della fiducia con cui lo Stato fascista li rimerita.

FRANCESCO SPINEDI.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Un discorso di Mussolini — Il Cancelliere tedesco a Roma — La situazione finanziaria inglese — Verso la Conferenza del disarmo — La « Zollunion » all'Aja.

A Ravenna il 1° agosto, Mussolini ha pronunciato un breve discorso per celebrare una grandiosa opera pubblica e ha detto, fra altre cose importanti, questa: che il Fascismo è volontà, e che ciò che esso vuole è, soprattutto, la pace, non già per paura dei rischi della guerra, ma perché è intento a una grande fatica che richiede tutte le sue energie al fine di togliere al più presto possibile il popolo italiano « dalle strette e dai disagi del tempo presente ». Queste parole sono state notate anche all'estero. Esse infatti definiscono profondamente lo spirito pacifico dell'Italia fascista, il quale non è « pacifismo », ossia una dottrina ipocrita o truffaldina, ma un atto di volontà meditata e realistica. Il Fascismo vuole la pace perché essa è necessaria al popolo italiano, come domani potrebbe essergli necessaria la guerra. Del resto le condizioni indispensabili a che la pace nel mondo diventi, da formula diplomatica, sostanza viva della storia contemporanea sono state enunciate da Mussolini, per il primo, quasi già da dieci anni, e tutta l'azione italiana in questo tormentoso dopoguerra è stata rettilineamente rivolta a concretarle sempre meglio per ciò che all'Italia spettava, con assoluta franchezza e piena buona fede. Si capisce che l'antifascismo settario dica altrimenti, com'è successo proprio in questi giorni ad opera del Congresso socialista austriaco; ma vi è anche chi riconosce ed apprezza ciò che l'Italia ha fatto e fa. Ricordiamo le belle parole del Cancelliere tedesco nell'imminenza del suo viaggio a Roma: « In Germania si sa bene che tutte le decisioni politiche prese dall'Italia in questi anni sono state ispirate dal senso di una profonda responsabilità per la pacificazione economica dell'Europa ». E se la pacificazione economica in questo momento più importa, in relazione alle gravi vicende dell'economia tedesca e alla crisi che ha colpito tutti i popoli, non si dimentichi che anche per la pacificazione politica, inseparabile dalla prima, l'Italia ha lavorato e lavora. Tutto ciò che avvicina a questa meta trova il nostro paese attivamente e sinceramente all'avanguardia.

Il Cancelliere Brüning e il ministro tedesco degli affari esteri, Curtius, sono arrivati a Roma il 7 agosto e vi si sono trattenuti due giorni in colloqui con Mussolini e con Grandi. Qualche giornale francese ha sostenuto che questo viaggio era inopportuno ed inutile: la stessa cosa avevano detto per il viaggio a Berlino di MacDonald e di Henderson. Ma che viceversa si trattasse di un incontro opportuno e anzi necessario già risultava dal fatto che esso s'inseriva nella complessa attività dei governanti tedeschi in un momento in cui i più vasti problemi internazionali si presentano in tutta

la loro drammatica gravità. Le preoccupazioni che, sempre in Francia, si sono manifestate per l'eventualità di una collaborazione tra Italia e Germania al difuori del quadro europeo, non hanno mai avuto fondamento: in questo ultimo caso tipico, come negli altri antecedenti. Prima di tutto è assurdo pensare ciò che viceversa si pensa e si afferma, a Parigi, da tanti seguaci della politica di riavvicinamento ad ogni costo con la Germania, ossia che l'Italia fascista cerchi, mediante qualche suo più stretto contatto col Governo del *Reich*, attraversare o rallentare le concrete possibilità di intesa franco-tedesca. È chiaro il contrario, vale a dire che l'Italia, in quanto persuasa della necessità della pace, auspica sinceramente essa stessa lo stabilirsi di buone e oneste relazioni tra la Francia e la Germania. La verità è che su la Senna si dimentica spesso e volentieri il contenuto del patto di Locarno, mentre l'Italia vi si è mantenuta scrupolosamente fedele. Orbene, il ricordo di Locarno, garanzia fondamentale del presente equilibrio europeo, darebbe di per sé solo a un'opinione pubblica meno irrequieta di quella francese il senso genuino dei recenti colloqui di Roma, in quanto possano indirettamente interessare anche la Francia.

Il viaggio di Brüning a Roma, come già l'incontro anglo-tedesco dei Chequers e quello franco-tedesco di Parigi, dimostrano che al disopra della crisi finanziaria della Germania e dei formidabili problemi che essa ha fatto sorgere anche per la finanza degli altri paesi, vi sono dei problemi politici (basta ricordare, per il momento, quelli delle riparazioni e del disarmo), in funzione dei quali i primi acquistano il loro vero significato. Apparentemente è proprio questo il punto di vista della Francia. Infatti essa ha sollevato difficoltà contro il Piano Hoover, ed ha poi ottenuto che i risultati della Conferenza di Londra (per l'applicazione di questo piano) fossero ridotti al minimo, unicamente perché voleva far dipendere il salvataggio della Germania dall'assunzione, da parte di questa, di impegni politici. La Conferenza di Londra (20-23 luglio) suscitò, com'è noto, grandi speranze, né si può dire che sia stata inutile, se non altro perché ha resa possibile una manifestazione di solidarietà economica con l'intervento americano, che ancora poco tempo fa nessuno avrebbe osato immaginare. Ma le sue conclusioni sono state rigidamente contenute nei limiti di un'azione tecnico-finanziaria, senza nessun collegamento con i già ricordati presupposti essenzialmente politici del problema che si tentava di risolvere. Presupposti ai quali MacDonald, nel suo discorso d'apertura, aveva alluso, ma che restavano poi nell'ombra. Così, Hoover, pur commentando ottimisticamente i risultati di Londra, ha notato che con essi si è fatto appello più alla volontaria cooperazione dei banchieri che all'azione dei Governi. Ora è certo che non soltanto per rivolgere un invito alle banche Stimson e Mellon hanno partecipato alla conferenza londinese, né Dawes è stato rinviato d'urgenza a Londra « con speciali istruzioni », giungendo poi a cose finite... È ad ogni modo importante, ripetiamo, che si sia avuta la prova che una solidarietà economica internazionale può ormai realizzarsi: così si è formata quella nuova atmosfera di cui, nell'ultima seduta della breve conferenza, ha parlato Grandi, nuova atmosfera nella quale potrà svilupparsi una concreta intesa pacifica fra tutti i popoli. In questo senso, ha detto il nostro ministro degli affari esteri, la conferenza di Londra costituisce non un punto di arrivo ma un punto di partenza.

Dei due metodi possibili per salvare la Germania, quello di aprirle nuovi crediti e quello di prolungarle i crediti vecchi, la Francia avrebbe

preferito il primo, e aveva e ha a ciò le sue buone ragioni. Un nuovo grande prestito (si è parlato di 500 milioni di dollari) non sarebbe stato collocabile se la Germania non avesse dato quelle garanzie di stabilità politica, di rispetto dei trattati, e via dicendo, che alla Francia — mastino di guardia a Versailles — premono sopra ogni cosa. In realtà il grande prestito a lontana scadenza era desiderato dalla stessa Germania; ma quale governo tedesco, anche senza Hitler e Hugenberg alle costole, avrebbe potuto garantire la rinuncia del suo popolo a restaurare — sia pure per dieci o vent'anni — la potenza della nazione? Da ciò il rifiuto di assumere impegni politici, e la necessità per la Germania di « fare da sé », approfittando delle facilitazioni offertele dai creditori. Questo è stato infatti il risultato della conferenza di Londra: raccomandazione agli istituti finanziari dei diversi paesi di rinnovare per un trimestre il credito di venti milioni di sterline assicurato alla Germania sotto gli auspici della Banca dei regolamenti internazionali, credito che scade il 16 agosto, e raccomandazione di far sì che il volume dei crediti già concessi al *Reich* sia mantenuto, anche attraverso la conversione di quelli a breve scadenza in crediti a lungo termine. (Notiamo che già alle banche italiane era stato raccomandato di agevolare il più possibile i debitori tedeschi). Si tratta dunque di misure utili ma contingenti. Che avverrà in novembre, quando la proroga sarà finita? Si convocherà una nuova conferenza, per escogitare altri rimedi? In quanto ai prestiti a breve scadenza si assicura che l'accordo è stato raggiunto con l'Inghilterra, la quale avrebbe sospeso il ritiro dei suoi crediti per sei mesi. Altrettanto dovrebbero fare le banche americane, olandesi, svizzere ecc., con le quali però le trattative sono più complesse. La Francia è entrata con facilità in quest'ordine di idee, ma si sa che i suoi crediti a breve termine in Germania costituiscono una quota piccolissima. E come se queste difficoltà non bastassero, a drammatizzare gli avvenimenti è intervenuta, già mentre si svolgeva la conferenza londinese, la situazione relativamente preoccupante della Banca d'Inghilterra, la cui riserva d'oro è stata presa d'assalto dai prestatori francesi allo scopo (si è detto) di creare inciampo agli Inglesi nella loro opera di soccorso alla Germania.

Tutto può darsi. Sta di fatto che la Banca di Francia si è impinguata d'oro e di divise (ne aveva, alla fine dell'anno scorso, complessivamente per 80 miliardi), e non è inverosimile che i finanzieri francesi abbiano pensato di sostituirsi all'Inghilterra e agli Stati Uniti nella funzione di banchieri mondiali. Il progetto è ambizioso e certamente non realizzabile di punto in bianco; intanto, però, il predominio monetario francese ha potuto farsi duramente sentire a Londra, dove l'allarme è stato grande. Nella penultima settimana di luglio è uscito dall'Inghilterra tanto oro per più di due miliardi e quattrocento milioni di lire, che quasi tutto è stato ingoiato dalla Banca di Francia. Il tasso inglese di sconto subì il 23 luglio un primo aumento, dal 2,50 al 3,50 per cento, ma il deflusso dell'oro non si è arrestato. Tra le proteste inglesi non ha tardato allora ad insinuarsi l'accusa alla Francia, cui già accennammo. In realtà si calcola che i Francesi abbiano investito in Inghilterra non meno di diciassette o diciotto miliardi di franchi, e quando si pensa che gran parte del denaro estero collocato in Inghilterra è poi reimpiegato in Germania con prestiti a breve termine, si vede come l'Inghilterra potesse essere costretta a ritirar questi e a nullificare così i buoni propositi della Conferenza di Londra per il loro consolidamento. Uno degli amministratori della Banca inglese, Kindersley, comin-

ciava il 25 una serie di andirivieni attraverso la Manica per cercare un rimedio. D'altronde, per la Francia stessa il giuoco è apparso pericoloso, perché l'indebolimento della sterlina danneggiava i prestatori francesi che ne posseggono milioni. Ecco perché le banche francesi hanno finito per offrire il loro aiuto a quella d'Inghilterra. Allora da parte inglese si è fatto un altro tentativo di difesa, nella speranza di non doversi attaccare alla mano tesa da Parigi: il 30 luglio il tasso di sconto è stato portato al 4,50. Ma il prestigio della finanza britannica sarebbe stato veramente compromesso dall'immediata accettazione dell'offerta francese? No, senza dubbio, se non altro perché quella finanza ha delle tradizioni e delle ragioni di solidità talmente grandi, che anche le difficoltà dei giorni scorsi non possono non apparire episodiche. E infatti l'accordo con la Banca di Francia è stato in definitiva concluso, con l'intervento, anche qui, della finanza americana. (Di queste manifestazioni della solidarietà anglo-sassone bisogna fare gran conto). Il 1° agosto è stata data notizia che un credito di 50 milioni di sterline veniva aperto dalla Banca di Francia e dalla Federal Reserve Bank alla Banca d'Inghilterra, rispettivamente in parti eguali. Trattasi di un imponente atto di cooperazione finanziaria, di cui non si potrà trascurare il significato e il peso anche nel sottosuolo dei rapporti politici.

Le difficoltà della Banca d'Inghilterra sono capitate proprio allorquando gli Inglesi dovevano constatare la critica situazione della loro finanza pubblica. Un'apposita commissione ha dichiarata urgente la necessità di profonde economie, perché il prossimo bilancio britannico presenterà un disavanzo di circa centoventi milioni di sterline. Il problema si enuncia facilmente, ma forse è, in un certo senso, irresolubile. Snowden prepara una larga conversione dei prestiti di guerra, e altre coraggiose riduzioni di spese saranno certamente deliberate. Ma la questione dello squilibrio fra le pubbliche spese che aumentano e le entrate che non aumentano o addirittura diminuiscono, è grave non solo per l'Inghilterra. Quali sono, fra le spese che angustiano la finanza degli Stati contemporanei, quelle che non si riconnettano immediatamente ed organicamente alle esigenze vitali degli Stati stessi, le cui funzioni si allargano sempre di più, e non per il capriccio di governanti statolatri, ma perché questo è lo spirito della civiltà politica moderna? Probabilmente è inutile, sotto date condizioni, soltanto una parte delle spese militari, quella parte che rappresenta una vera e propria inflazione causata, presso certi popoli, da bisogni artificiosi e da montature megalomani, le quali poi producono presso altri popoli la logica necessità di difendersi contro le pericolose esagerazioni altrui. Ma purtroppo non è diffuso quel buon senso di cui in questa materia dà così alta prova il popolo italiano, interpretato dal Governo fascista, che per la riduzione degli armamenti ha il programma più semplice e più realistico.

Dal 25 al 27 luglio il ministro degli Esteri americano, Stimson, si è trattenuto a Berlino. In Francia si è detto che fra gli argomenti dei suoi colloqui non sono mancate le due questioni del disarmo e delle relazioni franco-tedesche. Al generale Groener, ministro della *Reichswehr*, Stimson avrebbe chiesto invano di sospendere la costruzione del secondo « incrociatore tascabile ». Chi sa, d'altronde, se codesta sospensione avrebbe fatto piacere ai Francesi? Essi avrebbero dovuto rinunciare, di conseguenza, a quella corazzata da 27.000 tonnellate che il loro ministro della Marina dichiara indispensabile. Anche il viaggio a Berlino di MacDonald e di Henderson (27-29 luglio), in restituzione della visita ai Chequers, ha allarmato Parigi. Già

Henderson, arrivando nella capitale tedesca, ha detto che con Curtius intendeva occuparsi del disarmo. MacDonald, poi, si è espresso nei riguardi della Germania con una cordialità che un giornale nazionalista francese non ha esitato a definire « inaudita ». Il *premier* ha anche dato molta importanza ai colloqui tra Francesi e Tedeschi (ma Laval non sembra aver molta premura di restituire la visita a Brüning), non mancando di notare quanto sia necessaria la partecipazione, ai colloqui stessi, dei rappresentanti di altri paesi. Tornati i due ministri a Londra, sono ricominciati i contatti con Stimson e con Dawes. È sempre la preparazione della Conferenza per il disarmo, che impegna le maggiori speranze del Governo britannico. E forse già si delineano posizioni, che per le sorti della Conferenza stessa saranno decisive: di una di tali posizioni il punto d'appoggio nell'Europa continentale potrebbe essere costituito dall'Italia (sotto quest'angolo visuale non ci sembra inopportuno considerare il viaggio di Brüning a Roma), mentre l'altra potrebbe imperniarsi sulla Francia. Ma è troppo presto per prevedere se quelle posizioni sono destinate a svilupparsi e in che senso. Certo, oggi come oggi, la formula « sicurezza-disarmo », che per i Francesi rappresenta il *non plus ultra* della saggezza, sembra inconciliabile con quella « disarmo-sicurezza », preferita dal buon senso italiano e da quello anglo-sassone.

Non può essere passata sotto silenzio una nuova manifestazione francese, dopo il memoriale a Ginevra, con la quale la prima delle formule suddette è stata ribadita. Si tratta di un discorso del ministro della Guerra, Maginot, in cui si è sostenuto, al solito, che i bisogni della difesa francese sono eccezionali, che tutto quanto era possibile alla Francia di fare per ridurre i suoi armamenti è già stato fatto, e che solo se si realizzasse una garanzia internazionale di mutua difesa la Francia potrebbe compiere un altro passo nel senso della riduzione e non mai, comunque, nel senso del vero e proprio disarmo. Nulla, in sostanza, di nuovo, né è probabile che l'atteggiamento francese si modifichi in un più o meno prossimo avvenire, di fronte ai problemi internazionali che il Governo di Parigi vigila con così gelosa attenzione.

Fra codesti problemi, e fra quelli che senza dubbio Brüning e Curtius hanno discusso a Roma, c'è la questione della *Zollunion* austro-germanica. Il dibattito davanti alla Corte dell'Aja è durato a lungo, essendo terminato solo il 5 agosto, e non prima della fine del mese si conoscerà il parere dell'alto consesso. Il punto di vista italiano, contrario all'Unione perché in questa non si può non vedere un primo passo verso l'*Anschluss*, è stato fortemente sostenuto da Scialoja e da Pilotti. Anche qui il parlar chiaro ed energico è a tutto vantaggio della causa della pace.

ROMULUS.

MARINA MILITARE

La nuova organizzazione delle nostre forze navali.

Le norme emanate dal Ministero della Marina ed entrate in vigore colla data dello scorso 15 luglio, hanno fissato la nuova organizzazione delle nostre forze navali.

Dal 1922 ad oggi, con grandi sacrifici della Nazione, il materiale della nostra Marina è stato completamente rinnovato. Nel corso di quest'anno la

maggior parte delle nuove unità ultimerà il periodo di allestimento ed entrerà a far parte delle forze navali operanti. Occorreva quindi adottare senza indugio, nei confronti di esse, quelle misure organiche rispondenti alle loro caratteristiche e alla evoluzione compiuta dai concetti che ne regolano l'impiego.

La nuova organizzazione risponde pienamente ai fini suddetti e non sarà inutile illustrarne quindi le linee principali.

* * *

Per navigare e combattere, le unità navali belliche di superficie debbono essere raggruppate in unità complesse. Lo richiedono la sicurezza della navigazione e la necessità della concentrazione della potenza nel tempo e nello spazio.

Il criterio seguìto attualmente dai più è quello di formare le unità complesse riunendo unità singole appartenenti alla stessa classe.

Secondo le convenzioni stabilite nelle recenti riunioni internazionali, il naviglio bellico di superficie viene ripartito in quattro classi e cioè: corazzate, incrociatori, cacciatorpediniere, navi portaerei.

Escluse le navi portaerei, delle quali anche le nazioni marittime più potenti sono scarsamente dotate, presso tutte le Marine si riscontrano quindi unità complesse di corazzate, unità complesse di incrociatori, unità complesse di cacciatorpediniere.

Le unità complesse di corazzate e di incrociatori prendono generalmente i nomi di divisioni e di squadre; la divisione costituita da tre o quattro unità singole, la squadra da due o tre divisioni.

Le unità complesse di cacciatorpediniere vengono chiamate squadriglie (composte ciascuna di quattro o cinque unità singole) e flottiglie composte ciascuna di due squadriglie.

Il sommergibile per le sue peculiari caratteristiche non ha invece che scarse possibilità di coordinare la sua opera con quella delle unità di superficie e quasi nessuna di coordinarla con quella delle unità similari.

Il sommergibile emerso può infatti disporre di una velocità massima che è di troppo inferiore a quelle usuali delle moderne unità di superficie e non può quindi compiere insieme con esse, senza rallentarne eccessivamente l'andatura, le navigazioni necessarie per raggiungere gli obiettivi delle operazioni belliche.

Quando immerso, e cioè nelle migliori condizioni per agire, il sommergibile può sviluppare una scarsissima velocità, dispone di una visibilità ridottissima — l'obiettivo del periscopio può elevarsi soltanto di qualche metro sulla superficie del mare — ed infine può mantenere i collegamenti soltanto entro distanze piuttosto esigue.

La collaborazione dei sommergibili colle unità di superficie sarà quindi normalmente indiretta, quella fra sommergibile e sommergibile può escludersi senz'altro.

I sommergibili agiranno quindi isolatamente. Sarà opportuno che si riuniscano per vivere e per addestrarsi con unità d'indirizzo ma i loro raggruppamenti non potranno avere alcuna finalità tattica.

Riunendo più unità complesse si forma la *massima* unità complessa che vien chiamata *armata navale* o *flotta*.

Le armate navali o flotte delle grandi Marine comprendono squadre di corazzate, squadre di incrociatori, flottiglie di cacciatorpediniere, som-

mergibili, navi portaerei, naviglio logistico. Sono quindi organismi completi inquantoché posseggono tutti i mezzi d'offesa marittimi, tutti i servizi necessari al loro funzionamento.

Ma l'armata navale o la flotta sono troppo grandi per poterle considerare unità *tattiche*, qualora, come di logica, questo attributo venga riservato a quei raggruppamenti la cui azione possa *effettivamente* essere guidata da un solo uomo.

Per chiarire tale concetto occorre esaminare le caratteristiche del combattimento navale ed il funzionamento del comando durante il suo svolgimento.

In tutte le epoche della storia; e specialmente oggidì in cui il materiale navale è veloce, potente, poco protetto; il combattimento sui mari, fu ed è una violentissima azione in cui ambo i belligeranti impegnando fin da principio (coordinandone opportunamente l'opera) tutti i loro mezzi di offesa che sono in grado di compiere un lavoro utile.

Un tale rapido sviluppo dell'offesa mira a danneggiare nel più breve tempo possibile la maggiore quantità di unità nemiche e porre quindi l'avversario in una crisi gravissima dalla quale molto difficilmente potrà in seguito uscire.

Non esiste dunque, né lo potrebbe, nel combattimento navale quel sapiente scaglionamento di forze in profondità che è uno dei principî basilari della tattica terrestre. Chi intendesse adottarlo sui mari, essendo a parità o quasi di forze con l'avversario, correrebbe il gravissimo rischio di veder distrutte l'una dopo l'altra le proprie navi senza arrecare danni sensibili al nemico. Il comandante di un raggruppamento navale ha la sua sede sopra una delle unità che di questo fanno parte e che per necessità di cose trovasi in linea con le altre e partecipa colle altre all'azione. Intorno a lui l'atmosfera è offuscata dal fumo prodotto dagli apparati evaporatori spinti alla più intensa combustione, dai gas che si sviluppano nei tiri delle artiglierie, dalle nebbie artificiali, dalle alte colonne d'acqua sollevate dai proietti che scoppiano in mare. Il locale ove il comandante trovasi è scosso violentemente dalle salve rapidamente susseguentesi delle artiglierie di bordo ed è esposto in pieno all'offesa dell'avversario. I collegamenti, coi quali egli può impartire gli ordini necessari, sono continuamente e gravemente minacciati. Un uomo, anche se dotato delle più eccelse qualità di comando, posto nelle condizioni sopra descritte potrà seguire l'andamento dell'azione soltanto in una zona piuttosto ristretta e potrà quindi regolare nel modo più opportuno soltanto l'azione di un limitato numero di unità.

La Marina germanica dell'anteguerra, dopo accuratissimi studî ed esperimenti, era giunta alla conclusione che la massima unità complessa che un uomo poteva effettivamente condurre in combattimento, e cioè la *massima unità tattica*, fosse la *squadra* composta di otto unità.

Da allora in poi le cause che ostacolano il funzionamento del comando navale durante il combattimento sono andate notevolmente aumentando e sempre più si appalesa la necessità di rendere leggero, elastico il massimo complesso di forze da porre sotto il diretto, effettivo comando di un sol uomo.

Ma i mezzi di offesa sui mari sono oggidì di varia indole. Il cannone può sempre considerarsi il principale fra essi; ma notevole importanza conviene anche dare al siluro, alla bomba degli aerei, agli aggressivi chimici — qualora qualche belligerante intenda usarli in dispregio delle convenzioni

internazionali — e infine alle nebbie artificiali che, pur non essendo un vero e proprio mezzo di offesa, in determinate contingenze possono di questi agevolare notevolmente l'opera.

L'unità complessa tattica non può quindi oggidì essere costituita soltanto da un gruppo di navi della stessa classe. Deve possedere opportunamente dosati tutti i mezzi idonei ad offendere l'avversario e a neutralizzare la multiforme reazione che questi può opporre. Deve cioè essere costituito organicamente con unità appartenenti a classi diverse perché ciascuna di queste può meglio delle altre assolvere determinati compiti offensivi e difensivi.

A che giova infatti che l'*armata* sia un organismo completo se il comandante di tale massimo complesso non sarà in grado di impiegare coordinatamente tutti i mezzi che ha a sua disposizione?

Si potrebbe obiettare che pur mantenendo intatto il principio di formare le unità complesse con unità della stessa classe, il comandante dell'armata ha sempre la possibilità di aggregare ad esse, caso per caso, unità di classe diversa e formare così i reparti meglio rispondenti alle contingenze della situazione tattica.

Tale provvedimento non ci sembra idoneo a raggiungere lo scopo che abbiamo illustrato.

Le operazioni belliche marittime del futuro saranno caratterizzate dal più alto dinamismo. Situazioni della maggiore gravità potranno sorgere all'improvviso. Chi ci assicura che l'armata navale potrà sempre disporre al momento del bisogno dei mezzi necessari a formare senza indugio i complessi organici di forze che urge impegnare? E quale coesione avrebbero poi questi complessi di navi di classi diverse messe insieme all'ultimo momento, nell'imminenza della prova suprema?

L'esistenza di buoni regolamenti, le esercitazioni collettive insieme compiute nell'ambito di una armata navale possono invero produrre un certo affiatamento fra le unità di qualsiasi classe che la compongono; ma ciò non sembraci sufficiente a formare quella unità di spirito, quella disciplina intellettuale che deve assolutamente esistere fra i componenti della stessa unità complessa tattica.

Facemmo già notare come i collegamenti possano cessare dal funzionare, come speciali condizioni di visibilità possano togliere anche al comandante dell'unità complessa tattica la visione complessiva dell'azione che svolgono le sue unità. In questi casi è sommamente necessario che i comandanti sottordini agiscano di loro iniziativa interpretando esattamente le intenzioni del loro capo e ciò sarà possibile soltanto quando esista fra i primi e il secondo quella perfetta coesione spirituale che soltanto il lavoro metodicamente compiuto in comune e profondamente, esaurientemente discusso in un ambiente ristretto, la reciproca intima conoscenza, possono produrre.

La battaglia dello Jutland ci offre a tal proposito ampia materia di meditazione. In quella che, pur non giungendo alla fase conclusiva, fu la più grande azione tattica che mai sia avvenuta sui mari, si urtarono oltre che due flotte colossali anche due principî organici del tutto diversi.

Il comandante in capo britannico conscio della tremenda responsabilità che aveva di fronte alla sua Patria e all'Intesa — una grave sconfitta della flotta britannica avrebbe portato di conseguenza la irreparabile sconfitta dell'Intesa — organizzò la sua flotta come un formidabile, rigido macchinario unicamente azionabile dalla sua volontà. Dal momento che egli portava sulle spalle un peso così grave, intendeva accentrare nelle sue mani

tutte le funzioni di comando e non lasciare ai suoi dipendenti la facoltà di prendere iniziative di alcun genere.

La flotta tedesca si presentò invece all'azione costituita in tante unità tattiche ciascuna delle quali poteva, nel quadro generale del combattimento, essere manovrata dal suo ammiraglio.

Sarebbe assai arduo il voler dedurre quali effettivi vantaggi i tedeschi avrebbero ricavato dalla loro saggia organizzazione qualora la fase conclusiva della gigantesca battaglia fosse avvenuta.

La stragrande preponderanza di forze britanniche nella zona della azione li avrebbe in ogni modo notevolmente attenuati.

Possiamo però rilevare come, a giudizio di moltissimi autorevoli critici, la flotta britannica non rese il 31 maggio 1916 quello che l'Impero da essa poteva attendere perché, da organismo torpido, pesantissimo qual'era, non seppe cogliere le favorevoli occasioni offertele dal nemico, non reagì efficacemente ed infine, con tutta la sua schiacciante superiorità, subì perdite largamente superiori a quelle da essa inflitte alla flotta germanica.

L'Italia rompendo oggi nettamente tradizioni ormai superate compie prima fra le altre grandi nazioni marittime un altro passo nella direzione già intravista dai tedeschi e colla nuova organizzazione adottata pone le sue forze navali in condizioni da dare nell'azione tattica il massimo rendimento.

* * *

Le linee schematiche della nuova organizzazione in corso di attuazione sono le seguenti.

Le nostre forze navali più efficienti formeranno col loro insieme l'Armata navale che svolgerà, quando necessario, la sua attività nel teatro principale delle operazioni.

L'Armata sarà composta di due squadre del tutto identiche: la 1ª e la 2ª, normalmente distaccate in tempo di pace in bacini marittimi diversi appoggiantisi a distinte basi logistiche e dotate ciascuna di tutti i mezzi di offesa e della corrispondente aliquota di servizi e cioè di grandi incrociatori, di incrociatori leggeri, di esploratori, di cacciatorpediniere, di sommergibili, di navi logistiche.

Ciascuna squadra compirà il suo addestramento seguendo le direttive impartite dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, ma per proprio conto e sotto il comando del proprio ammiraglio.

Si avrà così la possibilità di creare nell'organismo squadre un profondo affiatamento fra il capo e i comandanti che da lui dipendono.

Le squadre saranno composte ciascuna di due divisioni.

Una divisione sarà costituita da grandi incrociatori e da una flottiglia di cacciatorpediniere, l'altra da incrociatori leggeri e da un gruppo di esploratori.

I sommergibili, le navi logistiche, le navi portaerei, quando ne avremo, rimarranno alla diretta dipendenza dei Comandi di squadra, che, caso per caso, potranno anche assegnarli temporaneamente alle divisioni.

Le due divisioni di ciascuna squadra avranno caratteristiche del tutto diverse.

La divisione che possiederà i grandi incrociatori costituirà la massa di fuoco, il nucleo centrale della grande unità tattica.

I cacciatorpedinere organicamente aggregati ai grandi incrociatori provvederanno a facilitare l'azione di questo nucleo centrale, proteggendolo dai

sommergibili, dalle armi insidiose, coadiuvandolo nella difesa dagli aerei, agendo tempestivamente sul nemico per obbligarlo ad assumere posizioni tattiche meno vantaggiose, coprendolo infine dagli attacchi del naviglio sottile nemico sferrati con identiche finalità. La divisione avrà quindi una massa di fuoco ed una massa d'urto.

La divisione che possiederà gli incrociatori leggeri e gli esploratori costituirà invece la massa di esplorazione dell'unità tattica e cioè quella che ricercherà l'avversario, cercherà di fissarlo o di *manovrarlo* nell'attesa dell'arrivo della massa di fuoco nella zona dell'azione. Anche questa divisione sarà solidamente ed organicamente costituita.

Avrà un sostegno veloce e bene armato costituito dagli incrociatori leggeri e robusti tentacoli — gli esploratori — da stendere nelle direzioni in cui occorra dare i colpi di sonda, disporrà insomma dei mezzi più idonei a facilitarne il difficile compito. L'alta velocità e le minori dimensioni delle unità che la comporranno consentiranno ad essa di fare a meno della protezione esercitata dai cacciatorpediniere.

Per completare i mezzi di offesa delle nostre divisioni organiche — vedemmo già che i sommergibili non sono suscettibili di compiere azioni strettamente coordinate con quelle delle altre unità — occorrono gli aerei, la cui opera nel campo tattico navale ha ormai assunto i caratteri di vera e propria necessità.

Quando possiederemo le navi portaerei consentiteci dal trattato di Washington ed anche dalle convenzioni che dovevano approdare al trattato navale italo-francese, le terremo normalmente aggregate alle divisioni dei grandi incrociatori per dare a queste la possibilità del tempestivo e coordinato impiego degli aerei da bombardamento e da caccia.

Le divisioni di esplorazione verranno invece normalmente dotate di aerei aventi basi sulle unità che le compongono e forse anche di grossi idrovolanti ad alta autonomia, vere e proprie torpediniere alate, che potranno restare a contatto con le forze esploranti per molte ore e recarsi quindi, durante la notte, a rifornirsi nelle basi del territorio nazionale.

Un lettore che abbia notato quanto noi in un precedente articolo scrivemmo sulla immensa, decisiva importanza della corazzata nel campo tattico navale potrà rilevare, con giusta sorpresa, come nella organizzazione che abbiamo illustrato e di cui abbiamo messo in luce i notevoli pregi non si faccia parola delle navi di tale classe. Tale omissione non significa rinnegamento dei principî che esponemmo. Deriva soltanto dal fatto che oggidì noi disponiamo soltanto di corazzate piuttosto antiquate non certo adeguate al naviglio modernissimo che costituisce il nucleo principale della nostra Marina, ma press'a poco eguali come efficienza a quelle della Marina continentale europea colla quale per ragioni geografiche dobbiamo commisurare i nostri armamenti.

Pur non escludendone l'impiego in caso di necessità, non può darsi a queste navi il primo posto nella nuova organizzazione navale.

Ma se la Francia intraprenderà la costruzione di nuove unità di tale classe, l'Italia la seguirà e le nuove corazzate armonicamente riunite con quelle unità di altre classi ritenute utili a potenziarne l'opera efficacissima, potranno costituire permanentemente la prima squadra dell'Armata navale e cioè il più saldo bastione della difesa della Patria sul mare.

ANGELO GINOCCHIETTI.

L'ESPERIENZA CORPORATIVA

Orientamento e prospettive dell'economia mondiale — Bilancio di cinque anni di esperienza corporativa — Sulla soglia del «terzo tempo» — La crisi economica britannica in un libro di André Siegfried.

La generale crisi che, dall'estate del 1929, turba profondamente l'economia del mondo costringe i politici, gli studiosi, i tecnici a chinarsi sulla grande malata e a cercare le origini, e possibilmente i rimedi, di tanto male.

Si è detto che ci troviamo dinanzi all'accumularsi dei disquilibri economici e finanziari. La *crisi ciclica* si è sommata con la crisi *endemica*. La evoluzione tecnica permanente dell'industria, spinta al massimo grado in America e in Germania, aveva dato alla economia del dopo guerra un incremento notevole quanto effimero: d'improvviso i lucidi congegni del progresso meccanico si sono spezzati e gli studiosi in genere, i capitani d'industria, gli economisti si guardano d'attorno sgomenti.

* * *

Ci possono essere tre modi politici di porsi dinanzi a questi fenomeni: un modo che può dirsi ginevrino perché fa capo all'Organizzazione internazionale del Lavoro e che chiameremo social democratico, o *cartellista*, o della seconda internazionale: compromesso più o meno riuscito del socialismo riformista e gradualista con il capitalismo borghese che ha il suo testo o più pomposamente la sua *Carta* fondamentale nel *Preambolo* alla parte «Lavoro» del Trattato di Versailles. Un misto quindi di democrazia wilsoniana e di gradualismo socialista: una specie di internazionalismo operaio con caratteri parlamentari e borghesi.

Parve, questo, un modo nuovissimo nel 1919 ed è oggi già vecchio di tutta la vecchiaia universalistica dell'altro secolo di cui questo nostro tempo veloce va consumando gli istituti e le forme.

Vi è poi il nuovo modo che molti chiamano comunista, ma sarebbe più proprio chiamare bolscevico: un nuovo mostruoso capitalismo tutto di Stato; lo Stato solo produttore e solo distributore della ricchezza, con molti caratteri dell'antico mercantilismo per quanto riguarda l'aspetto commerciale, con la soppressione assoluta d'ogni iniziativa, d'ogni valore, d'ogni volontà e quindi d'ogni profitto individuale.

E vi è poi questo nostro modo che chiamiamo corporativo o dello Stato corporativo. E l'innovazione è sì profonda e sì rivoluzionaria e la ragione storica così tempestiva e la sua opportunità politica così viva, che da ogni parte, con informazione più o meno compiuta e coscienza più o meno precisa, si fa appello ad esso.

* * *

Abbiamo detto che l'economia è in crisi; così profonda crisi che supera il fatto economico. È lo stesso meccanismo della produzione che è in crisi: il suo progredire, il suo razionalizzarsi: l'incantesimo dell'universale perpetuo e civile progredire, ragione e base dell'universalismo ginevrino, sta sfumando: già cala all'occaso sotto le nubi del temporale dei milioni dei

disoccupati e dei senza pane. Leggete il rapporto ginevrino di Alberto Thomas alla XV Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro (maggio 1931). C'è nel vecchio studioso e organizzatore una perplessità acuta e dolorosa. Cosa ne è della *Carta* fondamentale del lavoro, cosa ne sarà tra breve del vasto e confuso edificio della legislazione operaia?

Il compromesso socialdemocratico tra capitale e lavoro minaccia seria rovina.

Quali invece le prospettive, quale il cammino, quale l'attualità dell'ordinamento corporativo?

Nella ottima relazione della Commissione di finanza al Senato (relatore il senatore Conti) sul bilancio del Ministero delle Corporazioni, il 15 maggio u. s., si legge a proposito dell'azione esercitata dall'ordinamento corporativo nella economia nazionale:

« È questa, naturalmente, un'azione che non può dare immediatamente tutti i risultati di cui è capace, trattandosi di innovare non solo e non tanto nella struttura materiale e nei rapporti di cui è intessuta la vita economica della Nazione, ma di trasformare radicalmente lo spirito che guida nella loro concreta attività quotidiana tutti gli elementi attivi della economia nazionale, di creare in tutti una coscienza nuova e più aderente alle necessità della vita moderna, all'imperativo categorico della solidarietà nazionale che scaturisce dall'impressionante cambiamento verificatosi nelle dimensioni e nella struttura delle imprese, nella ampiezza e nei metodi delle competizioni economiche, nel piano medesimo su cui si svolge l'attività economica odierna, dove l'individuo pur rimanendo sempre la cellula indispensabile e il primo principio vitale, si muove tuttavia ed agisce di più in più in funzione di fini che trascendono il singolo interesse immedesimandosi nell'interesse collettivo del paese...

« La esperienza fin qui fatta dall'ordinamento corporativo è tale da tranquillizzare pienamente al riguardo. Possiamo infatti constatare con legittima soddisfazione, che l'economia italiana si è comportata e continua a comportarsi in maniera del tutto soddisfacente nelle attuali contingenze create dalla crisi mondiale.

« Non è già che la depressione economica non si faccia sentire anche nel nostro paese, ciò che sarebbe assurdo pretendere, data la gravità del movimento che investe tutti quanti i paesi del mondo, sia ricchi che poveri, progrediti o arretrati dal punto di vista economico e sociale.

« Ma certamente l'intensità con cui la depressione mondiale si ripercuote sul nostro paese e la maniera con cui viene sopportata e fronteggiata sono, tenuto conto delle nostre risorse e delle numerose ragioni di inferiorità che noi abbiamo rispetto ai principali paesi esteri, veramente degne di rilievo e di plauso. Né si può mettere in dubbio che a ciò contribuisca in primissimo luogo lo spirito di intraprendenza, di disciplina, di solidarietà nazionale, che il Fascismo alimenta e diffonde in tutti gli strati della popolazione italiana, e l'opera solerte, premurosa ed efficace che il Governo spiega direttamente o per il tramite della organizzazione corporativa per sostenere, stimolare, promuovere l'attività economica nazionale, per incoraggiare le iniziative e per impedire ogni allentamento di quella tenace volontà di vittoria che è condizione prima della resistenza alle presenti avversità e del loro felice superamento ».

È un riconoscimento misurato che per questo suo tono e per l'alta Assemblea politica nella quale è stato pronunciato acquista maggior valore.

* * *

Sono noti i principî cui l'ordinamento corporativo si ispira. Nel suo ultimo discorso alla Camera dei deputati il Ministro Bottai non esitava ad attribuire al liberalismo, alla esasperata e incontrollata iniziativa individuale la ragione del presente disordine.

Il liberalismo considerò somma arte di governo lasciare libero lo sviluppo e il conflitto delle forze economiche e delle energie produttive, e questo in un periodo in cui s'ingigantiva in tutti i paesi, con il dilatarsi della industria, l'organizzazione sindacale e in un momento in cui il fattore economico acquistava sempre maggior peso nella vita di tutti i popoli. Il grandioso sviluppo della organizzazione sindacale rendeva intanto sempre più urgente la soluzione dei problemi della vita delle associazioni professionali e dei rapporti tra esse; e non solo dei rapporti tra esse, ma sì pure dei rapporti tra le associazioni e gli individui, tra le associazioni e la produzione, tra le associazioni e lo Stato.

Il liberalismo aveva forse trovato, nel Parlamento rappresentativo dei Partiti, un passabile compromesso politico, ma sul terreno economico e sindacale la funzione negativa assegnata agli organi dello Stato non poteva non portare direttamente all'anarchia della produzione e all'autodifesa di categoria e cioè alla lotta di tutti contro tutti.

Il corporativismo si pone dunque come soluzione della questione sociale mutando radicalmente il carattere e le posizioni del sindacalismo. Non occorre qui ripetere i motivi del sindacalismo nazionale italiano, il suo inspirarsi alla collaborazione di classe e il riconoscimento della necessità e della funzione del capitale; motivi tutti assai noti che sono magistralmente riassunti in una pubblicazione, curata dal Ministero delle Corporazioni e dedicata alla propaganda all'estero, dal titolo: *L'organisation syndicale et corporative italienne.*

Nei cinque anni di compiuta esperienza dell'ordinamento corporativo dal 3 aprile 1926 ad oggi, si è completato l'inquadramento sindacale, sia per ciò che riguarda le associazioni professionali che per ciò che si riferisce alla delimitazione delle varie zone di competenza. Alla fine di febbraio di quest'anno le associazioni sindacali dei datori di lavoro riconosciute raggiungevano il numero di 680 con 1.220.551 ditte associate e 4.346.485 rappresentate, le associazioni sindacali di lavoratori ammontavano a 3550 con 3.468.539 lavoratori associati e 6.713.616 rappresentati, e le associazioni di professionisti ed artisti sommavano a 1028 con 92.425 associati e 115.000 rappresentati. Complessivamente si avevano dunque 5.258 associazioni riconosciute con 4.781.515 associati ed 11.175.101 rappresentati, fra ditte, lavoratori e professionisti: numero imponente che testimonia dell'intenso lavoro compiuto, della imponente mole dei quadri posti in essere e della loro aderenza alla vita economica del paese. L'edificio si è compiuto con la creazione e con il funzionamento del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, definito da Mussolini come lo Stato Maggiore dell'economia italiana.

Nelle Sezioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni si attua la Corporazione. A chi volesse approfondire questi concetti e ampliare queste nozioni è da consigliare la lettura dei magistrali discorsi sul bilancio nell'ultimo biennio, e nei due rami del Parlamento, del Ministro delle Corporazioni, del discorso del Capo del Governo in Campidoglio il 21 aprile

1930, inaugurandosi il Consiglio Nazionale delle Corporazioni; infine la pregevole raccolta di studi e di articoli curata dalla rivista *Politica sociale* e pubblicata in occasione del compiuto lustro della esperienza corporativa.

L'edificio dunque è completo: e una completa rassegna delle opere compiute e delle realizzazioni ottenute è stata pur fatta in una pubblicazione recente della stessa *Politica Sociale* con un numero speciale in cui si raccolgono le relazioni dei presidenti delle tredici Confederazioni dei Sindacati, ognuno per la organizzazione che presiede. Compiuto l'edificio bisogna smettere il cantiere e animare di spirito creatore la costruzione corporativa. L'edificio non vive della sua sola struttura. Occorre abitarlo, animarlo, riscaldarlo con il proprio lavoro.

Il ministro Bottai dice che sarà questo il terzo tempo della esperienza corporativa: terzo tempo che sta per avere il suo inizio. In esso gli istituti nati per attuare la pace sociale e l'ordine nella produzione acquisteranno la forza regolatrice e propulsiva della nuova economia.

* * *

Accanto alle citate recenti pubblicazioni sui caratteri e i fini della nostra esperienza corporativa e sul lavoro già compiuto e gli istituti creati, ci pare opportuno richiamare l'attenzione su di un libretto notevolissimo di André Siegfried: *La crise britannique au XXme siècle* (Librairie Armand Colin, Paris). L'A. esamina, nel quadro del persistente squilibrio economico della Europa del dopo guerra, il fattore della economia britannica. L'Inghilterra soffre di una sua crisi nella vasta crisi della economia mondiale: ma non è, la sua, una malattia passeggera. Si tratta invece di una malattia cronica che di tanto in tanto si aggrava a cagione del male che colpisce tutti gli altri paesi; una malattia cronica che ha cause profonde e lontane.

L'economia britannica deve passare semplicemente dal diciannovesimo al ventesimo secolo. Il ventesimo secolo è già per un terzo trascorso e ancora l'economia britannica riposa su una attrezzatura vecchia di cinquanta anni. L'egemonia economica dell'Inghilterra coincide nella storia con il predominio della macchina a vapore, quando il carbon fossile è il combustibile unico e incontestato della grande produzione industriale. Si costruisce allora, e con quei sussidi, su di un piccolo territorio una strapotente armatura per l'industria manifatturiera e si addensa una fitta popolazione. Ecco la ragione della legge economica del libero scambio e della dottrina di Manchester. Ecco il più rigido tra gli egoismi nazionali, e lo stretto interesse economico e la pratica edonistica di tutto un popolo, disposarsi al rispetto disinteressato dell'umanità della pratica e dell'ideologia liberale. Era allora interesse della egèmone industria britannica che il capitale inglese facesse sorgere all'estero sempre nuove clientele: ed era nell'interesse del commercio e della banca che l'attività industriale accrescesse il volume degli scambi.

Ma erano durevoli le leggi di questo equilibrio libero-scambista? Perché così fosse occorreva che il mondo accettasse questa divisione internazionale del lavoro che faceva dell'Inghilterra l'officina specializzata della terra. Il giorno in cui anche gli altri paesi avessero voluto manifatturare essi stessi i loro prodotti cosa sarebbe avvenuto? E ancora un'altra considerazione specialmente importante per noi. L'accettazione integrale del

libero scambio per l'estero impone lo stesso sistema, e integralmente, per l'interno. Vi deve essere libero scambio per i prodotti, ma ci deve pure essere libero scambio per la mano d'opera. Ecco perché Cobden e la sua scuola e la sua epoca, considerano con diffidenza l'aspetto *sociale* dei problemi operai: quello aspetto *sociale* nei cui confronti reagisce l'opinione liberale, saremmo per dire la stessa coscienza giuridica liberale in tutti i paesi. La scuola liberale vuol considerare il lavoro come una semplice merce e non accetta di parlare di esso su di un piano non economico. Questa mentalità è persistente. È la mentalità caratteristica del vecchio regime che si riscontra anche in uomini per moltissimi aspetti benemeriti della lotta nazionale.

Per tornare alla egemonia della economia inglese diremo anche che per continuare occorreva pure che il carbone conservasse il monopolio che la macchina a vapore soltanto poteva garantirgli e che l'Inghilterra mantenesse, per il mercato del carbone, il predominio che essa vi aveva nel 1870 quando essa estraeva 80 milioni sui 130 milioni di tonnellate della produzione mondiale e la Prussia non ne estraeva che 12 milioni di tonnellate e gli Stati Uniti 14.

Ecco il vasto piano dell'opera di André Siegfried dal quale può misurarsi la importanza del libro e la attualità del problema trattato. Roccaforte del liberalismo, l'Inghilterra risente più ancora della Francia le nuove correnti che turbano il mondo, ne mutano l'assetto produttivo nei vari continenti, ne regolano e ne disciplinano con ordinamenti a volte antitetici le società dei produttori. La vecchia Inghilterra ne soffre e bisogna dire che tramonta con il suo primato, quell'ideale stato di conforto borghese che oltre a un ottimo modo di vivere ha pur rappresentato una regola armoniosa del lavoro e delle distrazioni e dei riposi: infine una compiuta filosofia.

UGO D'ANDREA.

STORIA DELLE NOSTRE COLONIE

LEOPOLDO TRAVERSI, *Let-Marefià, prima stazione geografica italiana nello Scioa e le nostre relazioni con l'Etiopia* (1876-1896), pubblicato sotto gli auspicii della R. Società Geografica Italiana. Edizioni «Alpes», Milano, 1931, pag. XVI-443, illustrazioni e cartine.

Alcuni recenti scritti, che hanno preceduto e seguìto il Congresso di studi coloniali di Firenze, richiamano l'attenzione dei colonialisti italiani — non più pattuglia, ma legione — sulle origini ed i primordi della nostra Eritrea. Ed è bene che ciò sia. Il ritornare col pensiero alle origini, ancorché travagliate (anzi, perché travagliate), non ha soltanto un valore storico, ma ha l'importanza di un ammaestramento di utilità sempre attuale, perché come dice il barone Raimondo Franchetti, ardito viaggiatore in Etiopia e uomo dei nostri tempi, «è utile che questa nostra esuberante gioventù conosca e sappia i tristi retroscena delle nostre lotte africane»: retroscena che non cessano, né, fatalmente, cesseranno, perché *les affaires sont les affaires*.

Fra questi libri, notevole su di ogni altro è uno che illustra l'inizio della vita coloniale italiana; alla quale, per ignoranza, incomprensione e presunzione, mancarono due virtù fondamentali: la chiarezza di vedute e lo spirito di continuità.

Il libro dal titolo di *Let-Marefià* è dovuto alla penna del dottor Leopoldo Traversi, ultimo superstite di quella schiera di esploratori e viaggiatori italiani, che, dal marchese Antinori ad Ugo Ferrandi, con gli occhi rivolti alla Patria, vissero il meglio della loro vita in quell'Africa ancora tenebrosa, ove non si correva sicuramente e rapidamente come oggi sui treni ferroviari o sugli automobili!

Taluno si domandava se questo nome esotico di Let-Marefià non sonasse oggi alle orecchie degli italiani come quello di Carneade al non molto letterato Don Abbondio. Certo, ciò non accade pei lettori della *Nuova Antologia*, i quali non ignorano che questa località dello Scioa fu la prima stazione geografica italiana in Etiopia, e, disgraziatamente, non ve ne fu più una seconda. Ma più d'uno forse non ricorda come quella stazione geografica, sorta con miseri mezzi, fra lo scetticismo dei più, per il volere di patriotti chiaroveggenti, con a capo Cesare Correnti, presidente della Società Geografica, sia stata il nucleo iniziale della nostra vita coloniale e la sentinella vigile ed avveduta della italianità in quei lontani ed ancora sconosciuti paesi. La stazione, creata nel 1876, con intenti prevalentemente scientifici ed ospitalieri e come base di una spedizione ai Laghi Equatoriali (una delle incognite geografiche del tempo), assunse, prima e dopo la nostra occupazione di Massaua, l'importanza di un osservatorio politico, dal quale, per oltre dieci anni, partirono notizie, informazioni ed anche consigli che disgraziatamente non furono ascoltati.

Perciò, pel suo contenuto, il libro del Traversi potrebbe essere cronologicamente diviso in due parti: l'una va dal 1876 al 1885, e l'altra dal 1885 al 1896. Nella prima, accanto ad altri benemeriti connazionali, emergono due grandi e nobilissime figure d'italiani: Mons. Massaia, poi Cardinale, e il marchese Orazio Antinori; diverse e quasi opposte per nascita, indole principî e sentimenti, ma congiunte da una reciproca stima e da un proposito comune, quello di giovare alla patria lontana; per età, senno ed esperienza, patriarchi entrambi della fede e della civile umanità, e, come tali, riconosciuti e venerati dai capi e dai volghi etiopici ancor restii agli influssi europei. Oggi che la vita corre rapidamente su tutt'altro binario, può essere moralmente benefico il vedere, attraverso le notizie e le lettere date in luce dal Traversi (prima d'ora non conosciute, dimenticate o non osservate), la serenità di spirito, la semplicità, il disinteresse, il senso umano di questi pionieri di una nuova Italia, ancora in cerca della sua via. L'uno — Mons. Massaia — che, predicando la fede cattolica fra i barbari Galla, forte di una esperienza trentennale fatta di fatiche e di sacrifizi, prodiga assennati consigli ai maggiorenti d'Italia, per dar loro un senso della realtà, che mancava e continuò a mancare in molti e per molto tempo. L'altro — il marchese Antinori di Perugia, nelle cui vene scorreva sangue dei Baglioni, che, dopo aver versato il proprio a Cornuda nel 1848 e combattuto nel 1849 fra le file dei difensori della Repubblica Romana, si sobbarca, quasi settantenne, ad una dura vita di privazioni e di isolamento in una campagna deserta dello Scioa, con un ardore giovanile non rallentato né pel doloroso incidente che lo privò dell'uso

della mano destra obbligandolo a scrivere con la sinistra, né per l'aggravarsi degli anni, né per l'assenza di ogni utilità che non fosse quella ideale per la scienza, per la patria e per l'umanità. Quando il suo venerato maestro ed amico Mons. Massaia era già cacciato, per volere del sospettoso Re Giovanni, dall'Etiopia, ove aveva esercitato per trentacinque anni il suo aspostolato cristiano, il marchese Antinori si spegneva serenamente, povero, in Let-Marefià, alla mezzanotte del 26 agosto 1882, a 71 anno, fra il compianto sincero di due fidi indigeni e di tre europei, tra i quali un medico italiano accorso all'ultimo momento.

Il nome del patrizio perugino e quello del grande missionario piemontese meritano di vivere nel ricordo degli italiani di oggi, dei quali essi furono i veri precursori: precursori in opere più che in parole. E accanto a loro risorgano e si perpetuino quelli di Chiarini, Cecchi e Bianchi, caduti martiri della scienza. Ma, soprattutto, rimangano impressi nella memoria questi due ricordi, ora, non senza amarezza, lumeggiati e documentati dal dott. Traversi. L'uno consiste in un ammonimento, quasi profetico, contenuto in una lunga, sensata e finora ignorata lettera, in data 11 aprile 1882, diretta dall'Antinori al prof. Dalla Vedova, allora segretario della Società Geografica, da comunicare al Governo.

« Perché non si è punita la strage di Beilul? ». (A Beilul, il 25 maggio 1881, per tradimento dell'Anfari di Aussa, erano stati assassinati il Giulietti e sedici suoi compagni):... « esempio che avrebbe tanto contribuito a rafforzare Menelik, aumentando il nostro prestigio in questo paese? Non era forse Menelik disposto a darvi mano? Non è questa forse la domanda che esso mi dirige tutte le volte che lo veggo e che, chinando la fronte per la vergogna, debbo sentirmi ripetere perfino dai suoi scudieri? La punizione pronta della strage degli italiani a Beilul avrebbe aperta la via fra Assab e lo Scioa... sarebbe stata la via di Assab, che oggi fra mille contrasti ridicoli si lascia languire nella miseria... ».

Parlando poi della penetrazione commerciale allo Scioa e delle sue vie, egli diceva: « Fin qui Obok non è stato occupato che da pochi avventurieri francesi: fortunatamente per noi, questi stessi avventurieri non hanno fatto, venendo allo Scioa, che gabbare Menelik: ma la cosa non andrà sempre così: quando in Francia si sapranno le sue conquiste e per conseguenza le sue ricchezze, mentre l'avorio, il muschio, il caffé, vengono di già arrivando in gran quantità, non perderanno tempo i Francesi: qualche solida compagnia si formerà e quello Obok, che al presente ha mille svantaggi su Assab, diventerà il porto di Scioa, a noi non restando che la vergogna e il danno. Altro che, da fanciulli, pubblicare articoli insolenti e calunniosi contro Menelik e contro Ras Gobanà, del quale non si scrive correttamente neppure il nome! ». E pensare che 15 anni dopo, quando eravamo in guerra con Menelik, fra le baldorie carnevalesche si facevano gli sberleffi con la lingua di Menelik; e che oggi, cambiato Obok con Gibuti, una ferrovia francese, molto frequentata dagli indigeni, conduce in meno di 24 ore comodamente dalla costa ad Addis Abebà, la capitale dell'Impero Etiopico; ed anche ora (come e perché si domanda il Traversi) si tace di una solenne lezione, alquanto tardiva ma sempre utile, data da una nostra spedizione partita da Assab al sultano del Birù, figlio dell'assassino di Giulietti e compagni!

* * *

Dopo un paio d'anni dalla sua istituzione, quando era ancora retta dal marchese Antinori, la stazione di Let-Marefià « non poteva rimanere eternamente né un ospizio, né un gabinetto scientifico ».

Per logica fatale, la politica incominciò a causa della sorda lotta fra il sospettoso Giovanni Negus Neghesti (re dei re) e il suo più grande vassallo — più di nome che di fatto — Menelik, re dello Scioa, aspirante ad una preminenza che egli sapeva conseguibile solo a patto di armarsi. Ed a ciò mirò per molti anni la sua astuta politica, tortuosa a seconda dei tempi ma sostanzialmente continua e diretta allo scopo di abbattere l'odiato rivale: ed in ciò seppe valersi accortamente degli italiani, come rilevasi dai documenti corredanti l'opera del Traversi, alcuni dei quali sono, oltretutto, di un altissimo valore morale.

In questo momento entra in iscena il conte Antonelli, che ebbe una parte principale, se pur non sempre fortunata, nella nostra politica coloniale: e la stazione di Let Marefià va sempre più acquistando un carattere politico; nel quale appaiono altri di quegli audaci viaggiatori italiani, scarsi di mezzi, di appoggi e di protezione ma ricchi di un ardimento e di uno spirito d'intraprendenza allora raro fra gli italiani... del piede di casa! E fra questi il Traversi cita il Franzoi « . . Italiano, tipo Piaggia, che, solo, con pochi talleri in tasca, armato di un misero revolver e di uno spadone sudanese appeso alla spalla, fece un lungo viaggio per il continente nero fino a Ghèra per riportare le ceneri del Chiarini... Il suo libro *Continente Nero*, note di viaggio, è disgraziatamente poco conosciuto e dimenticato come l'autore. Eppure è un libro vivo, efficace, sincero e scritto mirabilmente, ciò che non guasta... È un giusto tributo che bisogna rendere alla memoria di quest'uomo singolare, o mal noto o conosciuto soltanto attraverso partigiane e non sempre fedeli impressioni politiche... ».

* * *

Per una coincidenza, forse casuale, il dott. Traversi, allora giovane tenente medico dell'esercito, salì nel Tigrè diretto allo Scioa poco prima dello sbarco a Massaua nel febbraio del 1885 della nostra prima spedizione comandata dal colonnello Saletta, la quale destò subito i sospetti e il malcontento del Re Giovanni: e il Traversi ne fu testimonio. Contro le mire più o meno recondite di Menelik, aspirante, col nostro appoggio, alla conquista dell'Harrar allora egiziano (di cui venne in possesso più tardi alla morte del Negus Neghesti), si ergeva subito la palese ostilità di questi, astutamente alimentata da avventurieri ed anche da persone qualificate di nazionalità francese e greca: ostilità chiaramente espresse in una lettera diretta a Menelik nel novembre dello stesso anno 1885, con la quale gli si inculcava di chiudere le vie agli italiani e cacciare dallo Scioa quelli che vi si trovavano. « Con l'aiuto di Dio però — diceva — ripartiranno umiliati e scontenti e con l'onore perduto davanti a tutto il mondo. Non è questa la gente che può farci temere: noi dobbiamo restare uniti... Se noi due resteremo sempre uniti, non i fiacchi italiani ma anche i forti di altre nazioni con l'aiuto di Dio noi vinceremo ».

Il dott. Traversi, espulso malamente dal Tigrè dal Re Giovanni, giunse felicemente allo Scioa per la via dell'Aussa nel giugno del 1885: e l'avverbio felicemente non è un artifizio rettorico, perché quella era la via che aveva visti gli eccidi di Münzinger coi suoi 400 sudanesi, di Giulietti con altri 16 italiani e poco prima quello di Gustavo Bianchi e dei suoi compagni Diana e Monari: eccidi voluti o incoraggati dallo stesso sultano Anfari, di alcuni dei quali il Traversi poté vedere i miserandi avanzi.

Da quel momento il Traversi, sostenuto da un naturale e fine buon senso, da un acuto spirito di osservazione ed anche dalla sua professione di medico (ché la pelle, bianchi o neri, preme a tutti!), fu allo Scioa per alcuni anni direttore della stazione ospitaliera di Let-Marefià, medico della Corte di Menelik, seguace di questo in alcune delle sue spedizioni, esploratore geografico in plaghe mai toccate da piede europeo; e, ad un tempo, osservatore psicologico degli abissini, rimasti alquanto enigmatici per gli europei, che pretendevano conoscerli da lontano sui libri, o, da vicino, giudicandoli con la loro evoluta mentalità. Il Traversi, alternando le sue funzioni di medico, di viaggiatore e di agente italiano con quelle più quiete modeste e riposanti dell'agricoltore; seminando nei cuori abissini buone idee a favore degli Italiani e granaglie ed ortaggi sui campi di Let-Marefià, riuscì, per parecchi anni, ad accaparrarsi la stima dei grandi e la benevolenza di Menelik, a malgrado della non dissimulata ostilità della regina Taitù, sempre avversa all'elemento europeo. E questa stima e questa benevolenza mise al servizio dell'Italia; alieno dalle bizze e dalle intolleranti suscettibilità che oscurarono talvolta il buon volere di altri nostri connazionali in quelle lontane regioni. Non senza suo danno, egli fece sentire la sua opinione, con una sincerità non sempre gradita, al Governo, sballottato fra gli scogli parlamentari o fra le sirti elettorali! E prove di questa coraggiosa sincerità, sono fra gli altri, due documenti finora ignorati.

L'uno un telegramma diretto a Crispi, quando sorsero i primi dissidi per l'interpretazione del famoso articolo 17 del Trattato di Uccialli, e Crispi, indettato in perfetta buona fede dal conte Antonelli, si mostrava infastidito dell'attitudine realistica, e purtroppo profetica, del Traversi nella vertenza. « Le cose sono come sono, e non come si vorrebbe che fossero » (!) telegrafava il Traversi al Crispi. Conveniamo che, per mandare questa frase telegrafica ad un uomo come Crispi ci voleva un certo coraggio: ed è merito del grande uomo di Stato di averla accolta senza risentimento.

E più ancora interessante è una lettera in data 29 marzo 1892 diretta dal Traversi al colonnello Baratieri, allora interinalmente Governatore in Eritrea, a proposito del famoso convegno del Mareb, col quale si pretese di inaugurare una nuova politica: quella tigrina, in contrapposto di quella scioana fino allora seguìta.

Come è noto, il 6 settembre 1891, ebbe luogo, per volere del Governo presieduto allora dal marchese Di Rudinì, un convegno solenne al Mareb fra il Governatore generale Gandolfi e Ras Mangascià, figlio del Negus Giovanni. Il Ras aspirava a coronarsi Re dei Re, e si mostrava sollecito della nostra amicizia: come se ne era mostrato sollecito Menelik prima che la spada dei Dervisci lo liberasse dal temuto suo emulo Re Giovanni; mentre poi in quel momento faceva lo sdegnato per l'interpretazione dell'articolo 17 del trattato di Uccialli, che nel testo italiano suonava come un

protettorato nostro sull'Etiopia, da lui respinto sulla fede della dizione letterale in amarico del trattato stesso. Le cose si potevano accomodare: trattative erano in corso fra il Governo italiano e Menelik, non desideroso di guerra; quando ad intorbidare le acque venne il convegno del Mareb, giudicato poi, quando Menelik ci si voltò contro ed anche più tardi, come un atto di alta sapienza politica: senza riflettere che la politica è una scherma, nella quale non basta essere o credersi forti, ma giova soprattutto esser *tempisti!*

Purtroppo, noi, accusati sempre di esser figli di Machiavelli, allora mostrammo piuttosto di essere figli di Calandrino... che andava cercando le pietre preziose per il Mugnone! L'astuzia e la rigorosa coerenza etiopica diedero lo scacco alla nostra politica, oscillante fra una realtà ingenua e una grossolana scaltrezza. Noi trattavamo con Ras Mangascià figlio di Giovanni Re di Sion, Re dei Re di Etiopia (si noti quella virgola!); accettavamo da lui titoli e decorazioni, destando i risentimenti di Menelik e dei suoi capi.

« Tutti gli affari, che si fanno dove non è il padrone di casa, non sono belli, perché tutti gli affari sono col padron di casa », scriveva Menelik al dott. Traversi il 17 febbraio 1892; e Maconnen gli diceva: « Come? Gandolfi e Nerazzini accettano decorazioni da un Ras? Ma allora questo Ras è da loro considerato Re! E Re non lo è. Dunque il Governo approva e istiga la ribellione di quel Ras. Questo vuol dire la fine della nostra amicizia: noi faremo sapere a tutti la vostra condotta ».

E il risultato fu che Mangascià, deposte le velleità di ribellione a Menelik gli si sottomise: e l'uno dopo l'altro li avemmo entrambi ed insieme nemici.

Pare, dunque, che non avesse torto il dott. Traversi quando scriveva al Baratieri che gli effetti del convegno del Mareb erano stati pessimi. « In paesi di ribelli per eccellenza, perché il potere è sempre stato del più forte e del più scaltro, ogni generale che accenni a sollevarsi un po' sugli altri per intelligenza, per valore, per aderenze e per numero di fucili, fa pensare subito ad una possibile ribellione ed è tenuto d'occhio », e la politica scioana « è sempre sospettosa di noi specialmente dopo il famoso pasticcio dell'articolo 17 ». Certamente poi aveva ragione di dire che « sanno bene gli abissini che noi nelle discussioni non andiamo tanto pel sottile come loro... e non c'è ragione al mondo che il carattere abissino debba cambiare per il nostro bel viso! ».

* * *

In dieci anni di permanenza allo Scioa, il Traversi, in veste ora officiosa, ora ufficiale, molte cose seppe, molte ne vide coi suoi occhi; acquistando insieme con la conoscenza della lingua (indispensabile strumento), quella della psiche etiopica: preziose informazioni, spesso non curate, e saggi consigli quasi mai seguìti, egli mandò in Italia da quel lontano osservatorio.

Inviato dallo stesso Menelik in Italia per intavolare trattative intorno allo sciagurato articolo 17 del trattato di Uccialli, e ripartitone con istruzioni concilianti ma troppo tarde, come inviato di Sua Maestà con relative credenziali... e con 2 milioni di cartucce (!) trovò al ritorno, l'ambiente mutato in peggio ed apertamente ostile. « L'Imperatore, come la Regina

Taitù, volevano posare a sovrani liberi e indipendenti, e tutto era lecito e buono per raggiungere un tale risultato »: e poi « quando l'Imperatore fu certo delle cartucce non ricordò più la promessa e denunciò il trattato alle potenze! »... « Guerra agli italiani era la parola d'ordine, e veniva di Francia! ». Perfino la naturale prudenza di linguaggio veniva messa da parte: e Menelik, che pure aveva considerato e trattato il Traversi con benevolenza, non seppe nascondere la sua collera fino a dirgli: « Sei tu che mi porti questi guai! ». E l'inviato di rimando: « No, Maestà, vi ho portato 2 milioni di cartucce! ». Ma le cartucce non pare che compensassero, nel concetto imperiale, il contenuto delle lettere ministeriali « cortesi, molto riguardose nella forma, ma nella sostanza... umilianti per Menelik ».

« Chi visse quel periodo di tempo allo Scioa, sa quanto mai difficile e penoso, aggravato da una politica incostante, ora del genere forte, ora francescanamente remissiva, che andava dall'*ultimatum* ad un telegramma come questo: « Vogliamo ristabilire ottimi rapporti con Menelik. Una parola! ».

« Dopo quello che era successo, un tale scopo non si sarebbe raggiunto neppure se ci fossimo ritirati dall'Hammassen e avessimo ceduto Massaua all'Imperatore! ».

Questo accadeva nel 1892. Le divergenze fra l'Italia e Menelik, per l'interpretazione dell'articolo 17, apertamente violato dall'Imperatore, non si eliminavano. « Il Governo Italiano... non sapeva che pesci pigliare, o, per rimanere nella metafora, cambiava reti ad ogni cambiar di ministero ».

Dopo un altro periodo tormentoso di quasi due anni il dott. Traversi ottenne di rimpatriare. Verso la metà di giugno del 1894 arrivava ad Addis Abebà per sostituirlo il colonnello Piano.

E sapete come fu ricevuto? « Quando il colonnello Piano ebbe date all'Imperatore le più ampie assicurazioni che intenzione assoluta del Regio Governo era quella di ristabilire le buone relazioni di una volta ed ebbe detto che aveva le più grandi speranze di riuscire nel compito onorifico, Menelik, asciutto asciutto, gli chiese: « E quando conti di ripartire? ». E il Piano senza scomporsi: « Quando a V. M. piacerà ». « Perché non parti col dottore? Più bella occasione non la potresti trovare! ». E il Piano dovette fare *dietro front!*

« Il licenziamento di Piano voleva dire la fine assoluta del trattato di Uccialli e vi si arrivava senza note diplomatiche, senza lettere e senza discussioni, con stile puramente abissino ».

Così ci avviammo ad Adua!

* * *

Questo libro di vita vissuta del dott. Traversi — medico, esploratore, geografo e diplomatico per forza — nella sua seconda parte in ispecie, è di un interesse storico, politico e psicologico che supera di gran lunga il modesto titolo di *Let-Marefià*: principalmente perché scritto con sincera spontaneità e talvolta con toscana arguzia. Anche per la distribuzione della materia, per necessità un po' slegata, esso somiglia ad una relazione di quegli acuti fiorentini del 3 e 400, ambasciatori, mercanti, scrittori e soldati che girarono tutto il mondo e dappertutto furono a posto. Più che negli atti diplomatici o nei libri di vario colore, in questo del Traversi può

aversi, oggi, una idea della differenza che, nella politica come in ogni altra cosa umana, passa dal desiderabile al possibile, dai supposti alla realtà.

Il dott. Leopoldo Traversi, tuttora vegeto di corpo e alacre di spirito come un giovinotto (*ad multos annos!*), lascia intendere che le vicende di questo periodo, così degno di studio, possano essere oggetto di una sua nuova pubblicazione. Ci auguriamo di vedere scomparire la forma dubitativa e comparire presto il libro di uno che ha visto, che sa e che può giudicare equamente uomini e cose.

Non possiamo chiudere questo cenno senza ricordare un fatto, dimenticato forse dal Traversi, che torna ad onore degli abissini di ieri (nemici) e di oggi (amici, speriamo in perpetuo), ma che dimostra ad un tempo quanto venerata sia rimasta, per tradizione e nonostante le vecchie ostilità, la memoria di Orazio Antinori, le spoglie del quale, riposano sotto il sicomoro di Let-Marefià. Pochi anni addietro, per intercessione del nostro Ministro alla Corte Etiopica, furono ricuperati e rimandati in Italia molti degli oggetti lasciati alla stazione di Let-Marefià dal tempo dell'Antinori e del Traversi. Libri, strumenti scientifici, armi, paramenti sacerdotali e perfino una bandiera italiana, dopo più di trent'anni furono ritrovati intatti nel romitorio dei nostri!

Bisogna convenire che questa volta gli abissini hanno dato una buona lezione di civiltà ai così detti popoli civili.

POMPILIO SCHIARINI.

SCRITTORI D'OGGI

GIORGIO VIGOLO, *Canto fermo*, Roma, Formiggini, 1931. — L. 10.

La produzione significativa di questo scrittore è contenuta pressoché tutta nel volume *La Città dell'Anima*, del '23, e nel presente libro. Prima, la figura del Vigolo non s'era delineata. Alcune composizioni in prosa lirica, che egli andò pubblicando in riviste d'avanguardia di quindici e vent'anni fa, rimangono, anche a considerarle oggi, fra le testimonianze alquanto generiche di quel periodo. Al più possiamo indicarvi qualche affinità con l'Onofri.

In *Canto fermo* troviamo, per la prima volta, motivi come questo: « Quando all'avemaria i globi elettrici, esplodono simultanei e silenziosi in tutte le vie della città, si fa notte all'improvviso... In città non c'è più sera... Con quanto diversa discrezione si accendevano i fanali a olio nelle sere della mia infanzia sul finire dell'ottocento! Questi stessi viali, queste medesime strade avevano da poco preso il posto degli orti e delle vigne... Nelle pause più silenziose giungeva perfino il canto dei grilli e con esso il tono serale della campagna prendeva il suo placido sopravvento sulla città ». Poi l'accenditore « col lungo bastone cercava a tentoni il lampione che s'accendeva in un folto di foglie fra i rami dei platani giovani dove i passeri dormivano in pace... E l'ultimo cielo, ancor verde verso ponente, prendeva da tutti quei lumicini non so che aria d'antica santità, come un quadro di chiesa tra le sue lampade in fondo a una scura navata ».

Ed anche è certo che la maturità artistica ora conseguita dallo scrittore, in tali motivi fa tutt'uno con la sua maturità umana. Ma da ciò non affrettiamoci a trarre conclusioni. Quella nostalgia riversata su un tempo relativamente prossimo, è in lui soltanto un aspetto d'una sensibilità « temporale » di portata assai più vasta. In altri termini, il Vigolo sente il passato, evade nel passato, molto al di là dei limiti che gli assegnerebbe il suo personale rimpianto. Nè anzi è poi sempre vero che egli evada, in istretto senso; che le sue figurazioni « temporali » si colorino sempre di nostalgia. Esse comportano sfumature di sentimenti d'ogni specie, sino ad un'ammirazione stupefatta, e quasi allo sgomento.

Pensiamo « alle anguste visuali che una città moderna apre nel tempo: spiragli limitatissimi ». E ci basterà invece inoltrarci per queste strade di campagna: « sul viso dei bùtteri austeri non è scritto un anno o un secolo, è scritta un'èra. Le donne grandi, coi capelli lucenti, i grossi pendagli d'oro alle orecchie e i coralli al collo, sporgono dai corsali damascati le mammelle brune di sole ad allattare i loro pargoli grassi con gesti antichissimi di idolesse e di isidi. La vita da secoli fluisce attraverso queste membra pesantemente scolpite, come dentro statue perfette e inalterabili ».

Un altro richiamo a questi tempi fermi, o come fuori del tempo. La sensazione che ha il Vigolo dalle « vaste chiese ombrose, avventurose, immense », sotto il solleone (« galleggiando sul diluvio rovente della canicola, le alte basiliche possono compiere immuni la traversata dell'estate: arche di freschezza intatta »), è sopratutto « temporale ». Qui regna un « clima immutabile », una stagione « fissa agli equinozi ». « E tutte queste umbratili chiese, specie le più antiche e venerande, sono intonate al diapason originario dello speco freschissimo e sorgivo, dove il santo segretario d'Iddio devotamente studiava i libri di sapienza, vergando con una penna d'aquila i papiri stesi sulla rupe. Egli siede su una cattedra di macigno, trono rustico della fortezza e della temperanza; e il leone, l'ardente leone che fuor della grotta rugge lussuria sull'assetato deserto — gli dorme ai piedi, mansuefatto dall'umida temperie dello speco, col testone fanciullescamente recline sulle zampe congiunte ».

Si veda la profonda parte che ha il tempo, nella costituzione della seguente figura (abbiamo sottolineata quella rivelatrice parola « vivi », superflua in apparenza): « Ma ciò che proprio ti va al cuore è un soave riflesso color di rosa che dai ceri accesi, dal damasco rosso, dagli stessi visi e occhi delle donne e degli uomini *vivi* che sfilano dinnanzi all'urna — baciandola, i più — si sparge dolcemente su quel pallido appannato argento del volto dormente e che, a prima vista, quasi ti si dà a credere per una sorta d'incarnato angelico, come se tutto questo calore della chiesa, questa fede dei credenti, questi baci dei bambini e delle donne, richiamassero sul freddo viso del santo, sepolto da quattro secoli, l'affiorare del sangue nuovamente disciolto e fluente nei nodi disseccati delle membra ».

Sulla città si addensa, senza ancora scoppiare, l'uragano: « ecco che nell'imminenza dello scroscio la spugnosa pietra, sedimento dei diluvi, sente l'odore dell'acqua, chiama le prime gocce con l'impazienza di ridestarsi a quella liquida primigenia libertà. — E se l'ambascia del temporale dovesse covare ancora senza risolversi, continuando a imprigionare i suoi potenti spiriti nelle fondamenta e nei sepolcri — tu vedresti all'annottare le statue, i colonnati e gli architravi esalare dall'intimo, a fior fior della pietra,

un'anima di luce fatua; e pallide chiese ispettrite albeggiare nel buio del vento ». Si tratta d'un semplice fenomeno di natura; ma non è sentito anche esso in funzione « temporale »? Badando a quei sepolcri, a quelle statue e a quelle chiese, diremmo addirittura in funzione « storica ».

La *Città dell'Anima* era Roma; a parte i paesaggi d'immaginazione, a Roma anche ci riportano, se pur non sempre è detto, i luoghi rappresentati in *Canto fermo*. Una delle composizioni in versi che chiudono il volume, così comincia: « Sol ch'io possa vagar Roma notturna — per vie profonde antiche, e in me risgorga — la memoria com'acqua di sotterra ». L'immaginazione « temporale » del Vigolo ha qui dunque il suo incontro più felice. S'è visto innanzi un accenno alla campagna romana, in quei butteri e in quelle « idolesse ». Ora leggiamo: « I rossi ruderi, le arcate degli acquedotti... un cemento d'ossa e di pioggie commisto a frantumi di tiare, a lembi di porpora, a corone schiacciate. E quel sole delle estati di Caligola e di Caracalla come bruciava i circhi! — A veder bene, queste rovine rosse non son altro che banchi di corallo in fondo al mare cilestro dell'atmosfera, alle ondate schiumanti delle nuvole. — Atolli, isolotti nell'oceano del tempo... Qui non c'è un briciolo di terra che possa dirsi materia, materia prima: tutto è stato stampato, spirituato. Ogni granellino di questo suolo è stato più e più volte corpi d'uomini, di donne, colonna di tempio, mattone di casa, albero, tunica, pane ». E ancora: « La luce, il vento e le pioggie passano attraverso questo paesaggio come in una clessidra lentissima, a limare i profili delle rupi e ad invecchiare una foresta: sono questi i suoi minuti e le sue ore, segnati sull'immenso quadrante della pianura dalla freccia d'oro del fiume che trasloca insensibilmente il suo alveo, ogni secolo un nulla, e dal mare che mangia le spiagge come incanutiscono le tempie ».

Acre, pungente è il senso che dà allo scrittore la Roma papale delle epoche più buie. E si riscontri pure in proposito, sebbene non vi si tratti d'alcun luogo determinato, la « fantasia » *Notte dei tempi*. Ecco *Il macello*: « Per le antiche vie del Papa, affossate nel sogno scenico di chiese ferme come vascelli carichi di tombe, non passa un'anima dopo mezzanotte... In quest'aura superstiziosa, il lumicino acceso sul fondo della piazza fra la chiesa e il palazzo vescovile, ti fa trasalire. È un macello, ancora con la luce dentro a quest'ora... Allora tutta la piazza buia — chiese, fontane, colonne — non è che il vestibolo di quel piccolo sacrario lucente: il macello una cappelletta miracolosa; e le carni appese ai muri — barbariche offerte intorno all'immagine ». Ma ecco soprattutto *Il moro sulla colonna*, spettacolo di incantagioni. « Arrivammo con le turbe dei pellegrini in quella Roma spopolata del mille, in cui basiliche e anticaglie grandeggiavano bianche, spettri sulle casupole di mattone. La Colonna d'Antonino, d'un oro antico screziato di bei muschi verdi, sorgeva in uno spiazzo erboso con una chiesetta campagnuola da un lato, dall'altro un fontanile pei buoi e le cavalcature e, torno torno, una miseria di tuguri cadenti ». Da qui via via, con la medesima evidenza, si va formando nel racconto quell'aria tra miserabile, violenta e stregata, che avvolge tutto alla fine: i fatti magici, i corrispondenti moti della folla.

E le esemplificazioni possono ormai bastare. Da ogni segno, il Vigolo ci si rivela come un artista d'acuta coscienza, e d'una « fedeltà » pertinace. Né vale poco, nel caso, fra gli altri, il segno più esterno; che cioè egli abbia

lavorato, progredito, con lentezza e in raccoglimento. Così termina la poesia *Fedeltà*: « Veggo il filo continuo di questa — ch'io credetti insensata e contraddetta — mia esistenza terrena, or che scrivendo — questi versi fra l'erba con la vena — stessa che allora timida tentava — incerte voci, una promessa antica, — un voto primo in fedeltà m'adempio ». E in fine d'*Estuario* è detto: « Ma nel mare del tumulto è il fulcro della reale fermezza. È il turbine delle acque che crea a sé stesso una barriera... Così lentamente in tumulti, di dentro il caos ardente della fantasia, come nucleo residuo sedimento di mille primavere, elaborare una forma ». Quanto a sé, infatti, il Vigolo ha dovuto vincere, a grado a grado, proprio gli eccessi di quell'immaginazione che, d'altra parte, era la condizione prima della sua specifica sensibilità. E su questo cammino, *Città dell'Anima* era una tappa ancora incerta; *Canto fermo* rappresenta una tappa decisiva.

Ci piace credere che il Vigolo stesso consideri i suoi scritti in versi, soltanto come tentativi in tonalità appena un po' più alte delle sue solite. Sta in fatto, comunque, che la forma in cui perfettamente si adagia la sua ispirazione, è il « frammento ». E sta anche in fatto che l'indicata « fedele » coscienza, e la qualità dei motivi, risolventisi tutti in un autobiografismo più o meno trasposto, e questa forma, il « frammento », collocano degnamente un tale scrittore fra quelli che, nella nostra letteratura d'oggi, sono fuori d'ogni dubbio i più significativi.

ALFREDO GARGIULO.

GIROLAMO COMI, *Nel grembo dei mattini*, Roma, « Al tempo della Fortuna », 1931 — ACHILLE CAMPANILE, *In campagna è un'altra cosa (c'è più gusto)*, Milano, Treves, 1931 — SILVIO D'AMICO, *La crisi del teatro*, « Polemiche », edizioni di « Critica Fascista », Roma, 1931.

La poesia di Girolamo Comi si suol definire come « ermetica »: pericolosa definizione, invero, in quanto rischia — ove non sia intesa, come vorrebbe essere, rispetto al contenuto astratto dell'ispirazione da cui sorge — di far passare essa poesia come riserbata ad un gruppo ristrettissimo di iniziati, e di contenderle quindi ogni valore universalmente umano: cioè, alla fine, di negarle di essere senz'altro poesia. « Poesia ermetica » è mera contradizione in termini. Ma anche rispetto a quel contenuto astratto, a quel complesso di dottrine tra filosofiche (o meglio, pseudofilosofiche) e teosofiche che sembrano sorreggere il mondo spirituale del Comi, la definizione non può essere accolta se non con cautele e riserve: ché non ostante abbondino nelle poesie di lui (massime nelle prime) parole e concetti cari a quelle dottrine, la vera essenza di codesto mondo e poi tutt'altra che ermetica ed esoterica. Il Comi stesso, in una di quelle brevi prose tra ritmiche e didascaliche che sono intercalate alle liriche del primo suo libro, *Poesia* (uscito nel 1929), dice a proposito della genesi e dei modi del proprio poetare: « Preso, assediato da belle forze fraterne, mi lascio tuffare in soffici abissi. — Dopo una pausa, rivedo e ricostruisco — saturo d'una lucida ebrezza — il dramma gaudioso e solare del primo semecorpo e dell'ultimo fiore-spirito. — Le belle forze fraterne mi risollevano dagli abissi e mi sospendono nella fluidità sinfonica dei "più universali" connubi di forme e d'idee. — Ed ecco nata: la mia poesia... ».

In effetti — lasciando da parte lo schematismo o meccanismo immaginoso in cui qui è esemplata — l'ispirazione del Comi è sostanzialmente pànica, e pànico il suo mondo. Ma, si noti, pànico d'una pànicità sensuale, e però non assoluta, ma circoscritta e condizionata. Nel Comi è ardentissimo l'anelito alla comunione col tutto, alla liberazione cosmica: ma a una comunione e liberazione in cui sia tuttavia presente la coscienza di sé e di codesta comunione e liberazione; e con la coscienza, il *piacere* dell'una e dell'altra. Niente abbandono immemore, niente estasi, dunque. Tant'è vero che la poesia del Comi — s'intende, la poesia realizzata — si ha proprio in quei momenti nei quali egli riesce a *godere* del suo sentirsi in comunione con l'universo, del suo sentirsi della medesima origine e sostanza — per valerci del titolo, assai significativo, della sua seconda raccolta di liriche — « del tempo e del seme », della terra e del cielo, della pietra e dell'albero.

E qui è la differenza fondamentale tra la poesia sua e quella dell'Onofri, alla quale malamente suole accomunarla chi soprattutto bada a quelle dottrine ermetiche cui entrambe si riallacciano. Onofri a quelle dottrine era giunto attraverso ricerche ed esperienze religiose: in esse credeva perché in esse trovava appagamento, meglio che altrove, al suo particolare senso del divino. In Comi, invece, l'apparente religiosità non è se non un modo di essere della propria sensualità — sensualità, per intenderci, non erotica ma cosmica — che trova in quelle dottrine, o in alcuni elementi di esse, l'appoggio e l'incentivo più propizi. Onofri della molteplice vita del mondo, dell'eterno travaglio della creazione voleva essere non spettatore, ma partecipe, attore; Comi è semplice spettatore, e spettatore compiaciuto, anche se il suo compiacimento non è senza intima lotta. Ancora: in Onofri, pur nei momenti nei quali sembra più astrarsi dalla realtà, evadere in un sopramondo, è sempre presente, implicita questa realtà: talché il meglio della sua poesia è proprio in quella compenetrazione di terra e cielo, in quel riflettersi del cielo sulla terra, in quel trasferirsi della realtà terrestre in un clima celeste. In Comi, invece, l'astrazione dalla realtà empirica è costante: non una figura umana, non un affetto terrestre appare nei suoi versi, e di se stesso ti dà solo, per così dire, l'essenza: e l'essenza di sé in quei momenti, o in quei tentativi, di adesione cosciente. (Certo, non mancano in Comi reminiscenze di Onofri né di quei poeti — Mallarmé e Rimbaud sopra tutti — di cui già Onofri ebbe a risentire l'influsso: ma sono reminiscenze di valore piuttosto estrinseco che intrinseco).

Donde, in Comi, una scarsezza e staticità di motivi spirituali talvolta esasperante; una cordialità chiusa e quasi scontrosa; donde l'uso continuo della parola in quanto suono e non in quanto verbo. Anche in Onofri — e diciamo sempre l'Onofri dell'ultima maniera — quel dinamismo pànico cercava (e talvolta trovava) la sua espressione più che nelle parole in sé, nel loro alone canoro, nella loro suggestione musicale: ma ciò avveniva in virtù dell'essenza religiosa della sua ispirazione, anelante ad armonie sopraterrene, a una sintassi esclusivamente lirica, al puro *numerus*; in Comi, invece, ciò avviene soprattutto per la sua sensualità, che porta con sé il vagheggiamento della pura forma.

Frequenti sono perciò in Comi i momenti in cui — rimanendo codesta sensualità fine a se stessa, allo stato grezzo — hai forma astratta, sem-

plice suono esteriore; ovvero i momenti in cui — volendo codesta sensualità giustificarsi teoricamente — la parola diventa « cifra », simbolo d'un gergo d'iniziati; e rari invece i momenti di vera liricità, nei quali la parola, pur conservando un valore essenzialmente melodico, traduce in pieno quello stato d'animo che s'è descritto.

Conviene tuttavia riconoscere che in Comi si va di libro in libro verificando uno schiarimento interiore, una semplificazione e liberazione verso la poesia vera. Così questa sua ultima raccolta di liriche, *Nel grembo dei mattini*, è assai più ricca di momenti poetici che non le due precedenti. Sono scomparsi quasi del tutto, per esempio, oltre a quelle parole-chiave proprie delle dottrine ermetiche, quegli accoppiamenti di parole, quelle analogie barocche, e persino certi espedienti tipografici propri della tecnica del nostro futurismo e avanguardismo poetico (ai quali il Comi, come del resto lo stesso Onofri, deve più che non sembri); anche le velleità teoriche e didascaliche si sono attenuate. Più che la comunione con gl'innumeri esseri e apparenze del cosmo, qui è celebrata la luce, sintesi d'ogni armonia, e il sentirsi come essa, con essa, diffusi nel mondo. E la lirica che questa sensazione esprime e trasfigura, è certo tra le cose più cospicue, se non la più cospicua, del libro: « Essere - Luce - un dio dentro il tuo grembo — e generare quel corpo immortale — che nella mole dell'uomo animale — geme, oscurato, dal sangue in fermento... — Essere - Luce - un seme nel profondo — oro della tua vergine vertigine — per catturare il soffio dell'Origine — che vuole floreo e fruttifero il Mondo, — nel raggio dei tuoi più alti calici — sentire rutilare il brulichìo — oceanico del corpo di un dio — di cui tu incarni gli impeti più pànici... » (p. 81).

Ora in codesta possibilità di cantare l'ebrezza, la voluttà delle fresche trasparenze aurorali, della purezza incantata dei mattini, ci sembra consista appunto la caratteristica più personale, e la conquista più intimamente poetica di Girolamo Comi.

* * *

Puntualmente, ogni anno, nel colmo dell'estate, ecco Achille Campanile farsi incontro allo spirito affaticato dei lettori con un suo nuovo, riposante « romanzo ». Di qualunque natura — pratica, morale, estetica — possano essere codesti « ricorsi » estivi dell'opera campaniliana, noi amiamo vedere in essi come il simbolo di quel suo umorismo aperto, cordiale, esultante: estivo insomma ancor esso. I titoli stessi, bizzarri e galeotti sempre, si sono da un paio d'anni venuti infonando a codesta estiva periodicità: *Agosto, moglie mia non ti conosco*, s'intitolava infatti il « romanzo » dell'anno passato; e questo ultimo: *In campagna è un'altra cosa* (*c'è più gusto*).

Al solito, questo libro è tutto fuor che un romanzo, e tutto contiene, tranne qualcosa che al titolo riconduca in pieno. L'azione principale si svolge, è vero, in campagna: ma è poi lecito parlare di azione principale e secondaria, o semplicemente d'azione? Si sa che il libro serve a Campanile per accumulare tutte quelle storielle, arguzie e facezie ch'è venuto via via pubblicando sui quotidiani e sulle riviste, arricchendone e complicandone il giuoco con sapienti incastri, con « contaminazioni » e sospensioni d'ogni genere e con titoletti intercalati nei punti salienti, annuncianti fatti o riflessioni che poi, con scrupolosa puntualità non avverranno,

o avverranno in senso opposto al previsto. Anzi, qui sono scomparsi anche quegli abbozzi o tentativi vistosi d'intreccio che nei libri precedenti finivano col costituire più che altro un riempitivo: eccetto che non si volessero interpretare come un omaggio postumo alle regole della composizione e alla tradizione dei generi letterari. Un lievissimo motivo — l'amore per una fanciulla incontrata durante i brevi ozi campestri — risultante dall'accorto accostamento delle più disparate storielle, e quindi intrinseco alla natura stessa del libro, qui tiene unita senza parere la voluminosa e pur imponderabile costruzione. C'è una maggiore armonia, una più gioconda speditezza. Scomparsi sono anche quegli accenti malinconici, quelle parti di più serio impegno artistico, quelle parentesi di un lirismo schietto per quanto timoroso di palesarsi, che avevano fatto, non senza ragione, prevedere nel Campanile possibilità di sviluppi nel senso d'un umorismo vero e proprio, alla maniera inglese, mescolanza di sentimento e d'ironia, di spiriti faceti e di spiriti meditativi. Qui c'è solo comicità disinterassata, fine a se stessa: « umorismo scemo », insomma, per adoperare la formula ormai invalsa a definire codesto modo di ridere. Campanile pare allontanarsi decisamente con questo libro dal « lasciatemi divertire », pieno di lirici imprevisti, del Palazzeschi, per accostarsi sempre più all'ebete monotonia delle filastrocche petroliniane. Che a noi sembra, invero, l'atteggiamento più cònsono all'affermarsi delle sue qualità artistiche.

Perché, a ben guardare, nel riso di Campanile non c'è alcuna intenzione che vada di là da quella, affatto semplice, di ridere. È un riso che nasce non da un raffronto della vita reale, o degli uomini così come sono, con una vita ideale, con un archètipo d'umanità; non dalla volontà d'anteporre ad alcuni valori morali, che si sentono superati, valori nuovi, modi di vita nuovi; ma nasce dalla constatazione dell'illogicità e assurdità di alcuni aspetti volgari, quotidiani, borghesi della nostra vita. La vita, anche quella degli uomini più spiritualmente dotati, si adagia in una trama di convenzioni, di frasi fatte, di luoghi comuni: reca sempre con sé, anche nei momenti che più sembrano creativi, un peso morto, un cumulo di consuetudini passive. Ed ecco Campanile isolarsi di volta in volta nell'osservazione di uno di codesti luoghi comuni, e svolgerlo con logica rigorosa, fino alle estreme conseguenze: si ha una specie di logicizzazione dell'assurdo, dell'illogico, e quindi un'accentuazione della disumanità e meccanicità d'ogni suo elemento; la smorfia della maschera o l'irrigidimento della marionetta; lo sberleffo, il lazzo « scemo » oltre il quale non è che il vuoto della follia. E certo in questo senso codesto umorismo o comicità che si voglia chiamare, assume pure un valore documentario di polemica sociale o letteraria, in armonia co lnostro tempo: appare (benché non manchino le parentele con alcuni umoristi o « funamboli » stranieri, per es. Ramón Gomez de la Serna) come l'estrema propaggine di quel movimento corrosivo, negatore e polemico che da Marinetti a Bontempelli, da Palazzeschi a Govoni e, anche, a Petrolini, ha costituito e costituisce la liquidazione, nella vita come nell'arte, d'ogni residuo romantico o pseudoromantico, e il tentativo di affrancarsi da ogni inerzia spirituale e di restaurare lo spirito in tutta la pienezza della sua potenza creatrice. (Nella quale funzione purificatrice e restauratrice quel movimento ha la sua moralità). Ma siffatto valore documentario e polemico rimane al di fuori della genesi del riso campaniliano, che trova alimento e appagamento in

se stesso, ed è quindi, come s'è detto, disinteressato. Ciò spiega la serenità, e vorremmo dire la serietà con cui questo riso si manifesta (la prosa di Campanile, nella sua imperturbabilità, è quasi impersonale). Non che in Campanile, in quanto uomo, manchino i motivi moralistici e sociali: ma sono motivi quasi sempre posteriori all'atto del suo ridere. Questa è la sua caratteristica e anche la sua forza; questa la condizione che rende possibile il sorgere, da codesti fragili giuochi, della consistenza dell'arte. Quando invece quei motivi, ovvero ambizioni di sovrasensi metafisici, oppure riflessioni e nostalgie s'intromettono nel suo giuoco, allora esso s'incrina, si rarefà all'istante: ha i toni malinconici (pregevoli anche in sé, ma esteticamente fuor di luogo), o nel più dei casi freddure invece di arguzie, ricercatezza invece di spontaneità, bisticci, doppi sensi, sconfinamenti nel simbolo e cioè nell'astrazione: che son fatti retorici. Anche il comico ha — e come — la sua retorica.

Fortunatamente, per le ragioni che si sono accennate a principio, in questo *In campagna è un'altra cosa*, i momenti di rarefazione e di raffreddamento sono meno frequenti che altrove. E dei numerosissimi episodi e storielle, una buona parte è viva, felice. C'è anche — ci s'intenda con discrezione — una maggiore aderenza umana, un desiderio (spesso realizzato) di maggiore concretezza. La comicità sprizza con naturalezza dalle posizioni e proposizioni più viete: t'attrae nel suo gorgo, ti persuade nella sua logica irrazionalità, ti diverte. Si vedano specialmente i capitoletti sugli eccessi cui può condurre la passione per i « solitari » (p. 78), sulle persone influenti e sul loro strano modo di rivelarsi (p. 103), sulle lettere d'amore (p. 173), sui regali che gli uomini fanno alle donne (p. 183), e sulla difficoltà, nella seconda metà del secolo scorso, di ballare (p. 221). Anche quando il fatto osservato a quel modo ha riferimento col mondo della letteratura e dell'arte, Campanile sa tenersi quasi sempre lontano dalla tentazione della satira e della polemica, e abbandonarsi intiero al suo giuoco. Si vedano soprattutto il capitoletto sull'« essere senza argomenti » (p. 55); quello sullo scrivere novelle (p. 67: « Non darti alle novelle. Dicono i librai: — Non le vogliono più nemmeno i cani. — È vero. Ah, tempi belli in cui i cani volevano le novelle! »); quello, intensamente comico, sul come visitare lo studio d'un pittore (p. 109); quelli, tutti pieni dei luoghi comuni della letteratura d'avventure e poliziesca, in cui si riferiscono i vari « segreti del vecchio ecclesiastico » o si narra come Serenello — il protagonista per modo di dire, il raccontatore (il « romanzo » è in forma di diario) — si smarrì in un bosco; o quello, assai bello, sul papiro di Ramesse e sulla sua recente trascrizione (p. 176); o quello, infine, argutissimo, sul racconto giornalistico d'un incendio (p. 273). Qui Campanile è veramente a suo agio.

E non è detto che la strada per cui egli mostra d'essersi messo, sia poi tanto pericolosa: se c'è il rischio che tutti i suoi libri finiscano col rassomigliarsi, ed egli stesso col ripetersi; la freschezza inventiva e la varia tonalità del comico valgono e varranno, crediamo, ad assicurare la debita varietà. Ed è inutile rimproverargli la mancanza di vera architettura, la inettitudine al romanzo, l'incapacità di creare, non fantocci, ma personaggi: son tutte cose cui Campanile non tende affatto. L'episodio, la storiella intessuta di luoghi comuni e passibile di disinteressato « svuotamento»: ecco soprattutto il suo regno.

* * *

In questo suo nuovo volumetto polemico, *La crisi del teatro*, troviamo tutto D'Amico, uomo, scrittore e critico, che dalla considerazione dei fatti storici ed estetici non scinde mai un buon senso pratico e un alto sentimento morale.

Il teatro — e qui s'allude a quello drammatico — è sempre stato per D'Amico, anzitutto, spettacolo, cioè sintesi di vari elementi — opera scritta, recitazione, apparato scenico, ecc. — che vanno prima studiosamente armonizzati fra loro. L'opera drammatica, secondo lui, nasce, se non da esigenze spirituali diverse, certo con modi diversi da ogni altra opera creativa; nasce cioè presupponendo, idealmente se non materialmente, un'integrazione scenica. Per conseguenza codesta integrazione, e precisamente l'opra dell'attore, non è per D'Amico, crocianamente, una « traduzione » di quella dell'autore, una nuova creazione; ma è l'« interpretazione » dell'opera scritta e dello spirito che l'informa, e però non può svolgersi indipendentemente da questo, bensì a questo deve servire (s'intende, per quanto lo consentano la mentalità e la sensibilità dell'attore). Perciò nelle sue critiche o « cronache » drammatiche, D'Amico, a differenza di altri suoi colleghi, oltre che al testo, bada all'interpretazione, ricercando sino a qual segno questa è stata fedele o infedele a quello; e muove appunti, dà consigli, loda o biasima con una tale franchezza e probità, che la sua pagina e la sua colonnina di giornale, anche se non sempre persuadono quanto ad esattezza di giudizio, fondato più sull'immediatezza del gusto che non su un metodo critico rigoroso e coerente, sempre però si fanno ammirare per la concretezza e vivacità del pensiero. S'aggiunga — cosa rara in un critico drammatico di quotidiano — il pregio d'una scrittura limpidissima, bonaria e insieme sostenuta, nella quale le idee trovano risalto nettissimo, e la commozione estetica si traduce in un più intimo calore di parola, lontano tuttavia da ogni facile effetto. E chi voglia sincerarsi dell'unità ideale ed estetica del nostro scrittore, non ha che da risfogliare uno dei primi suoi libri, *Maschere*, « note su l'interpretazione scenica », uscito nel 1921: vi troverà — specie nel bel saggio su Eduardo Boutet e sul suo tentativo di teatro stabile — già tutti quei motivi che, sviluppati e perfezionati, costituiranno poi il fondamento di tutta la sua opera di critico.

Nessuna meraviglia, pertanto, che la presente crisi del teatro drammatico, se può lasciare rassegnati o incerti gli altri critici, abbia invece per D'Amico un'importanza capitale: più che mai egli sente la nobiltà della propria missione (la parola è un po' abusata, ma nel caso di D'Amico, cattolico militante, essa riacquista la purezza del suo significato originario); il dovere di *agire*. Questa sua polemica sulla *Crisi del teatro*, piena di fede e di forza di convinzione, si propone infatti (e consegue) fini soprattutto pratici: vuol essere la diagnosi dei mali che affliggono la nostra scena di prosa, e un'indicazione dei rimedi più urgenti.

Il libro s'inizia dimostrando come di crisi del teatro si sia parlato in ogni tempo e luogo, a cominciare dall'antica Grecia; e come, per rimanere all'oggi, una simile crisi lamentino non solo l'Italia, ma il mondo intiero. Onde, pur riconoscendo che oggi sussistono aspetti nuovi di codesta crisi, nasce un dubbio, dice D'Amico: « che la vita del teatro, come di qua-

lunque organismo, in fondo debba risolversi, necessariamente, in una perpetua crisi; che, insomma, la crisi non sia se non la legge della vita, legge non eccezionale e spaventevole, ma normale e anche augurabile, per l'ottima ragione che, senza di essa, s'avrebbe l'arresto, e la morte ». Che, aggiungiamo noi, non è poi un dubbio, ma una verità, degna d'essere ben meditata, fuori dal campo teatrale, anche da quanti con inesausta lena parlano di crisi, come d'un sinonimo di morte, a proposito d'ogni altra forma della nostra letteratura.

Ciò premesso, D'Amico viene a considerare la crisi particolarmente in Italia (dove, per le ragioni che si vedranno, essa si presenta, se non più grave, certo più complessa), esaminando via via i vari elementi che costituiscono lo spettacolo — e quali siano, abbiamo già accennato — o che allo spettacolo sono in certo modo inerenti — pubblico, critica —. Innanzi tutto, dunque, il repertorio. « Dire che il repertorio moderno non esiste è una favola ». Al contrario si può affermare che, sia esso italiano o straniero, non ha nulla d'invidiare a quello, poniamo, della fine del'Ottocento o dei primi del Novecento, quando, a dar retta ai soliti *laudatores temporis acti*, sembrerebbe che il teatro da noi fosse in fiore. Anzi, il repertorio italiano moderno e modernissimo, preso nel suo insieme, come valore d'arte o come tentativo d'interpretare certi problemi che son propri della vita intellettuale d'oggi, non soltanto italiana, può ritenersi senz'altro superiore a quello d'un tempo, ligio fra l'altro ai modelli francesi. E si deve proprio a questo ampliarsi del suo respiro, se codesto repertorio — avvenimento davvero straordinario — è largamente tradotto e rappresentato all'estero. Tuttavia c'è un fatto da notare: che gran parte di codeste opere drammatiche, come quelle che nascono da un lungo e non ancora composto travaglio spirituale, recano in sé delle stimmate, « le quali non lo rendono accetto al gran pubblico ». Questo è il fenomeno nuovo: fenomeno certo comune, non che alla produzione teatrale, a tutta quanta la produzione letteraria, italiana e straniera: ma d'importanza fondamentale. Quel travaglio, che non è avvertito dal grosso pubblico ma solo da una *élite*, interessa, nelle sue espressioni letterarie o teatrali, soltanto questa *élite*. Di qui il distacco fra pubblico e produzione drammatica; di qui « l'incomprensione fra spettatori e critica; di qui l'assurdo dei " teatri piccoli ", tentati in tutta Europa, con una vera e propria contraddizione in termini; ché teatro e folla si presuppongono a vicenda, e tutti i grandi poeti drammatici del passato hanno scritto per il gran pubblico ». Quindi, se crisi sotto questo aspetto esiste, si tratta di crisi morale, religiosa, intesa questa parola nel suo senso originario, etimologico: manca una fede profonda, e con essa la possibilità di parlare un linguaggio in cui tutti si riconoscano, e riconoscendosi trovino consolazione e incitamento a una vita eticamente più alta. Quando questa fede tornerà a instaurarsi nelle coscienze — e se ne hanno già non dubbi indizi — allora anche la poesia drammatica tornerà alla sua vera funzione. « Il Teatro del nostro tempo è malato; ma, almeno in molti casi, si tratta d'una malattia assai più nobile della tranquillità digestiva che in altri tempi fu il suo ideale. Esso confessa la sua mancanza di certezza, ma non n'è contento, bensì se n'accora;... nega, ma anelando a credere. E insomma non sta pago al suo disorientamento, bensì se ne affanna: donde il principio della sua sperata redenzione. Se la sua è malattia, vogliamo che sia quella da cui nasce la perla ». Nobilissime parole, in cui è dato cogliere ad un

tempo e le cause intime della contraddittorietà della presente letteratura, e la personalità morale e critica del D'Amico.

Ma accanto a questa crisi — più o meno comune, giova ripeterlo, a tutto il mondo — c'è un'altra crisi, purtroppo tutta italiana, e in certo senso nuova: la crisi degl'interpreti. E qui D'Amico, riandata in breve la formazione storica delle nostre compagnie e l'apparizione del « mattatore », mostra come — venuti via via a mancare i grandi attori, e subentrati nel ruolo di mattatori, attori di terzo o quart'ordine — le compagnie (tranne qualche eccezione, riscontrabile per lo più nel campo del teatro dialettale) perdessero ogni consistenza e fusione, e povere di mezzi, arretrate rispetto alla cultura e alla tecnica teatrale, randage, stanche e scoraggiate, finissero addirittura con l'acquistare un sapore anacronistico. In questo senso può dirsi che oggi in Italia non c'è più teatro. All'estero, invece, le cose vanno ben altrimenti: ai grandi interpreti-attori sono succeduti i grandi interpreti-direttori o *metteurs-en-scène*; i quali, a capo di compagnie fisse, in teatri stabili e modernamente attrezzati, mercé attori di gusto e cultura, cresciuti alla loro stessa scuola, rappresentano, dopo lunghe prove, l'opera prescelta, di cui riescono a dare una visione organica, armoniosa e in sé perfetta anche se talvolta un poco personale. E la folla, se non da altro, è attratta dallo spettacolo (in senso empirico). Sono, codeste, idee già da D'Amico esposte, come s'è accennato, molte volte: ma qui egli le ribadisce e compendia con singolare vigore.

Quanto, poi, al pubblico italiano — a parte quelle cause generali che si sono dette — gravi sono le sue colpe. Prima fra tutte, l'inerzia intelettuale, e il non far nulla per vincerla o diminuirla. Il nostro pubblico, nella sua grande maggioranza (ivi compresa la classe agiata), s'infischia del teatro per quelle stesse ragioni per cui s'infischia di leggere libri, almeno libri buoni. Che meraviglia che codesto pubblico così refrattario corra invece ad altri spettacoli che indulgono a certe sue inclinazioni naturali, come, per es., il cinematografo? (A proposito del quale, D'Amico fa giustizia di molte leggende. Il cinematografo fa concorrenza al teatro? Sia. Ma concorrenza economica, non altro. Ché se veramente il cinematografo è un'arte, non è possibile parlare di concorrenza artistica, non essendo ammissibile in sede estetica che un'arte faccia concorrenza ad un'altra). E al cinematografo va aggiunta l'infatuazione per lo sport: infatuazione, si badi, cioè morbosità, e non sana passione. Il rimanente del nostro pubblico, quella minoranza cioè intellettualmente sveglia o disposta a svegliarsi, è povera, e al teatro non può andare se non assai di rado.

Quanto alla critica, essa pecca specialmente d'insufficienza e d'indulgenza. D'insufficienza, perché in Italia, ove si svolge tra molte difficoltà pratiche (ristrettezza di tempo, accavallarsi di *premières*, ecc.) e quindi richiederebbe particolari attitudini, essa viene per lo più affidata a persone che hanno altri interessi da coltivare. D'indulgenza, perché essa — un po' per queste stesse ragioni — agli autori (massime italiani) e più agli attori, non sempre dice il fatto loro, creando pericolose illusioni. La grave crisi degl'interpreti, per es., non sarebbe giunta a tale, solo che tutta la critica, a tempo, avesse compiuto il proprio dovere. Il quale — conclude lapidariamente D'Amico — non è di coltivare amicizie, ma di esporre, come sa e può, la sua verità.

A questo punto il nostro scrittore, compiuta con mirabile chiarezza ed esattezza la sua diagnosi, passa ai rimedi. Contro i mali morali non c'è nulla, praticamente, da fare. Si può invece ovviare a quelli d'indole, più che altro, tecnica: e poiché questi si compendiano nella crisi degl'interpreti, attuare un progetto che, sia pure gradatamente, questa crisi risolva in pieno. Egli passa in rapida rassegna, a tal proposito, i vari tentativi di compagnie stabili fatti dal 1900 in poi; ricorda i due progetti di Pirandello (il primo desunto da un'idea del povero Fracchia e di Chiarelli, il secondo da un'idea di Nino Berrini); e finalmente espone il proprio progetto che, pur avendo qualche motivo in comune con quelli, sostanzialmente se ne allontana.

Il progetto di D'Amico si può riassumere nei seguenti tre punti: — fondazione d'un Istituto Nazionale del Teatro Drammatico, con sede a Roma, provvisto di grandi mezzi finanziari (costituiti in parte da ampi fondi governativi, in parte da seri contributi dell'Accademia d'Italia e della Società degli Autori); — nomina a direttore di esso Istituto d'una persona scelta oculatamente, che goda piena fiducia dal Capo del Governo, libera da ogni clientela, e pertanto munita nel campo artistico, di « poteri dispotici »; — istituzione, per il momento, in tre grandi città (a cominciare da Roma) di tre grandi teatri, alla dipendenza del detto direttore generale, ciascuno con una compagnia propria, con un proprio *régisseur*, scelto dal direttore generale. I teatri dovrebbero essere forniti per legge dai rispettivi municipi, essere attrezzati modernamente, e assicurare posti comodi, e a prezzo modicissimo, ad un pubblico — che si potrebbe dir « nuovo » — di almeno millecinquecento spettatori. Le compagnie, aventi ciascuna un suo repertorio, dovrebbero alternarsi per un certo numero di mesi, ad intervalli eguali, nei tre teatri; e nel resto dell'anno darsi — oltre che al necessario riposo — a brevi giri nelle altre città (con viaggi gratuiti). Il repertorio dovrebbe essere moderno, e in primo luogo italiano, in secondo luogo straniero. Presso la direzione centrale dovrebbero poi esistere: una commissione consultiva per la scelta del repertorio e per la lettura delle commedie inviate da autori nuovi (poiché, per fortuna, c'è ancora qualche giovane che nel teatro ha fede); una casa editrice col suo bollettino, la sua rivista, ecc.; una biblioteca teatrale; un museo del teatro italiano. E presso ciascuno dei tre grandi teatri, sotto la direzione dei loro capi: una scuola moderna per attori, scenografi e *régisseurs*; uno « studio » o teatrino sperimentale sia per costoro, sia per quegli autori nuovi che, pur avendo buone qualità, non meritano ancora d'essere portati a contatto del gran pubblico. Quanto alla scelta dei *régisseurs* — che, dopo quella del direttore generale, è il problema più delicato — il partito migliore sarebbe di mandare un certo numero di giovani, severamente vagliati, in viaggio d'istruzione all'estero, non a copiare, ma a studiare e *assimilare* ciò che in quei teatri si fa: l'esperienza e la sensibilità farebbero il resto. Concludendo: niente teatro stabile (a cui, se mai, si giungerà quando saremo in tutto e per tutto preparati); bensì compagnie legate non a questa o quella città, ma ad un unico Istituto ch'è *nazionale*, cioè *italiano*, e in quanto tale potrà via via estendere e arricchire le proprie iniziative.

Tale il progetto di D'Amico, che a noi sembra essere non soltanto la somma di tutto il pensiero e l'esperienza del suo autore, ma l'unica soluzione possibile del tormentoso problema. Tant'è vero che la Corporazione

dello Spettacolo di recente lo ha, com'è noto, fatto suo, solo apportandovi qualche modificazione o restrizione, consigliata da opportunità del momento (per es.: *due* compagnie, per ora, invece di tre, in due teatri di due grandi città — una delle quali Roma —; uno « studio » o teatrino sperimentale *unico* presso la direzione centrale. Delle due compagnie, dopo una stagione di sei mesi, durante la quale si alterneranno nei due teatri, una farà un giro per le principali città d'Italia, e l'altra all'estero, specie fra le colonie italiane).

Naturalmente l'istituto non è ancora in atto, ma soltanto in potenza: tuttavia è da sperare che l'attuazione non tardi, e avvenga anch'essa conforme ai disegni di D'Amico, che in queste cose vede giusto e lontano come pochissimi altri sanno. Occorre però deporre ogni idea preconcetta, ogni gretto campanilismo; occorre vincere ogni scetticismo. Questa è la prima condizione, ci sembra, perché da tale crisi — che poi, non si dimentichi, è crisi morale — si possa quanto prima integralmente uscire.

ARNALDO BOCELLI.

TEATRO DRAMMATICO

Il Congresso del Teatro a Parigi — La crisi mondiale: Germania, Francia, Inghilterra ecc. — L'Italia e un atto di fede.

La *Société Universelle du Théâtre* fu fondata all'ombra della Società delle Nazioni sei anni fa, ed è presieduta tuttora, da uno dei più insigni attori e *metteurs-en-scène* francesi, Firmin Gémier.

Firmin Gémier è convinto, e lo ripete in ogni suo discorso, che con l'adunare periodicamente autori, artisti e studiosi di tutto il mondo, e con lo scambio di drammi e di compagnie comiche o liriche tra le varie Nazioni, si contribuisce nel modo migliore alla causa della pace fra i popoli. In uno dei primi fascicoli pubblicati dalla Società ne' suoi *Cahiers du Théâtre*, abbiamo letto fin dal 1927 una serie di pareri, essenzialmente concordi in questo senso, con le firme di Courteline e di Molnar, di Romain Rolland e di Hauptmann, di Max Reinhardt e di Tairoff. Lo stesso anno 1927, al primo e più abbondante Congresso che la Società tenne a Parigi, Tristan Bernard pronunciò, dentro la sua gran barba come è solito, una sorta d'amabile allocuzione, nella quale ci spiegò la guerra tra Francia e Germania come effetto d'un deplorevole malinteso, fra gente che si è ingiuriata a distanza perché non si conosceva bene: se si fosse conosciuta! Si sarebbe abbracciata. Tristan Bernard è un fine umorista; ma, a parte questo, sta di fatto che la *Société Universelle du Théâtre* si propone di cooperare a un tale abbraccio.

Quanto a noi, che non c'intendiamo di politica, ci contenteremo d'illustrare le adunanze della S. U. d. T. per ciò che valgono: incontri fra gente di teatro — dramma, musica, danza, cinema, ma con gran prevalenza d'attori, autori, direttori e critici della scena di prosa — per discorrere insieme dei loro problemi tecnici. Che è poi lo scopo di quasi tutti i congressi di questo mondo: i cui risultati pratici, almeno immediatamente, non sempre s'avvertono; ma che servono nondimeno alla diffusione d'opi-

nioni e di principî, donde a poco a poco nascono le consuetudini e le leggi di domani. Si pensi, per esempio, a tutta la legislazione moderna sui diritti d'autore, sorta appunto dalla discussione e dalla divulgazione di nuove concezioni estetiche e pratiche. O, per attenerci a un argomento particolarmente trattato in più congressi della S. U. d. T., si ricordino le insistenti dispute su un problema novissimo, quello dei diritti del cosiddetto *metteur-en-scène*, il quale considerandosi esteticamente il vero autore dello spettacolo, da qualche anno batte sul tasto che una parte almeno dei diritti d'autore spettano a lui.

Ancora più importante, e praticamente fecondo, è l'uso di accompagnare queste adunate con *festivals* internazionali. Nel primo e secondo congresso, tenuti a Parigi gli anni 1927 e 1928, e nel quarto, tenuto ad Amburgo lo scorso anno 1930, i congressisti poterono assistere, nel giro di pochi giorni, a una serie di spettacoli musicali e specialmente drammatici, offerti da artisti francesi, inglesi, tedeschi, russi, *jiddisch*, olandesi, fiamminghi, argentini, giapponesi ecc. (E gl'italiani? se ne parlerà un'altra volta).

Nonostante la difficoltà delle lingue straniere, che negli spettacoli drammatici diminuisce naturalmente l'interesse del gran pubblico, questi *festivals* son graditissimi ad artisti e a studiosi; cui offrono il mezzo di rendersi conto facilmente di ciò che si fa all'estero. Nessuno pensa in arte (almeno si spera) a un livellamento o a una standardizzazione. Ma conoscere le conquiste altrui, è ancora uno dei mezzi migliori per trovare sé stessi. La storia del Teatro è una storia di scambi. Scambi, nell'antichità, tra Grecia e Roma: scambi, nel Rinascimento, fra l'Italia del Teatro erudito e della Commedia dell'arte, e il resto d'Europa; scambi, nel Seicento e poi al tempo del Romanticismo, fra Inghilterra, Germania e Francia, grazie soprattutto alle compagnie inglesi che diffusero il culto di Shakespeare. E tuttavia, è ben chiaro che Plauto non rifece passivamente Menandro; e che il teatro del Rinascimento francese diventò tutt'altra cosa dal nostro ond'era stato fecondato; e che il Romanticismo francese e tedesco non furono affatto una copia di Shakespeare.

* * *

Ma in questo V Congresso 1931, tenutosi daccapo a Parigi (come del resto nel III, tenutosi il 1929 a Barcellona) non s'è avuto *festival*; e pazienza. Pare che le somme necessarie siano forti assai; e l'ora non è propizia alle spese. S'è dunque avuto soltanto il Congresso; a cui hanno ufficialmente o ufficiosamente partecipato congressisti venuti, oltre che di Francia, d'Italia, Germania (sempre numerosi), Austria, Inghilterra, Spagna, Belgio, Olanda, Ungheria, Grecia, Norvegia, Romania, Svizzera, Russia, Egitto. Mancavano, stavolta, i rappresentanti dell'America, della Cina, del Giappone, che in altri anni avevamo avuto il piacere di veder seduti ai nostri tavoli. Sicché questo Congresso 1931 avrebbe potuto chiamarsi più modestamente, invece che universale, europeo: se non fosse stata la presenza dell'ottimo delegato egiziano, il quale ha cominciato il suo discorso invocando su tutti noi la protezione d'Allah. Per la storia ricorderemo che la Delegazione italiana era composta di F. T. Marinetti, per il Sindacato Autori; del barone Sardi, presidente della L.U.C.E.; del sottoscritto, delegato della Corporazione dello Spettacolo; dell'avv. Nicola de Pirro e

del comm. Melchiorre Melchiori, rispettivamente delegati l'uno della Federazione dell'Industria dello Spettacolo, e l'altro dei Sindacati.

Tema del Congresso: la crisi del Teatro: quella su cui tutta l'umanità sta spargendo abbondanti lacrime. E sebbene ogni paese dia, al fenomeno, una spiegazione sua, si tratta di spiegazioni, notiamolo subito, di carattere prevalentemente tecnico ed economico. Nonostante la presenza di molti autori — c'era buona parte dello stato maggiore francese: i due Bernard (Tristan e Jean-Jacques), Vildrac, Amiel, Lenormand, Saint-Georges de Bouhélier, ecc. — questa volta non s'è parlato di poesia, ma piuttosto di prosa. Non si son fatte, cioè, questioni estetiche o ideali, psicologiche o sociali; non s'è trattato di rapporti fra Dramma e folla, e cose simili; si è, piuttosto, discorso di cifre. E in conclusione ancora una volta (a torto o a ragione) non si è tanto parlato di crisi *del* Teatro, quanto di crisi *dei* teatri.

* * *

Ogni paese a suo modo, e con i suoi fini particolari: questo va da sé.

Il fine dei Tedeschi, per esempio, sembrava abbastanza chiaro. Già essi sono stati i soli, tra tutti i congressisti, a non esprimersi in lingua francese. Non appena il fine e benevolo Firmin Gémier, terminati i suoi fidenti appelli alla comprensione e alla fraternità dei popoli, si sedeva fra gli applausi, ecco levarsi un tedescone, occhialuto e pelato, a rispondergli con quel suo tragico linguaggio a scoppio, martellando i vocaboli uno per uno come colpi di grancassa, che facevan tremare i candelabri della bella sala della Fondation Rotschild. Come dicesse: « no, non possiamo intenderci, parliamo un'altra lingua ». E giurano che, infatti, i Tedeschi facciano così non per ignoranza ma per principio. In tal caso, il principio porta a strane conseguenze: ché a cotesto modo i loro discorsi, sempre minuziosi, e tradotti punto per punto da un interprete, diventano lunghi il doppio: con indicibile fastidio degli ascoltatori, parecchi dei quali finiscono per uscir dalla sala. Peccato.

Peccato per loro, i Tedeschi, i quali con una quantità di statistiche mirano a dimostrare questo: che la crisi del loro Teatro non è crisi artistica, è crisi di danaro. Le loro formidabili organizzazioni e associazioni, il loro vasto sistema di protezioni, sovvenzioni e abbonamenti, ha mantenuto sino a ieri in vita (fiorentissima vita) in tutta la Germania centinaia di teatri, a quanto pare, buoni o eccellenti. Ma da quando la miseria, che oggi flagella il ceto medio e quello operaio, ha falcidiato le spese voluttuarie di enti e di individui, i teatri si stanno rapidamente votando. È chiaro? Rispondono sottovoce i Francesi: « abbiamo capito »; e pensano alla proposta di Hoover.

E la crisi del Teatro in Francia? I Francesi brontolano ad alta voce: « Governo ladro ». Pare che le tasse, in Francia, siano insopportabili. La somma fra lo storico *droit des pauvres* (imposto al Teatro, e non a cento altri divertimenti più frivoli), e tutte le tasse, diciamo così, complementari, unitamente al diritto d'autore, portan via ogni giorno, all'incasso lordo dei teatri, quasi il trenta per cento. Se a questo s'aggiungano le spese di pubblicità, e il grosso fitto dello stabile (il quale, tutto il mondo è paese, non è pagato al proprietario del teatro, ma a una seconda, a una terza, a una quarta, a una quinta persona, e insomma a tutta una rete d'in-

termediari, di cui ciascuno senza far niente vuol guadagnare per sé il più possibile), si veda quanto possa restare per chi fa tutto il lavoro e corre tutti i rischi, ossia la compagnia.

Si noti che le paghe degli attori in Francia, eccettuate naturalmente le *vedettes*, sono basse; di regola, più basse delle nostre, e meno garantite. Eppure il sacrificio degli artisti non basta; e i teatri, alle volte anche ben frequentati, boccheggiano. Il forestiero che va a all'« Oeuvre » per vedervi la duecentesima replica della *Folle du logis*, o alla « Michodière » per assistere alla seicentocinquantesima rappresentazione del *Sexe faible*, non può sapere su che fili di rasoio si mantenga quella prosperità, e quanto poca parte dell'incasso si risolva in un utile netto. Immaginarsi quel che succeda nei teatri dove un lavoro, messo in scena con una grossa spesa iniziale, ottiene soltanto qualche decina di repliche.

Perfino i teatri sovvenzionati — « Opéra », « Comédie », « Opéra Comique », « Odéon » — domandano altro ossigeno. Alla « Comédie » (dove solo i *sociétaires* godono di benefici apprezzabili; gli altri attori, pagati malissimo, vivono di ripieghi) per avere il pareggio bisognerebbe fare un incasso medio di quattordicimila franchi serali: per un teatro di prosa, un po' forte. Quindi si chiedono aumenti di sovvenzioni. Ma, se non lo Stato, sembra che proprio durante i giorni del nostro Congresso il Municipio di Parigi abbia risposto all'appello.

Che dire dell'Inghilterra, dove lo Stato non sovvenziona nessun teatro? Una delegata britannica, miss Kathleen Hurst, ha pronunciato parole di grande invidia verso quei paesi dell'Europa continentale, dove i governi si son più o meno resi conto della necessità del loro intervento. Nel Regno Unito invece, zero via zero; e i teatri d'arte, dove non li soccorra qualche mecenate, non vanno più avanti.

Questo è anche stato il *Leitmotiv* di pressoché tutti i delegati dei piccoli paesi: alcuni dei quali non han mancato di prendersela, al solito, col Cinema, con lo Sport, con la concorrenza dei dilettanti ecc.; ma che più spesso hanno tenuto a esporre le cifre, in verità notevoli e talvolta enormi, con cui i rispettivi governi (per esempio, quello rumeno; a cui si sarebbero potuti aggiungere il cecoslovacco, il polacco, il bulgaro, ecc.) mantengono in vita i teatri nazionali.

Ripetiamo che, a nostro avviso, questa diagnosi meramente economica ha il torto di non considerare se non un aspetto del problema; il quale è anche, e come, un problema estetico e spirituale. Ma non siamo qui, oggi, per ridire cose già dette altrove. E accettiamo volentieri dal Congresso una conclusione innegabile: *in nessun paese d'Europa, oggi, il Teatro può vivere delle sue sole forze.* Dapertutto Stati, Municipi, Enti pubblici, debbono sovvenirlo. Dove lo fanno con mezzi inadeguati, languisce; dove non lo fanno, muore.

* * *

In questa specie di coro funebre, che parole ha pronunciato la Delegazione italiana? Qui per essere, come voglion le buone regole, obiettivi, lasceremo discorrere il comunicato apparso nei giornali italiani, che dice:

La Delegazione italiana ha tenuto anzitutto a distinguere fra crisi di produzione e crisi di interpretazione. Per quanto riguarda la prima, si sa che nel Teatro lirico il repertorio mondiale è ancora fornito in gran parte dagli autori italiani, non solo appar-

tenenti alla passata generazione, ma anche della generazione presente, i cui nomi sono noti a tutti. E gli autori drammatici italiani del '900, a differenza di molti dell'800, non seguono più orme straniere, ma, attraverso le più varie tendenze, hanno creato un notevole numero di opere originali, tradotte e largamente rappresentate in Europa e in America.

Assai più grave è, in Italia, la crisi dell'interpretazione. Tuttavia, un intelligente regime di protezione assicura in Italia la vita almeno ad alcuni massimi istituti musicali, come la Scala, l'Opera Reale, e l'Augusteo, i quali non hanno da temere il confronto con la più parte dei maggiori istituti consimili all'estero. Quanto poi alle condizioni delle nostre compagnie drammatiche, la Delegazione italiana, pur non volendo cedere a facili ottimismi, ha tenuto ad interpretarle come il sintomo della crisi di un passaggio da un vecchio regime artistico ed amministrativo, a un regime nuovo, confacente al tempo nostro. A questo proposito la Delegazione ha illustrato l'attività già iniziata dalla Corporazione dello Spettacolo, i risultati sindacali e professionali che essa sta via via ottenendo, e i fini propriamente artistici che si è proposta per dotare l'Italia di una scena di prosa degna del suo tempo.

La Delegazione italiana ha anche partecipato alle discussioni sul Cinema, facendo soprattutto appello a uno spirito non di ostilità ma di collaborazione fra le varie forme dello spettacolo moderno.

Dunque la Delegazione italiana non è andata (contro ciò che qualcuno, da primitive notizie un poco vaghe e affrettate, aveva concluso) a raccontare a Parigi quel che non è: fin troppi stranieri sanno benissimo come stanno le cose fra noi; sarebbe stato puerile e disonesto il negare la verità. È andata a dire: « Anche la situazione italiana, non tanto per ciò che riguarda gli autori, quanto per ciò che si riferisce agli interpreti, è grave. Tuttavia, a quel modo che l'abbiam salvata almeno in alcuni grandi istituti musicali, così contiamo di salvarla in qualche grande istituto drammatico ». Parole di fede che, nell'ambiente piuttosto disperato del Congresso, hanno suscitato un'eco simpatica: tanto vero che i congressisti si sono sciolti plaudendo unanimi alla proposta di adunarsi la prossima volta (primavera 1932) in Roma.

SILVIO D'AMICO.

VARIETÀ E SPIGOLATURE

L'ironia d'un titolo leopardiano.

« Maestro del presente secolo, dopo avere, con la luce della sua sapienza illuminata l'Italia, s'è portato a illuminare la Francia ». Così, parlando del Tommaseo, esordiva il Leopardi in quel suo « scritto ignorato » cui Francesco Moroncini ha fatto riveder la luce nella *Nuova Antologia* del 16 marzo, disseppellendolo di tra le carte leopardiane di Napoli, quando una notizia menzognera — una delle tante — del Ranieri ci faceva credere che fosse stato distrutto da lui. Basterebbero le parole che ho riferite, dell'esordio, per farci sentire il tono causticamente ironico di quella scrittura, la quale, rimasta, non a caso, incompiuta ed inedita, può dirsi rappresenti — insieme con la nota allusione, egualmente intonata, della *Palinodia* — il massimo sforzo polemico o tutta la capacità di rappresaglia del Recanatese, anima semplice e nobile, nel reagire contro le deplorevoli malignità e le denigrazioni astiose dello scrittore dalmata. E sia pure che queste pagine, oltre lo spunto iniziale citato contengano qualche cosa che è più d'una punzecchiatura, è anzi una puntata non lieve, come nel passo dove è detto che « la grande anima » del Tommaseo « ha sentito sempre il bisogno di scagliarsi contro tutte le altezze ».

Sennonché c'è dell'altro ancora in questa scrittura leopardiana, e precisamente nel titolo sonante che si direbbe una insegna vistosa e chiassosa d'ironia: *Potenze intellettuali*: *Niccolò Tommaseo*. Ma quest'altro, che al Tommaseo non poteva certamente sfuggire, non è da cercarsi soltanto in questa sonorità enfatica delle due parole, che vorrebbero essere una strombettatura canzonatoria della fama del Tommaseo; consiste anche in un elemento parodiaco difficile ad afferrare, e che accresce in modo inaspettato il sapore di quella ironica canzonatura. Né io l'avrei saputo cogliere, né quindi lo potrei ora segnalare al bravo Moroncini e ai suoi lettori, se quel titolo insolito, inaspettatamente caricaturale, non m'avesse colpito destando nella mia mente il ricordo d'una fortunata ricerca erudita di più che vent'anni addietro, riguardante un altro poeta: Ugo Foscolo.

Al discorso da me tenuto nell'estate del 1909 all'Università di Pavia, per commemorarvi il centenario del cantore dei *Sepolcri* professore in quell'Ateneo, ebbi la soddisfazione di poter aggiungere ad uso, non più dei miei uditori, ma dei lettori, un documento indubbiamente importante che attestava la fama europea largamente conseguita dal Foscolo poco tempo dopo la sua morte. Infatti mi parve degno di essere rilevato questo particolare, che una rivista delle più diffuse, allora, in tutta Europa, come la *Revue Britannique*, nel suo fascicolo dell'agosto 1830, comprendesse nella rubrica intitolata *Puissances intellectuelles de notre âge* — inauguratasi col nome di Volfango Goethe — anche il poeta zacintio.

Io non dubito che il titolo canzonatorio adottato dal Leopardi per le pagine contro il Tommaseo riecheggiasse quello da lui letto nella rivista straniera. Appunto in quell'anno s'iniziò il secondo soggiorno fiorentino del Leopardi, il quale aveva l'agio di leggere la *Revue Britannique* nel Gabinetto Vieusseux di cui egli era assiduo frequentatore e che possiede quella raccolta.

O m'inganno, o questo lieve particolare giova a conferire — ripeto — un sapore più acre di parodia beffarda al titolo prescelto dal poeta della *Palinodia*, tanto più che fra le « puissances intellectuelles » dell'Europa contemporanea, lo scrittore della *Revue Britannique* aveva celebrato anche quell'Ugo Foscolo che il Tommaseo, avvezzo a « scagliarsi contro tutte le altezze » aveva fatto segno dei suoi strali avvelenati.

VITTORIO CIAN.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI
ROMA — Tip. del Senato del Dott. G. BARDI

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Casa Editrice Fratelli Treves — Milano:

UMBERTO NANI, *T. G. Masaryk e l'unità cecoslovacca.* — L. 18.

GRAZIA DELEDDA, *Il paese del vento*, romanzo. — L. 12.

ARNALDO FRACCAROLI, *Pampa d'Argentina.* — L. 15.

HUBERT WILKINS, *Al Polo Nord in sottomarino.* — L. 30.

Casa Editrice G. Laterza — Bari:

BENEDETTO CROCE, *Introduzione ad una storia d'Europa nel secolo decimonono.* — L. 7.

ANTONIO ANZILOTTI, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana.* A cura di Luigi Russo. — L. 13.

EUGENIO DELLA VALLE, *Il dono di Prometeo.* — L. 5.

GIUSEPPE DE LORENZO, *Oriente ed Occidente.* — L. 16.

FRANCESCO DE SARLO, *L'uomo nella vita sociale.* — L. 20.

JAMES JEANS, *L'universo intorno a noi.* Trad. di Charis Cortese de Bosis. — L. 30.

Casa Editrice Mondadori — Milano:

ADRIANO MONACO, *Morti in Libia*, romanzo. — L. 10.

MICHELE SAPONARO, *Paolo e Francesca*, romanzo. — L. 12.

GIANNINO ANTONA TRAVERSI GRISMONDI, *Le Sale di Augia.* — L. 10.

ANNIBALE ALBERTI, *Verdi intimo (1861-1886)*, con prefazione di Alessandro Luzio. — L. 30.

ANGELO SODINI, *Ariel armato.* — L. 35.

CAMILLO GIUSSANI, *Chiacchiere di un alpinista.* — L. 12.

MARCUS DE RUBRIS, *Confidenze di Massimo d'Azeglio.* — L. 35.

Casa Editrice Bompiani — Milano:

G. A. BORGESE, *Giro lungo per la Primavera.* — L. 12.

RENE FULOP MILLER, *Ghandi. Storia di un uomo e di una lotta.* — L. 20.

HENDRIK VAN LOON, *Da Colombo a Hoover. L'evoluzione del continente nord-americano.* — L. 15.

UGO DETTORE, *L'aureola grigia*, romanzo. — L. 12.

PAOLA MASINO, *Monte Ignoso*, romanzo. — L. 12.

JOHN ERSKINE, *Lancillotto e suo figlio (Galahad). Storia di amori coniugali ed extra coniugali* (trad. Giacomo Prampolini). — L. 14.

MIRKO JELUSICH, *Caesar*, romanzo (trad. G. Prampolini e A. Tenca). — L. 25.

HENRY FORD S. CROWTHER, *Perché questa crisi mondiale?* (prefazione di Ulisse Gobbi, trad. Giacomo Prampolini). — L. 25.

Edizioni Corbaccio — Milano:

ALBERTO BERZEVICZY, *Beatrice D'Aragona.* — L. 20.

DIONIGI ZAULI NALDI, *Azzurrini. Un amante di donne e di fortezze.* — L. 15.

SERGIO PLATONOV, *Boris Godounov.* — L. 15.

GUIDO DA VERONA, *La canzone di sempre e di mai*, romanzo. — L. 12.

PAOLO ORANO, *Canaglie, venturieri, apostoli del giornalismo.* — L. 12.

ITALO SULLIOTTI, *Gli «Affari» celebri.* — L. 12.

MARIO MAZZUCCHELLI, *Il tribunale rivoluzionario.* — L. 12.

ANDRÉ MAUROIS, *Byron.* — L. 25.

ANDRÉ MAUROIS, *Disraeli.*

BALZAC, *Studi filosofici. Serafita* (trad. Gildo Passini).

Casa Editrice Le Monnier — Firenze:

NICCOLÒ RODOLICO, *Carlo Alberto Principe di Carignano.*

ANTONIO SCOLARI, *Ludovico Ariosto.* — L. 10.

FRANCESCO PICCO, *Molière.* — L. 10.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI, *Il Calasanzio e l'Opera sua*, a cura del P. Domenico Mosetti. — L. 3,50.

Ricordanze inedite di Francesco Guicciardini, pubblicate ed illustrate da Paolo Guicciardini. — L. 25.

INDICE DEL VOLUME CCLXXVIII

(SERIE VII - 1931)

FASCICOLO 1423 — 1° LUGLIO 1931

Nell'intimità spirituale del Petrarca (Con tre lettere inedite) — VITTORIO ROSSI . Pag. 3

Della guerra e della pace (Meditazioni di un combattente) — FRANCESCO GRAZIOLI » 13

Lettere a Pietro, Cesira e Vito Siciliani - Fine — GIOSUE CARDUCCI . . . » 27

Le «Memorie» di Luigi Luzzatti — FILIPPO CRISPOLTI . . . . . » 37

La famiglia del fabbro - Romanzo - III — MASSIMO BONTEMPELLI . . . » 50

La rinunzia di Augusto — ALDO FERRABINO . . . . . » 66

Dal taccuino d'un volontario — GIANI STUPARICH . . . . . » 76

Note e Rassegne: Cronaca politica, ROMULUS (97) — Vita internazionale del lavoro, GIUSEPPE DE MICHELIS (100) — Problemi dell'agricoltura, ARTURO MARESCALCHI (105) — Aeronautica, MARIO MARTUCCI (108) — Scrittori d'oggi, ALFREDO GARGIULO (113) — Arte contemporanea, CORRADO RICCI (116) — La musica, GASTONE ROSSI DORIA (120) — Educazione nazionale, AUGUSTO GUZZO (126) — Scienze biologiche e mediche, MARIO CAMIS (129).

FASCICOLO 1424 — 16 LUGLIO 1931

Il Duca d'Aosta — UN VETERANO DELLA III ARMATA . . . . . Pag. 131

I commentari dell'armistizio — GIOVANNI GIURIATI . . . . . » 142

Dante e la Persia — CARLO FORMICHI . . . . . » 153

Vigilia di Campoformio — ANNIBALE ALBERTI . . . . . » 164

La famiglia del fabbro - Romanzo - Fine — MASSIMO BONTEMPELLI . . . » 176

Problemi eterni del «Faust» — GUIDO MANACORDA . . . . . » 196

Rovine e catacombe — GIOVANNI COMISSO . . . . . » 208

La prima traversata italiana dell'Africa (Da documenti inediti) — CESARE CESARI » 213

Ritratto di Favorino — GOFFREDO COPPOLA . . . . . » 222

Note e Rassegne: Cronaca politica, ROMULUS (231) — Vita e problemi dell'esercito, ENRICO ROVERE (235) — Storia della Letteratura italiana, FRANCESCO TORRACA (243) — Scrittori d'oggi, ALFREDO GARGIULO (249) — Filologia classica, AUGUSTO ROSTAGNI (252) — Letteratura americana, EMILIO CECCHI (256) — Echi di Spagna, EZIO LEVI (258) — Storia del giornalismo, LUIGI PICCIONI (262) — Radio, MARIO CAMBI (268).

FASCICOLO 1425 — 1° AGOSTO 1931

Il «Deutschland» e la politica navale francese — G. S. . . . . Pag. 273
La sventurata Irminda! (Romanzo del tempo che fu, che sarà) - I — ALFREDO PANZINI . . . . . » 281
I fondamenti dell'idealismo attuale — GIOVANNI GENTILE . . . . . » 300
Lettere di Carlo Alberto a Giacinto di Collegno (Campagna del 1848) — NICCOLÒ RODOLICO . . . . . » 311
Problemi attuali dell'architettura italiana — GUSTAVO GIOVANNÒNI . . . . » 325
Il professore - Novella — BONAVENTURA TECCHI . . . . . » 343
La letteratura per l'infanzia in Italia — GIUSEPPE FANCIULLI . . . . . » 353
Note e Rassegne: Cronaca politica, ROMULUS (369) — Vita internazionale del lavoro, GIUSEPPE DE MICHELIS (373) — Problemi dell'agricoltura, ARTURO MARESCALCHI (377) — Storia della guerra mondiale, ANGELO RAVENNI (382) — Storia antica, ALDO FERRABINO (386) — Scrittori d'oggi, ARNALDO BOCELLI - ANTONIO BALDINI (391) — Opinioni femminili, PAOLA DRIGO (396) — Dischi, LUIGI COLACICCHI (403).

FASCICOLO 1426 — 16 AGOSTO 1931

Della guera e della pace — EMILIO DE BONO - * * * . . . . . Pag. 409
La sventurata Irminda! (Romanzo del tempo che fu, che sarà) - II — ALFREDO PANZINI . . . . . » 426
Uno scrupolo di Massimo D'Azeglio — LELIO BONIN LONGARE . . . . . » 446
Lineamenti della pittura cinquecentesca — ADOLFO VENTURI . . . . . » 452
Ritratto di donna ligure - Novella — ARRIGO FUGASSA . . . . . » 461
Richard Aldington — CARLO LINATI . . . . . » 472
Il codice delle finanze locali — FRANCESCO SPINEDI . . . . . » 483
Note e Rassegne: Cronaca politica, ROMULUS (510) — Marina militare, ANGELO GINOCCHIETTI (514) — L'esperienza corporativa, UGO D'ANDREA (520) — Storia delle nostre Colonie, POMPILIO SCHIARINI (524) — Scrittori d'oggi, ALFREDO GARGIULO - ARNALDO BOCELLI (531) — Teatro drammatico, SILVIO D'AMICO (543) — Spigolature e varietà, VITTORIO CIAN (548).